37.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 NOVEMBRE 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

INDI

DEL PRESIDENTE INGRAO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	2009	CASTELLINA LUCIANA	2067
Dichiarazione d'urgenza di una proposta di legge (Articoli 69 e 107 del regolamento)	2015	DI GIULIO	2033
Disegni di legge:		FACCIO ADELE	2091
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	2010	GALLONI	2072
(Presentazione)	2052, 2093	LA MALFA GIORGIO	2078
(Proposta di assegnazione a Commissioni in sede legislativa)	2009	LONGO PIETRO	2046
Proposte di legge:		MALAGODI	2019
(Annunzio)	2051	NAPOLEONI	2042
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	2010	PANNELLA	2059
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	2094	RIZ	2015
Comunicazioni del Governo (Discussione):		ROBERTI	2025
PRESIDENTE	2015, 2046	SIGNORILE	2052
		VALENSISE	2084
		Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Trasmissione di documenti)	2015
		Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	2052
		Ordine del giorno della seduta di domani	2094
		Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	2094

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

MAZZARINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 ottobre 1976.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento i deputati Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa, Fioret, Marocco, Martinelli, Pisoni e Pucci sono in missione per incarico del loro ufficio.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla II Commissione (Interni):

« Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1965, n. 1656, recante norme sulla circolazione ed il soggiorno dei cittadini degli Stati membri della CEE » (589) (con parere della III e della XIII Commissione);

« Attuazione della direttiva n. 75/34/CEE del 17 dicembre 1974 relativa al diritto di un cittadino di uno Stato membro di rimanere nel territorio di un altro Stato membro dopo avervi svolto un'attività non salariata e della direttiva n. 75/35/CEE del 17 dicembre 1974, che estende il campo di applicazione della direttiva n. 64/221/CEE per il coordinamento dei provvedimenti speciali riguardanti il trasferimento ed il soggiorno degli stranieri, giustificati da motivi di ordine pubblico, di pubblica sicurezza, e di sanità pubblica, ai cittadini di uno Stato membro che esercitano il diritto di rimanere nel territorio di un altro Stato mem-

bro dopo avervi svolto un'attività non salariata » (591) (con parere della III, della IV e della XII Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Garanzia statale di cambio sui prestiti in valuta estera concessi dalla CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) e dal Fondo di ristabilimento del Consiglio d'Europa e trattamento fiscale per le operazioni di questo ultimo » (approvato dal Senato) (698) (con parere della III e della V Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

« Revisione del ruolo organico della carriera di concetto dei preparatori di gabinetto dell'Accademia navale » (approvato dalla IV Commissione del Senato) (692) (con parere della I e della V Commissione);

« Nuove norme per il reclutamento degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Arma aeronautica - ruolo servizi » (approvato dalla IV Commissione del Senato) (693) (con parere della I e della V Commissione);

« Sanatoria dei pagamenti a titolo di indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo al personale dei reparti di volo dell'esercito per attività anteriore al 1° luglio 1970 » (approvato dalla IV Commissione del Senato) (694) (con parere della V Commissione);

« Modifica delle disposizioni che prevedono la precedenza nell'ammissione ai corsi regolari dell'Accademia aeronautica » (approvato dalla IV Commissione del Senato) (695) (con parere della I Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

« Applicazione dei regolamenti della Comunità economica europea relativi al trasporto di viaggiatori su strada tra gli Stati membri » (597) (con parere della II, della III e della IV Commissione);

« Ulteriore modifica della legge 21 marzo 1958, n. 314, riguardante particolari mo-

dalità per il conseguimento di alcuni titoli professionali marittimi da parte dei licenziati da scuole ed istituti professionali per le attività marinare » (*approvato dalla VIII Commissione del Senato*) (697);

alla XIV Commissione (Sanità):

« Modifiche alla legge 2 ottobre 1967, n. 947, concernente contributo finanziario dell'Italia al Centro internazionale di ricerche per il cancro » (623) (*con parere della V Commissione*).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

FRANCHI ed altri: « Nuove norme sulla partecipazione della Corte dei conti al controllo sulla gestione finanziaria degli enti cui lo Stato contribuisce » (337) (*con parere della V e della VI Commissione*);

FRANCHI: « Integrazione delle provvidenze previste dalla legge 9 marzo 1971, n. 98, in favore del personale dipendente da organismi militari operanti nel territorio nazionale nell'ambito della Comunità atlantica » (355) (*con parere della V, della VII e della XIII Commissione*);

MAGGIONI: « Provvedimenti diretti ad assicurare il regolare funzionamento dei servizi doganali. Modifiche alle leggi: 4 agosto 1975, n. 389, e 15 novembre 1973, numero 734 » (512) (*con parere della V e della VI Commissione*);

GUARRA ed altri: « Modifica alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, recante nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (523) (*con parere della V e della VI Commissione*);

COSTAMAGNA ed altri: « Istituzione delle sezioni giurisdizionali regionali della Corte dei conti » (543) (*con parere della V Commissione*);

BUBBICO: « Riapertura dei termini per il collocamento a riposo agevolato ai sensi dell'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni, a favore dei dipendenti pubblici ex combattenti ed assimilati » (602) (*con parere della V, della VI, della VII e della XIII Commissione*);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE BOZZI ed altri: « Modifica degli articoli 85 e 88 della Costituzione » (624);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE BALLARDINI ed altri: « Ricorso alla Corte costituzionale da parte di un quinto dei membri di ciascuna Camera » (646);

III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione del protocollo fra l'Italia ed il Brasile, firmato a Brasilia il 30 gennaio 1974, aggiuntivo all'accordo di emigrazione del 9 dicembre 1960 » (506) (*con parere della XIII Commissione*);

« Ratifica ed esecuzione dello scambio di note, con allegato, concernente la modifica dell'articolo 29 della convenzione consolare fra l'Italia e la Gran Bretagna del 1° giugno 1954, effettuato a Roma il 29 dicembre 1970 » (559) (*con parere della IV, della X e della XIII Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

DI NARDO ed altri: « Nuove norme in materia di notifiche e di protesti di titoli » (360);

FRANCHI ed altri: « Modifica degli articoli 639 e 733 del codice penale per una più rigorosa protezione degli edifici pubblici e del patrimonio archeologico ed artistico da deturpazioni ed imbrattamenti » (364) (*con parere della VIII Commissione*);

GARGANI ed altri: « Modifica degli articoli 449 e 450 del codice penale, concernenti i delitti colposi di danno e di pericolo » (530);

TRANTINO: « Modificazione ed integrazione dell'articolo 1284 del codice civile » (608);

TRANTINO: « Responsabilità civile dell'intestatario del veicolo nel pubblico registro » (609);

« Modificazioni alla legge 3 febbraio 1963, n. 69, sull'ordinamento della professione di giornalista » (621);

« Delega legislativa per l'emanazione di una nuova legge in materia di intervento penale nel campo minorile » (622) (con parere della XIV Commissione);

V Commissione (Bilancio):

BALDASSI ed altri: « Scioglimento dell'Ente autonomo di gestione delle aziende termali (EAGAT) » (252) (con parere della I, della IV, della XII e della XIV Commissione);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE MALAGODI ed altri: « Norme per la copertura finanziaria delle leggi comportanti oneri finanziari per lo Stato » (479) (con parere della I Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

FRANCHI ed altri: « Liquidazione definitiva dei beni, diritti ed interessi abbandonati nei territori ceduti alla Jugoslavia in base al trattato di pace o esistenti nei territori del vecchio Stato jugoslavo » (359) (con parere della I, della III e della V Commissione);

ALMIRANTE ed altri: « Riliquidazione dei contratti di guerra a favore di persone fisiche e di ditte già operanti in Albania » (363) (con parere della V Commissione);

COLUCCI ed altri: « Modifica all'articolo 126 del decreto del Presidente della Repubblica 18 febbraio 1971, n. 18, recante modifica e aggiornamento di disposizioni legislative in materia doganale » (503) (con parere della I e della IV Commissione);

MATTEOTTI e CIAMPAGLIA: « Modifiche ed integrazioni al trattamento economico e normativo in materia di pensioni di guerra indirette » (508) (con parere della V Commissione);

DE COSMO ed altri: « Qualificazione dell'attività istituzionale svolta dagli enti ospedalieri ai fini tributari » (525) (con parere della V e della XIV Commissione);

DE CARNERI ed altri: « Subingresso della provincia autonoma di Trento alla Associazione nazionale mutilati ed invalidi del lavoro nella titolarità dei rapporti giuridici relativi ai beni destinati alla realizzazione di un centro di cure e soggiorno per mutilati ed invalidi del lavoro nel comune di Rovereto » (562) (con parere della I, della II, della IV e della XIII Commissione);

SANTAGATI ed altri: « Disciplina dei buoni d'imposta » (563) (con parere della V Commissione);

VII Commissione (Difesa):

ROMUALDI ed altri: « Istituzione di un nuovo ruolo per ufficiali "Maestri di scherma" » (317) (con parere della I e della V Commissione);

ROMUALDI ed altri: « Interpretazione autentica delle norme relative alla concessione della indennità speciale ai vice-brigadieri, graduati e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri e dei Corpi di polizia cessati dal servizio e fruanti di pensione privilegiata per infermità dipendente da causa di servizio » (322) (con parere della II, della IV, della V e della VI Commissione);

ALMIRANTE e BAGHINO: « Modifiche alle norme per la concessione della medaglia mauriziana agli ufficiali e sottufficiali delle forze armate » (339) (con parere della I e della V Commissione);

FRANCHI ed altri: « Valutazione della laurea o titolo equipollente ai fini della progressione economica degli ufficiali e sottufficiali delle forze armate e dei Corpi militarizzati dello Stato » (344) (con parere della I e della V Commissione);

BAGHINO: « Contributo obbligatorio del Ministero della difesa a tutte le associazioni d'arma riconosciute » (374) (con parere della V Commissione);

MAGGIONI: « Modifiche all'ordinamento giudiziario militare di pace ed allo stato giuridico dei magistrati militari » (393) (con parere della IV e della V Commissione);

MAGGIONI ed altri: « Modifica dell'articolo 4 della legge 8 novembre 1956, n. 1327, concernente le norme per la concessione della medaglia mauriziana agli ufficiali e sottufficiali delle forze armate » (428) (con parere della I e della V Commissione);

BAGHINO ed altri: « Valutazione della prima promozione conseguita dagli ufficiali in ausiliaria ai fini del trattamento economico di quiescenza » (474) (con parere della I e della V Commissione);

BAGHINO: « Riconoscimento, a tutti gli effetti, del servizio militare prestato dai

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1976

giovani della classe 1922 ed altre arruolate nei battaglioni volontari della GIL nel periodo giugno-dicembre 1940 » (519);

SANTAGATI ed altri: « Modifica degli articoli 23 e 28 della legge 5 maggio 1976, n. 187, concernente le detrazioni di anzianità ai fini degli aumenti biennali di stipendio a favore dei marescialli maggiori e gradi corrispondenti con qualifica di aiutante delle forze armate e corpi di polizia » (538) (con parere della I, della II, della V e della VI Commissione);

SANTAGATI ed altri: « Modifica dell'articolo 23 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079, relativo al conferimento della qualifica di "aiutante" ai marescialli delle forze armate e corpi di polizia appartenenti al ruolo speciale per mansioni d'ufficio » (546) (con parere della I e della V Commissione);

BAGHINO: « Interpretazione della legge 20 marzo 1954, n. 72, sul trattamento di quiescenza agli appartenenti alla disciolta milizia volontaria per la sicurezza nazionale » (567) (con parere della I, della V e della VI Commissione);

BAGHINO ed altri: « Nuove norme sul trattamento di quiescenza e rivalutazione delle pensioni in favore degli appartenenti ai corpi delle forze di polizia in congedo » (568) (con parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della XI Commissione);

BAGHINO ed altri: « Valutazione del periodo di degenza in ospedale per ferite o malattie contratte in zona operazioni ai fini della concessione della croce di guerra al merito » (569);

BAGHINO ed altri: « Riconoscimento ad ogni effetto di legge, come appartenenti a corpi militari organizzati e inquadrati nelle forze armate dello Stato, di coloro che prestarono servizio militare in reparti organizzati e inquadrati nel territorio dello Stato » (570) (con parere della I Commissione);

COVELLI ed altri: « Modifica dell'articolo 4 della legge 27 giugno 1961, n. 550, sulla valutazione, ai fini del trattamento di quiescenza, dei servizi resi dai militari delle categorie in congedo delle forze armate » (571) (con parere della I e della V Commissione);

BAGHINO ed altri: « Riconoscimento delle campagne di guerra al personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (572) (con parere della II Commissione);

BAGHINO ed altri: « Estensione delle norme della legge 27 giugno 1961, n. 550, agli appartenenti alla disciolta milizia volontaria sicurezza nazionale e sue specialità » (573) (con parere della I e della V Commissione);

COVELLI: « Modifiche all'articolo 117 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (574) (con parere della I e della V Commissione);

REGGIANI ed altri: « Nomina a sottotenente di complemento, con contemporanea iscrizione nel ruolo d'onore, dei militari di truppa in congedo, mutilati ed invalidi di guerra, in possesso di particolari requisiti » (587);

REGGIANI: « Riapertura dei termini di presentazione di proposte, esposti o reclami relativi a ricompense al valor militare per la guerra 1940-1945 » (601) (con parere della V Commissione);

BAGHINO ed altri: « Integrazioni alla legge 16 ottobre 1964, n. 1148, relativa all'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica iscritti nel ruolo d'onore » (613) (con parere della I e della V Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

PISICCHIO ed altri: « Norme di modifica dell'ordinamento universitario » (22) (con parere della I e della V Commissione);

BIANCO ed altri: « Organizzazione della ricerca scientifica e tecnologica applicata ai problemi dello sviluppo » (187) (con parere della I, della III, della V, della VI e della XII Commissione);

DELFINO ed altri: « Estensione delle norme per il riconoscimento della validità degli esami compiuti presso l'accademia della guardia di finanza nelle facoltà universitarie di giurisprudenza, scienze politiche, economia e commercio » (352) (con parere della VI Commissione);

DE MARZIO ed altri: « Provvedimenti per la tutela e la salvaguardia del carattere mo-

numentale e storico della zona archeologica di "Montesannace" in agro di Gioia del Colle (Bari) » (357) (con parere della V e della IX Commissione);

CICCHITTO: « Modifiche ed integrazioni al terzo comma dell'articolo 133 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, concernente norme sullo stato giuridico del personale docente, direttivo ed ispettivo, delle scuole materne, elementari, secondarie ed artistiche dello Stato » (434) (con parere della I e della V Commissione);

BELUSSI ERNESTA ed altri: « Norme per l'aggiornamento di alcuni titoli di studio riguardanti la scuola media superiore di Stato » (482) (con parere della I e della V Commissione);

BINI ed altri: « Iniziative per l'informazione sui problemi della sessualità nella scuola pubblica » (509) (con parere della I, della V e della XIV Commissione);

DI GIESI ed altri: « Istituzione dell'università di Foggia, terzo centro universitario pugliese » (511) (con parere della I, della V e della IX Commissione);

GARGANI e SANZA: « Modifiche ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, recante norme sullo stato giuridico del personale docente, direttivo ed ispettivo della scuola materna, elementare, secondaria e artistica dello Stato » (527) (con parere della I e della V Commissione);

GARGANI: « Disposizioni per gli insegnanti di musica ammessi con riserva ai corsi speciali di abilitazione indetti con decreto ministeriale 6 dicembre 1971, n. 1074 » (528) (con parere della I e della V Commissione);

GARGANI e SANZA: « Immissione dei direttori didattici idonei del concorso a posti di ispettori scolastici nel ruolo degli ispettori tecnici del Ministero della pubblica istruzione » (531) (con parere della I e della V Commissione);

DI GIESI ed altri: « Modifiche alla legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istitutiva della scuola media unica » (561) (con parere della I e della V Commissione);

VECCHIARELLI: « Modifiche ed integrazioni dell'articolo 133 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 417, recante norme particolari e transitorie sull'ammissione alla prova orale del prossimo

concorso a posti di direttore didattico » (603) (con parere della I e della V Commissione);

TRANTINO: « Modifica dell'articolo 15 della legge 9 agosto 1954, n. 645, relativo all'esonero dalle tasse scolastiche di determinate categorie » (610) (con parere della II e della V Commissione);

IX Commissione (Lavori pubblici):

DE MARZIO e DEL DONNO: « Provvedimenti per il risanamento igienico urbanistico e per la tutela del carattere artistico, monumentale, storico e turistico della città di Bari » (349) (con parere della I, della II, della V, della VI, della VIII e della XII Commissione);

BATTAGLIA ed altri: « Normativa contro l'inquinamento di Venezia » (498) (con parere della I Commissione);

NOVELLINI ed altri: « Aumento dei sovracanoni di cui alla legge 27 dicembre 1953, n. 959, e all'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, e passaggio delle competenze dei diritti e dei doveri dei consorzi dei comuni destinatari di tali sovracanoni alle comunità montane costituite ai sensi della legge 3 dicembre 1971, n. 1102, e delle leggi regionali di attuazione » (534) (con parere della II e della XI Commissione);

CITARISTI ed altri: « Modificazione alla legge 10 maggio 1976, n. 319, recante norme per la tutela delle acque dall'inquinamento » (565);

CAPPELLI: « Modifiche delle leggi 5 novembre 1971, n. 1086, e 2 febbraio 1974, n. 64, sulle competenze dei periti agrari » (585);

X Commissione (Trasporti):

TRANTINO ed altri: « Finanziamento straordinario per il completamento del porto di Riposto » (334) (con parere della V e della IX Commissione);

IANNIELLO e PISICCHIO: « Norme a favore di talune categorie dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici e dell'Azienda autonoma delle poste e delle telecomunicazioni inquadrate ai sensi degli articoli 49 e 50 della legge 13 marzo 1968, n. 325, ed estensione dell'articolo 5 della legge 18 febbraio 1963, n. 81, al personale tecnico dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici » (510) (con parere della I e della V Commissione);

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1976

BORROMEIO D'ADDA ed altri: « Soppressione delle assuntorie della navigazione interna esercitate in regime di concessione » (535) (con parere della I, della V e della XIII Commissione);

SANTAGATI ed altri: « Regolamentazione dei servizi pubblici di taxi » (566) (con parere della I, della II, della V e della XII Commissione);

BAGHINO ed altri: « Modifica dell'articolo 2 del testo unico approvato con regio decreto 2 aprile 1885, n. 3095, relativo alla classifica dei porti » (580) (con parere della V Commissione);

« Istituzione di una tassa per l'utilizzazione delle installazioni e del servizio di assistenza alla navigazione aerea in rotta » (592) (con parere della VI e della VII Commissione);

« Sospensione dei brevetti aeronautici civili » (593) (con parere della IV Commissione);

« Proroga dei termini previsti dall'articolo 47 della legge 14 dicembre 1973, n. 829, relativa alla riforma dell'Opera di previdenza a favore del personale della Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (594) (con parere della I, della V e della XIII Commissione);

« Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di polizia, sicurezza e regolarità dell'esercizio delle ferrovie e di altri servizi di trasporto » (595) (con parere della II, della IV, della VI e della XI Commissione);

« Modifiche al decreto legislativo luogotenenziale 25 maggio 1945, n. 344, concernente la repressione delle irregolarità di viaggio sui pubblici servizi di trasporto in concessione » (596);

XI Commissione (Agricoltura):

AIARDI ed altri: « Provvedimenti a favore degli enti regionali di sviluppo » (583) (con parere della I e della V Commissione);

XII Commissione (Industria):

BORROMEIO D'ADDA ed altri: « Sistemazione degli " impiegati locali " dell'Istituto nazionale per il commercio estero (ICE) » (536) (con parere della I e della V Commissione);

GARGANO: « Norme sulla pubblicità » (564) (con parere della I e della IV Commissione);

XIII Commissione (Lavoro):

GARGANI: « Norme per una uniforme attribuzione del trattamento pensionistico di quiescenza al personale che viene iscritto a enti diversi in dipendenza del trasferimento per soppressione di enti pubblici o privati e per trasformazione di enti ospedalieri privati in enti ospedalieri pubblici » (529) (con parere della I, della V e della VI Commissione);

GARGANI: « Assistenza sanitaria e riconoscimento pensionistico in favore degli esattori comunali e consorziali delle imposte dirette, con concessione di gestione esattoriale da almeno un decennio » (532) (con parere della V Commissione);

IANNIELLO e PISICCHIO: « Modifica dell'articolo 1 della legge 13 marzo 1958, n. 250, concernente previdenza a favore dei pescatori della piccola pesca marittima e delle acque interne » (540) (con parere della V e della X Commissione);

BORROMEIO D'ADDA ed altri: « Modifiche dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124, concernente il testo unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali » (548) (con parere della XIV Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

MAGGIONI: « Norme transitorie per la immissione in ruolo del personale ospedaliero amministrativo paramedico e tecnico » (399) (con parere della I e della V Commissione);

TRANTINO: « Concessione di una indennità di profilassi antitubercolare a favore del personale addetto ad istituzioni antitubercolari dipendenti dallo Stato o da enti pubblici » (611) (con parere della I, della V e della XIII Commissione);

Commissioni riunite II (Interni) e XIV (Sanità):

TRANTINO ed altri: « Collocamento a riposo del personale sanitario dipendente da enti locali » (607) (con parere della I e della V Commissione).

Trasmissione dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

PRESIDENTE. Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha trasmesso l'indagine e le considerazioni sul problema dei fitti, svolte dal Consiglio in ottemperanza di un voto emesso dall'assemblea di quel consesso dell'8 novembre 1974, in sede di approvazione delle « Osservazioni e proposte sui problemi attuali dell'edilizia residenziale e il suo finanziamento ».

Tale documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare democratico cristiano ha chiesto la dichiarazione di urgenza, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, e la fissazione del termine di cui all'articolo 107 del regolamento, per la seguente proposta di legge:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: « Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli » (61).

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(*E approvata*).

Pongo in votazione la richiesta di fissazione del termine.

(*E approvata*).

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dichiaro aperta la discussione. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dando inizio a questo dibattito, dobbiamo subito dire che abbiamo ascoltato ieri con molta attenzione il discorso del Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, sulla situazione economico-sociale

del paese. È stato un discorso serio che, nel suo complesso, trova la nostra approvazione in quanto, nella impostazione di fondo, il Presidente del Consiglio ha avuto il coraggio di dire di no. Egli ha mostrato senso di responsabilità e senso di governo soprattutto in questo momento in cui non è facile dire di no, quando dalla base sorgono esigenze umanamente comprensibili e fondate che vorrebbero spinte in direzione opposta o comunque diversa.

I problemi di fondo restano praticamente tre: combattere le spinte inflazionistiche; ridare equilibrio alla bilancia dei pagamenti; favorire gli investimenti per creare nuove fonti di lavoro.

Il punto centrale del problema che una larga parte di quest'aula non vuole ammettere — e questo è il « cappello » ai tre punti che prima ho indicato — riguarda l'aspetto politico di tutta la vicenda. Il problema è politico prima d'essere economico o sociale. Esso consiste nel fatto che bisogna trovare una soluzione alla crisi politica che travaglia il paese, poiché solamente assicurando la tranquillità politica si potrà raggiungere una situazione stabile che ci permetterà di uscire dalla crisi. In altre parole, riteniamo che solamente cambiando la situazione politica si possa mutare anche quella economico-sociale del paese.

Da troppi anni si va avanti a forza di contrasti, di scioperi politici e, a volte, anche di attacchi faziosi contro coloro che stanno al Governo; dobbiamo altresì constatare che questa situazione politica ha i suoi riflessi negativi non solamente sull'opinione pubblica, ma anche e particolarmente su quei settori economici e sociali che, non credendo nella possibilità di un migliore avvenire, non trovano più incentivi né ad investire né a lavorare seriamente.

È stato detto in quest'aula, in occasione del dibattito sul bilancio dello Stato, che l'Italia dispone di un prodotto per abitante che è inferiore del 64 per cento a quello della Francia e della Germania. Altri hanno accertato che il capitale fisso per abitante è largamente inferiore a quello della Francia, della Germania e degli Stati Uniti; altri ancora hanno accertato che, mentre il costo del lavoro è superiore alla media europea, i salari sono inferiori. Dobbiamo perciò a questo punto constatare che la realtà di oggi non è più quella di ieri, anche se il paese è

sempre lo stesso. Non sono passati molti anni dal giorno in cui l'Italia figurava fra i paesi prosperi e ben sviluppati industrialmente, non dico all'avanguardia, ma fra i primi del mondo.

Dobbiamo allora chiederci come mai, in così pochi anni, è completamente cambiato tale quadro politico. E la colpa non possiamo darla solo alla situazione internazionale, perché le colpe, le responsabilità, pur nel raffronto con altri paesi dell'occidente, vanno ricercate all'interno del nostro paese. È appunto qui la conclusione di questo ragionamento: la situazione politica italiana degli ultimi anni è una delle cause, se non la principale, dell'attuale stato in cui versa il paese.

Esaminiamo ora i tre problemi che sono stati illustrati ieri dal Presidente del Consiglio. Per quanto riguarda la lotta all'inflazione, noi sappiamo che il ministro del tesoro Stammati ha previsto, per il 1977, un tasso di inflazione del 20 per cento, anzi, più precisamente, ha parlato di un probabile aumento del 20 per cento dei prezzi al consumo, prevedendo nel contempo una crescita pari a zero della nostra economia. Se queste sono le previsioni per l'anno prossimo, dobbiamo essere estremamente allarmati, anche se esse, a dire di molti, sono addirittura ottimistiche. Dobbiamo essere allarmati perché, se le cose stanno in questi termini, la lotta all'inflazione deve essere intrapresa con tutti i mezzi possibili, deve essere portata avanti con estrema serietà e con molto rigore.

Anzitutto è certo che dobbiamo frenare la spesa privata; è certo che il tenore di vita dell'italiano medio è eccessivo: queste cose dobbiamo dirle, anche se non sono simpatiche, anche se potrebbero indurre gli elettori a non votare più per noi. Bisogna dire con molta chiarezza che il periodo delle due bistecche al giorno è finito, che non si può importare carne per tremila miliardi all'anno. Lo abbiamo detto in quest'aula l'anno scorso e lo ripetiamo quest'anno. Bisogna ribadire inoltre che l'automobile deve servire a far fronte a necessità di lavoro, e solo ogni tanto ad esigenze di svago. Agisce in questo momento contro gli interessi dello Stato — e bisogna in proposito sensibilizzare l'opinione pubblica — chiunque la usi per altri scopi, dato che l'importazione di petrolio incide negativamente sulla nostra bilancia dei pagamenti per cinquemila miliardi ed oltre (se non di più, qualora ri-

sultino fondate le voci di un ulteriore aumento del prezzo del petrolio a partire dall'inizio dell'anno prossimo). Credo che bisognerebbe sensibilizzare l'opinione pubblica su questo problema più che andare avanti con domeniche senza circolazione. Ritengo che occorra appunto lanciare una campagna in questo senso.

In ordine alla spesa privata, dobbiamo dire che abbiamo con estremo rammarico constatato, nonostante le nostre richieste per porvi rimedio, il persistere della crisi della moneta spicciola; in tale direzione ben poco si è fatto. Può sembrare una questione molto marginale, ma non è così: sulla spesa privata i numerosi assegni emessi negli ultimi mesi e la mancanza degli spiccioli incidono in maniera estrema, in quanto fanno sembrare che l'unico biglietto di spesa valido sia quello da mille lire. Non vi è più il senso del valore della moneta e, proprio con la mancanza della moneta spicciola, viene meno nella persona la fiducia, perché anche sulla base di questi elementi viene valutata la situazione finanziaria del paese.

L'altro grosso problema è quello della riduzione della spesa pubblica o meglio, per essersi precisi, la riduzione della spesa pubblica improduttiva. Noi riteniamo che uno dei grossi temi di fondo da affrontare sia proprio quello di limitare le assunzioni nel pubblico impiego, anche quando a volte determinati Ministeri urlano e strepitano, dicendo che sono privi del personale necessario. Occorre limitare la spesa pubblica anche per un raffronto che ci balza agli occhi: noi abbiamo circa il doppio dei dipendenti di enti pubblici di quanti non ne abbia la Francia, la Germania e l'Inghilterra. I dati precisi li ho portati in questa aula l'anno scorso e non voglio tediarvi ripetendo le stesse cose. Ma, se la situazione è questa, necessariamente dobbiamo dire che nelle nuove assunzioni bisogna agire con un freno massimo, con un freno tale che anche contro richieste impellenti ed urgenti si sappia dire di no.

Un altro problema, che mi sta particolarmente a cuore dai tempi in cui ero presidente della Commissione Affari costituzionali, è quello relativo alla importante legge del 20 marzo 1975, n. 70, che nel gergo comune è conosciuta sotto la denominazione di « soppressione degli enti inutili ». Se vogliamo veramente portare avanti il discorso della lotta contro l'inflazione e della riduzione effettiva della spesa pubblica, allora dobbiamo essere molto severi, dovremo es-

sere censori imperdonabili nell'applicazione di questa legge, che prevede la soppressione automatica degli enti inutili alla scadenza del termine di 3 anni dalla data di entrata in vigore del provvedimento. Occorre quindi non largheggiare. La legge è fatta bene: questi enti spariranno, non vi saranno altre spese, non vi saranno nuove assunzioni (anche se i dipendenti di questi enti, come è ovvio e come è giusto, avranno garantita la conservazione del posto di lavoro).

Un altro problema in materia di spesa pubblica — ve ne sono tanti altri che non sarebbe possibile elencare e sviluppare in poco tempo, per cui si rende necessario limitarsi ai più essenziali — è quello della revisione degli elenchi degli invalidi civili. Sembra incredibile, ma in determinate regioni addirittura vi sono più invalidi civili che pensionati! È evidente che in gran parte non si tratta veramente di invalidi civili, perché non è possibile che l'Italia abbia un numero di tali invalidi tanto maggiore rispetto a quello degli altri paesi europei. È pertanto necessario intervenire, bisogna avere il coraggio di intervenire, onorevole Presidente del Consiglio, ordinando la revisione di tutti gli elenchi, lasciandovi soltanto chi ha effettivamente diritto alla qualifica di invalido civile — e forse in questa maniera chi ne ha diritto avrà una migliore assistenza finanziaria — ed estromettendo gli iscritti abusivi.

Altro grave problema, sempre inerente alla spesa pubblica, è quello riguardante il *deficit* di gran parte degli enti locali; problema al quale ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha ieri accennato. Il *deficit* degli enti locali ha assunto tali dimensioni da destare le più gravi preoccupazioni. Sappiamo che i comuni hanno debiti per 30 mila miliardi, di cui 6 mila miliardi a breve termine. C'è da domandarsi chi potrà pagare questa cifra. Se guardiamo attentamente il nostro bilancio, dobbiamo riconoscere che lo Stato non potrà certamente assumersi tale onere, se non con gravissime conseguenze per l'economia, per la finanza e per lo stesso sviluppo sociale del paese.

A nostro avviso, occorre dire un chiaro «no» alla politica che premia enti territoriali che si sono volutamente indebitati, sapendo che un certo giorno sarebbe intervenuto lo Stato per pagare i loro debiti. Ora non possiamo dire: sta bene, vi

sono 30 mila miliardi di debito, li riconosciamo perché sono una realtà. Agendo in questa maniera, infatti, noi faremo un grande torto non soltanto alle amministrazioni serie, ma anche all'intero popolo italiano, il quale ha diritto di vedere che determinati comuni, che determinate province, che hanno abbondato nella spesa, si tengono i loro debiti con tutte le conseguenze inerenti. Un ragionamento di tal genere sembrerà strano, ma in realtà non lo è perché questa è l'unica misura possibile per poter giungere in porto e per poter andare avanti con il nostro sistema monetario e con il nostro sistema di bilancio.

Altro problema, sempre in ordine alla spesa pubblica, è quello riguardante l'impegno che lo Stato ha verso le regioni. Vedo qui il ministro Morlino che tanto tempo ha dedicato a questo problema e che ha dimostrato tanta capacità: con ammirazione debbo dirgli che il suo contributo, proprio in tema di politica regionale, non solamente è stato eccellente, ma anche di importanza vitale per il decentramento. Ora, secondo noi, portando una maggiore puntualità nell'impegno di spesa verso le regioni, metteremo queste ultime nella condizione di far fronte immediatamente a determinate esigenze. La mia provincia — la provincia autonoma di Bolzano — come voi sapete è abbastanza ordinata per quel che riguarda la spesa. Non voglio dire che ha un bilancio esemplare — perché nulla è esemplare —, tuttavia devo riconoscere che ha un bilancio buono. Ora, l'importo dovuto dallo Stato alla provincia autonoma di Bolzano a titolo di quote variabili già maturate, compreso l'anno 1976, insieme alle assegnazioni della legge di programma, ammonta in questo periodo a 230 miliardi di lire. Dobbiamo dire che queste sono cifre notevoli, che abbiamo avuto modo di sottoporre alla vostra attenzione. Occorre, in poche parole, che lo Stato venga incontro, con una immediatezza che vorrei definire esemplare, a quelle regioni che lavorano, che attuano un programma ben definito, che adempiono — cioè — il loro dovere istituzionale. È precisamente ciò che vi chiediamo, onorevole Presidente del Consiglio; vi chiediamo null'altro che una chiara e netta distinzione tra coloro che non attuano alcunché e coloro che impegnano i fondi a fini produttivi, portando avanti una politica del lavoro, dell'investimento

produttivo, della casa. Anche quest'ultimo, debbo dire, è un problema che nella nostra provincia abbiamo portato avanti con serietà, nonostante il grave ritardo nella devoluzione dei fondi da parte dello Stato in attuazione dei programmi di cui alle leggi n. 166 e n. 492.

Altri punti sui quali desidero richiamare l'attenzione del Governo sono quelli relativi agli investimenti ed al lavoro. Per quanto riguarda il problema dell'investimento, rileviamo che da esso dipende, ovviamente, la ripresa economica del paese. È, bene aggiungere per altro, che in questo campo è stato commesso un peccato grave, negli ultimi anni, soprattutto nel periodo in cui si è troppo poco sostenuta l'iniziativa privata, nel periodo in cui non si era compreso che la chiave per avere posti di lavoro consisteva nel favorire l'investimento privato, il piccolo imprenditore, l'artigiano, il piccolo produttore agricolo, il contadino; insomma, tutti coloro che producono e che danno lavoro ad altri. Ritengo che l'indirizzo che il Governo debba seguire nel settore sia quello di un maggiore incentivo da dare a coloro che sono imprenditori privati, a coloro che portano avanti un discorso che il Governo stesso non è stato capace — e dobbiamo dirlo con molta chiarezza — di condurre negli ultimi anni.

Desidero, al riguardo, aggiungere che si tratta di una politica conforme alla impostazione europea. In sostanza, ciò che noi vi chiediamo è nient'altro che mandare avanti la politica comunitaria, per essere certi che l'Europa di domani abbia nei nostri confronti quell'atteggiamento che riteniamo giusto; per essere certi che l'Europa di domani sia lieta di avere nel suo ambito lo Stato italiano e non lo accolga a malincuore, ritenendolo non adempiente agli obblighi conseguenti all'attuazione della politica comunitaria.

Per ciò che concerne il lavoro, abbiamo da molto tempo affermato che esiste un problema di estrema gravità, relativo all'assenteismo ed allo sciopero. Ripeto, si tratta di un problema di estrema gravità, in ordine al quale il Governo dovrebbe, a nostro avviso, intervenire con maggiore rigore. È ora di farla finita con l'assenteismo. Lo Stato non può consentirlo! Lo Stato non può consentire che vi sia gente che non lavora. Non si può consentire che un lavoratore che lavora con impegno e dedizione venga, direttamente o indirettamente,

sfruttato da coloro che non producono, dagli assenteisti professionali o per tendenza. Questo è il problema, per risolvere il quale dobbiamo combattere con tutti i mezzi l'assenteismo dilagante.

Allo stesso modo, sono necessarie leggi contro lo sciopero. Anche se dovessimo rivedere la Costituzione, su questo punto, è necessario che sia posto un limite agli scioperi, che si verificano di giorno in giorno: un giorno scioperano i « confederali », il giorno successivo scioperano gli « autonomi », il giorno successivo ancora gli extraparlamentari. Noi, che dobbiamo viaggiare in treno, lo constatiamo; le donne che si recano negli uffici pubblici perché i loro mariti sono al lavoro, lo constatano; quelli che vanno in giro dovendosi servire dei mezzi pubblici, lo constatano. Tutti constatavano questa situazione e dicono che è ora di farla finita. Non è possibile che il paese vada avanti con gli scioperi dilaganti che registriamo in questo periodo. Queste verità, bisogna affrontarle e non solamente affermarle. Ieri l'onorevole Presidente del Consiglio ha parlato d'incontro tra la Confindustria ed i sindacati; ne siamo lieti, e condividiamo la sua opinione. Ci auguriamo che da questo colloquio diretto nasca una soluzione positiva, si arrivi a maturare qualcosa di serio, di concreto, di positivo per l'ulteriore sviluppo e per la pacificazione sociale, che è una delle cose più importanti di cui il paese ha bisogno.

Comunque, dobbiamo dire che, quando anche avesse effetti positivi questo incontro tra Confindustria e sindacati (e ce lo auguriamo), bisogna varare misure legislative chiarissime nei confronti dell'assenteismo e dello sciopero. Altrimenti, l'accordo sarà di brevissima durata. I problemi, infatti, sono problemi di fondo e non sono risolvibili da un accordo contingente.

Detto questo, signor Presidente del Consiglio, vengo ad un punto che, però, non traspare dal suo discorso, anche perché ritengo che ella non sarà d'accordo su una richiesta del genere. È stata avanzata, sia in sede politica sia in sede parlamentare, la richiesta di una imposta sul patrimonio immobiliare. In proposito, la nostra parte politica ritiene che non si possa essere d'accordo, perché non è possibile bloccare le pigioni e gli affitti, da un lato, costringendo il proprietario di immobili a non avere, talvolta, neanche il necessario per far fronte a determinate spese, e dall'altro lato gravarlo con una imposta patrimoniale. Sotto

questo aspetto, vi è una contraddizione manifesta tra queste due posizioni.

Lo stesso discorso vale per l'agricoltura, materia per la quale fin dal primo momento abbiamo assunto una posizione molto chiara. Quando si hanno degli aggravii così sostanziali (europei, e non solamente italiani) che pesano sull'agricoltura, come potete voler imporre una imposta patrimoniale sulle imprese agricole? Da dove volete che si tirino fuori, oggi, i soldi per far fronte seriamente all'impegno dello Stato di sanare il suo bilancio? E dico «seriamente» perché, se si trattasse di pochi soldi, non varrebbe nemmeno la pena di fare qualcosa.

I nostri discorsi, signor Presidente del Consiglio, sono i discorsi di sempre, sono i discorsi che facciamo da molti anni; in parte, non sono stati ascoltati, in parte hanno avuto successo. Però, oggi più che mai, siamo fiduciosi che alcune delle nostre istanze trovino ascolto. Siamo più che mai fiduciosi non solamente nei confronti del Presidente del Consiglio, al quale abbiamo già dato atto della serietà e della capacità di dire di no a determinate richieste, ma anche perché oggi tutti i cittadini chiedono queste cose. In questo senso, continueremo ad esprimerci di volta in volta sui singoli provvedimenti legislativi che verranno presentati in Parlamento (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, amerei questa mattina poter seguire l'esempio che ci ha dato ieri il Presidente del Consiglio quando, in poco più di 25 minuti, ci ha esposto una quantità non indifferente di cose, spesso abbastanza concrete. Amerei seguire questo esempio, tanto più che ho fatto, a nome del nostro gruppo, un'ampia disamina il 15 ottobre in sede di discussione dei bilanci. Non sono però del tutto sicuro di riuscirci: qualche volta è più facile esporre apoditticamente le proprie intenzioni che non approvare e criticare al tempo stesso, suggerire o respingere le intenzioni così espresse. Farò del mio meglio.

Dirò subito, rifacendomi a quel discorso del 15 ottobre, che i punti principali che noi vedevamo già allora erano questi. Ciò che il Governo aveva fatto fino allora (e dico subito, anche una parte di quello che oggi ci dice in più, cioè tutta la parte di

contenimento e di restrizione) ci appariva come necessario ma non sufficiente: oggi c'è qualche cosa di più che non il contenimento, ma forse ancora non tutto quello che occorre. Insistevamo infatti, anche in ottobre, sul fatto che alle restrizioni e al contenimento si dovesse accompagnare una attenzione costante e fattiva alla ripresa, che è il solo e vero rimedio all'inflazione e alla stretta valutaria, quanto più è stringente — nel caso dell'Italia — il vincolo esterno. Non dimentichiamoci che il miglior debitore, il miglior cliente della banca è quello che lavora e che produce, non quello che fa semplicemente economie, che ad un certo momento possono sboccare nella stagnazione.

Accennavo anche in ottobre, e accennerò oggi, ai motivi in parte esterni della strozzatura valutaria, in ispecie per quello che concerne il petrolio, i quali richiedono una ottica forse un po' diversa da quella adottata dal Fondo monetario, e ripresa dal Governo, in materia di avvenire della nostra bilancia dei pagamenti.

Comunque, la premessa e la conclusione del nostro discorso era la estrema gravità — e quindi la necessità di porvi rimedio con urgenza — della situazione: quella che chiamai allora una «emergenza di secondo grado». Debbo dire che abbiamo ritrovato ieri, nel discorso dell'onorevole Andreotti, sotto la pressione del vincolo esterno, questo riconoscimento della gravità della situazione che egli cerca — lo accennavo già — di fronteggiare oggi, meglio di quello che il Governo non prospettasse in ottobre, direi anzi molto meglio, anche se non ancora del tutto in modo sufficiente.

Ma prima di addentrarmi nel disegno generale che è oggetto di questo mio intervento, voglio premettere che noi esamineremo e voteremo, con il sì o con il no, i singoli provvedimenti con spirito aperto, ma critico; dirò anche che fin da ora non tutti ci persuadono. Ho già accennato per esempio — e lo ribadisco ora — all'aumento della cedolare secca dal 30 al 50 per cento, che non ci pare un provvedimento di giustizia, ma di demagogia controproducente, per i motivi che ho già esposto l'altra volta. Penso all'aumento della benzina e degli altri prodotti petroliferi, che è stato fatto interamente attraverso l'imposta di fabbricazione, mentre da parte nostra si è suggerito di farlo, almeno per una parte, con la maggiorazione dell'IVA in quanto questa è recuperabile per usi produttivi e

in caso di esportazione dei prodotti. Accenno alla ristrutturazione industriale cui ha distesamente fatto riferimento l'amico e collega onorevole Zanone nel dibattito sui bilanci; non giudichiamo positivamente il disegno governativo e ne abbiamo suggerito uno alternativo il quale, basandosi non più sullo strumento dei contributi ma sull'altro di una parziale garanzia statale, presenta tra l'altro il vantaggio di mobilitare, ai fini del giudizio sulle singole operazioni, quello strumento efficiente che ancor oggi è il nostro sistema bancario.

Abbiamo criticato, in documenti che il Presidente del Consiglio conosce, la mancanza di misure collaterali accanto al disegno di ristrutturazione industriale, senza le quali esso risulterebbe ancor meno efficace di quanto già non rischia di essere. Abbiamo menzionato a tale proposito la detassazione degli utili reinvestiti, la assimilazione del trattamento fiscale delle azioni italiane a quello delle azioni in sede europea, la parificazione della cedolare secca sulle azioni con la tassazione delle obbligazioni e con quella degli interessi nei depositi bancari. Non troviamo, soprattutto, un ripudio adeguatamente chiaro e netto di quel sistema di salvataggio delle aziende in via di putrefazione che, malgrado le illusioni in contrario, distrugge le risorse e vanifica l'occupazione.

Detto questo, vorrei cercare soprattutto di individuare gli elementi di consenso e di dissenso sulle linee fondamentali dell'esposizione del Presidente del Consiglio. Da parte nostra vi è consenso in linea generale per lo sforzo — da noi più volte richiesto — dell'onorevole Andreotti, di non limitarsi a misure di contenimento o restrizione della domanda, ma di affrontare il nodo centrale della redditività delle aziende nei suoi rapporti con il costo del lavoro e, con esso, il nodo di un sistema di indicizzazione, il quale, invece di neutralizzare l'inflazione, la alimenta e quindi stimola la dinamica salariale generale anziché contenerla, mentre essa nel mondo e nell'Italia di oggi tende già ad essere eccessiva.

Anche su un altro punto vi è consenso in linea generale, ché abbiamo più volte sottolineato l'importanza essenziale del vincolo esterno. Mi ripeto senza scrupolo: in un paese come l'Italia che, per vivere e lavorare, deve importare parte non indifferente degli alimenti di base (proteine, cereali da foraggio e grassi), tutte o quasi

le materie prime, praticamente tutto il fabbisogno energetico, non pochi beni semimanifatturati o speciali, la possibilità di pagare tali acquisti con l'esportazione di beni e servizi — e a tal fine di essere un paese competitivo — è esistenziale. Tanto più che, non potendo vivere in autarchia, e dovendo vivere quindi in un mercato aperto, al cento per cento verso i paesi non solo della Comunità europea ma anche dell'accordo di Lomè e largamente verso quelli del GATT, il nostro produttore si trova in concorrenza con gli stranieri non solo all'esterno ma anche all'interno. Infatti il produttore italiano non compete soltanto con quello straniero sui mercati esteri, ma compete con lui anche all'interno dei nostri confini: il nostro, ripeto, è un mercato interno ed esterno al tempo stesso. Perciò, se è necessario oggi diminuire la domanda interna eccessiva, che succhia importazioni e distrae esportazioni, a fini di riduzione dell'inflazione e di riequilibrio valutario, ciò non può essere efficace che temporaneamente. Una reale soluzione è data in primo luogo dal ripristino della competitività; in secondo luogo dallo sviluppo della produzione e da quello della produttività. L'urgenza di tutto ciò è paradossalmente sottolineata dalla ripresa oggi ancora in atto sul mercato mondiale e tale da rendere altri paesi più competitivi, e al tempo stesso dall'affievolimento di tale ripresa di cui già si vedono alcuni segni e che rende quegli altri paesi più aspri nella competizione, e meno disponibili ad acquistare quei particolari beni, spesso non indispensabili, che noi esportiamo.

Le necessità di questa situazione e l'importanza del vincolo esterno sono sottolineate, a mio avviso, anche in un punto importante dove, forse perché non dispongo di ordinatori elettronici, forse perché dalla banca sono passato da parecchi decenni alla politica, sono più prudente nelle previsioni che non alcuni tecnici bancari e monetari, sia italiani sia stranieri.

Dubito cioè che, anche sviluppando pienamente la manovra che ieri ci è stata esposta per la restrizione della domanda e per il ripristino di migliori condizioni per le aziende, la nostra bilancia valutaria possa andare interamente in pareggio negli anni prossimi.

Non solo ci sarà, ormai con certezza, l'anno prossimo un maggior costo del petrolio, ma più in generale, data la natu-

ra molto largamente essenziale, quindi piuttosto rigida di fronte a pressioni riduttive delle nostre importazioni, e la loro pronta sensibilità, invece, a maggiori fabbisogni di sviluppo; dato il ritardo tecnologico e organizzativo e le difficoltà finanziarie delle nostre imprese, che non si superano né immediatamente né in breve tempo, e il fatto che il miglioramento che auspichiamo non si potrà concentrare, del resto, solo sulle esportazioni; dato l'esaurirsi dell'effetto stimolante della grossa svalutazione della lira, la quale anzi, dato il nostro persistente maggiore tasso di inflazione, anche nelle previsioni governative, stimola più le importazioni che non le esportazioni; dato il persistente aumento della popolazione, che è ancora di circa 300 mila unità all'anno, senza più emigrazione, e il trend storico all'aumento delle sue aspettative; dato tutto questo io ritengo che avremo bisogno di credito estero sia nel breve periodo sia per periodo più lungo, sia per pagare gli interessi e i rimborsi sui 17 miliardi di debiti già contratti, sia per finanziare almeno in parte le nostre importazioni essenziali, e in primo luogo il petrolio.

Vorrei dire a questo punto che ci troviamo, e non noi soli italiani, di fronte a una grave carenza che non è nostra, o è nostra solo in parte modesta, come membri della comunità internazionale. Ci troviamo, cioè, nonostante le molte agitazioni dei primi mesi seguiti al primo aumento del prezzo del petrolio, di fronte alla mancanza di una politica petrolifera comune dei consumatori, una politica che possa frenare gli aumenti, che di per sé sono solo parzialmente giusti avendo molto largamente carattere di sfruttamento indebito di un monopolio naturale; una politica che avvii quella triangolazione finanziaria e commerciale tra i paesi produttori di petrolio, che nel 1977 avranno una eccedenza non spendibile dell'ordine di 50-60 miliardi di dollari, i consumatori industrializzati e il quarto mondo, compresi paesi come l'India o l'Argentina, che ha urgente bisogno sia di petrolio sia dei prodotti industriali dei consumatori industrializzati. Una triangolazione che richiede un grande negoziato politico, richiede unità di vedute, richiede tempo per spiegare, per portare in azione le nuove risorse produttive che la triangolazione stessa postula nei paesi industrializzati.

In mancanza di ciò, l'onere economico e soprattutto valutario cade prevalentemen-

te sui paesi più deboli. E vi è un'altra ingiustizia (e non solo la giustizia che è dovuta alla maggiore loro capacità ed efficienza), ma un'ingiustizia nel *surplus* tedesco o giapponese che cresce costantemente e accresce l'impatto negativo sui paesi più deboli. Ricorderò che il progetto di riforma monetaria mondiale del 1973 - riforma a cui bisognerà pure tornare - prevedeva l'obbligo di misure di riequilibrio non solo nei riguardi dei paesi in persistente *deficit*, ma anche nei riguardi di quelli in persistente *surplus*.

Comunque, non deduco da tutto ciò che non si debba fare oggi da noi quell'opera di disintossicazione, che il Governo propone e il Fondo monetario richiede a nome di tutta la comunità finanziaria internazionale. Anzi, ritengo che queste mie considerazioni la rendano ancora più necessaria, perché valuto più grandi i fabbisogni futuri di quello che non ci si dica, purché - e appunto per ciò - accanto e contemporaneamente alla disintossicazione si creino condizioni di maggiore capacità di concorrenza. Non dimentichiamoci fra l'altro, che la fila di coloro che sono di fronte agli sportelli dei dollari necessari è molto lunga, non siamo soli.

E diciamoci anche che, pure senza ambizioni eccessive, noi commettiamo un'altra mancanza verso il nostro futuro, non differenziando le nostre fonti di energia, in modo da provvedere almeno alla probabile crescita di fabbisogno che è in funzione della crescita futura della produzione e presente e futura della popolazione.

Centrali nucleari: ne abbiamo quattro in Italia, iniziate o realizzate prima della crisi del petrolio, per un totale di 1.400 megawatt, e ne abbiamo venti in progetto richieste dall'ENEL per i prossimi dieci anni da 1.000 ciascuna. Di queste venti se ne sono ordinate soltanto quattro, e ci vogliono come minimo cinque anni per progettare e costruire una di queste centrali. È un punto che ha una relazione molto diretta, onorevole Andreotti, con i problemi di cui ci stiamo occupando.

Comunque, sul contenimento o sulla restrizione della domanda, dirò - e in parte ripeterò - che siamo anche vittime di alcune tendenze non solo italiane. C'è la tendenza che fu espressa in una città italiana fertile in motti pittoreschi, con la frase « più salario e meno orario », una frase che si applica - ahimé - non soltanto a coloro che hanno portato in giro il cartel-

lo sul quale era scritta, ma si applica a molti e molti imprenditori, che si lagnano poi a torto dei loro lavoratori. C'è una tendenza a chiedere più servizi pubblici e sociali che, data la tendenza a « più salario e meno orario », non si sa poi chi possa pagare in termini reali; servizi che, sotto il peso del numero e della improvvisazione, funzionano sovente male e costano più di quello che dovrebbero costare per quello che rendono. C'è anche, al di fuori di noi, una inflazione generale dovuta, in ultima analisi, all'impoverimento relativo connesso al brusco cambiamento dei termini di scambio, a danno sia dei paesi industrializzati sia dei paesi sottosviluppati non produttori di petrolio.

Quando si dice che noi dobbiamo ridurre l'inflazione a livello dei grandi paesi industrializzati, pensiamo all'8-10 per cento, e Dio sa quando potremo arrivarci, e ancora pochi anni fa l'8-10 per cento era considerato mostruoso.

Siamo anche vittime in Italia — lo diceva poco fa il collega onorevole Riz — delle nostre esasperazioni di tali motivi. Una esasperazione dovuta a debolezza strutturale e storica, la quale — vorrei accennarlo di passata — non è stata resa maggiore dal cosiddetto « miracolo economico » e dal suo presunto disordine, come si va dicendo, ma è stata resa minore; e la prova sta in questo: una parziale copertura del disavanzo petrolifero è stata ottenuta negli ultimi tre anni attraverso le nostre esportazioni, cosa che sarebbe stata del tutto impossibile se non ci fosse stato lo sviluppo industriale degli ultimi venti anni.

C'è da noi una certa debolezza etico-politica, con il conseguente burocratismo e clientelismo e la « falsa occupazione », che provoca spese correnti a svantaggio delle spese di investimento anche pubblico. E c'è stata l'incertezza degli ultimi 13 o 14 anni sul tipo di economia e di società che vogliamo. La vogliamo aperta, pluralistica, programmatica in modo adeguato alla Comunità europea e al sistema del GATT, o la vogliamo affetta da burocratizzazione e colettivizzazione strisciante? A parole abbiamo sempre voluto la prima, e si trattava di parole provenienti anche da bocche che avevano detto in passato cose molto diverse. La seconda, tuttavia, è quella che abbiamo voluta nei fatti, fatti che si manifestano nella decapitalizzazione del sistema delle imprese, nella mancanza di profitti anche lordi, e quindi di autofinanziamento

e di incentivo agli investimenti, nell'insufficiente utilizzazione degli impianti — altro disincentivo agli investimenti —, nella insufficienza e nell'alto costo dei capitali di rischio e non di rischio, e nel ritardo tecnologico.

Ho già citato il caso delle centrali nucleari. Prendo un altro caso che può sembrare molto lontano, quello della stampa quotidiana, il cui disavanzo è certo dovuto in parte a ragioni tecnologiche. Voci autorevoli prevedono per quest'anno 1976, per il complesso dei quotidiani, un disavanzo di 150 miliardi, e per l'anno prossimo, di 220-250 miliardi; persino in questo settore, essenziale, che sembra estraneo alla nostra discussione, questo fatto gioca incisivamente.

C'è poi il settore dell'automobile: dà nell'occhio il fatto che crescono continuamente, in Italia, le immatricolazioni di automobili straniere, malgrado la protezione data alla nostra industria dalla svalutazione della lira. Siamo già non lontani da una proporzione di 50 a 50, siamo cioè non lontani — a quanto sembra — dal giorno in cui le nostre esportazioni di automobili non contribuiranno più all'avanzo netto della nostra bilancia commerciale. Ed anche qui, se si guarda intorno a noi nelle strade congestionate delle nostre città, constatiamo che l'ultimo modello italiano originale è la Fiat 127, che è stata lanciata nel mercato cinque anni fa; ciò vuol dire che era stata progettata e concepita cinque anni prima: siamo dunque a dieci anni fa. E non è da meravigliarsi, se vediamo apparire macchine straniere molto più recenti e più avanzate, se constatiamo il successo di macchine francesi, tedesche o prodotte in Germania da imprese americane e altre.

Tornando al problema del contenimento del disavanzo, devo rilevare che l'onorevole Andreotti ci ha detto che il Governo si ripromette di tassare ed aumentare le tariffe per ridurre complessivamente di circa 4.500 miliardi, in termini di cassa per il 1977, il disavanzo pubblico; ci ha detto poi che fa 90 miliardi (simbolici) di economia: che non esclude — ma quanto vagamente! — una revisione delle norme che regolano i trasferimenti verso gli altri conti di spesa; che vuole imporre — se ho capito bene — il *ticket* da noi da tempo suggerito sulle prestazioni sanitarie; che ci ha detto, anche, che intende salvare i comuni dalla bancarotta imminente, ma intende bloccare le spese correnti con criteri obiettivi e rigidi

(come il blocco delle assunzioni e di certe spese), e - meglio - fissarne le funzioni, rendendoli anche responsabili di una parte della loro politica fiscale di fronte ai loro cittadini. Spero che questo non significhi la velleità di una patrimoniale sulle case o sulle aziende agricole, che sarebbe l'ultimo chiodo nella bara della nostra edilizia e l'ultima spina nel lettuccio della nostra agricoltura. Stiamo anche attenti, a questo riguardo, alle modalità dell'equo canone!

Il Presidente del Consiglio ha anche accennato ad una accelerazione nella presentazione della lista degli enti da sopprimere, tema che ieri ha formato oggetto di un'approfondita discussione in sede di Commissione affari costituzionali. Ci ha detto che il Friuli e gli aumenti agli statali richiederanno nuove risorse fiscali, o non meglio precisate economie.

Questo mi pare, in dettaglio, il « pacchetto » di contenimento della spesa che ci è stato sottoposto. Ora, in tali dichiarazioni credo che dobbiamo distinguere tre aspetti: il primo riguarda le cose concrete, quali le maggiori tariffe, le maggiori imposte, che hanno anche - e secondo noi dovrebbero avere maggiormente - una funzione concreta (non demagogica) di perequazione sociale dei sacrifici, e raccordarsi in ciò alla lotta all'evasione fiscale ed alla fuga dei capitali. Il secondo aspetto è quello relativo ad alcuni buoni propositi abbastanza precisati. Il terzo aspetto riguarda propositi buoni, ma molto vaghi e lontani, come ad esempio quello della riduzione della spesa pubblica, che pure è un fatto essenziale. Non ignoro che la riduzione della spesa pubblica in termini reali può essere ottenuta non adeguando la spesa stessa, almeno in parte, al tasso di inflazione ed attraverso una severa applicazione dell'articolo 81, quarto comma, della Costituzione. A questo riguardo temo però che non basti, onorevole Presidente del Consiglio, parlare di rispetto puntuale dell'articolo 81, come ha fatto lei ieri. Questo è stato detto ormai da trent'anni: occorre qualcosa di preciso, ed io quindi richiamo la sua attenzione sulla proposta di legge costituzionale n. 479, presentata il 30 settembre dal nostro gruppo alla Camera e recante norme per la copertura delle leggi comportanti oneri finanziari per lo Stato. Si tratta di una proposta che, nei suoi due articoli, prevede una precisa disciplina delle nuove spese correnti e in conto capitale, nonché una precisa disciplina di copertura delle diminuzioni eventuali (non

ne vedo per il momento) delle entrate tributarie. Tale proposta, all'articolo 2, contiene poi delle norme sulle impostazioni relative nel bilancio dello Stato, in modo da creare una sufficiente trasparenza.

Raccomando molto vivamente questo progetto, poiché solamente se esso sarà accolto, con gli eventuali miglioramenti che la Camera potrà indicare, raggiungeremo il rispetto puntuale dell'articolo 81. In caso contrario continueremo a coprire con il ricorso al mercato o con altre espressioni generiche e inefficaci dello stesso tipo.

Per la riduzione della spesa pubblica, anche attraverso il non adeguamento integrale al tasso di inflazione e l'applicazione rigorosa dell'articolo 81, è poi necessaria una programmazione adeguata ad un mercato aperto, per quanto riguarda la parte finanziaria per un periodo almeno triennale. Questa richiesta è stata formulata più volte da parte nostra: ora, onorevole Presidente del Consiglio, la raccomando di nuovo alla sua migliore attenzione. Capisco che il Governo in questo momento è premuto dall'angoscia di una situazione urgente e grave, ma se anche in questa situazione non cerchiamo di guardare un po' più lontano, rischiamo di ritrovarci, fra non molto tempo, con angosce ancora peggiori.

Per quanto riguarda i problemi relativi al costo del lavoro per unità prodotta, il discorso dell'onorevole Andreotti viene incontro a diverse esigenze da noi prospettate. Qualche volta questo avviene grazie ad una sola parola o ad una sola frase, ma sono parole o frasi notevoli per chi le abbia ascoltate e poi attentamente rilette. Ebbene, voglio rileggerle a me stesso e alla Camera. Il Presidente del Consiglio afferma che la manovra di stabilizzazione della moneta all'interno (contro l'inflazione) e all'esterno (contro il disavanzo valutario) può riuscire « solo » - sottolineo il « solo » - se si eliminano le perdite di competitività in funzione del costo del lavoro. Il Presidente del Consiglio prosegue dicendo che in caso diverso dovremmo cercare l'equilibrio in una depressione insostenibile in termini unani (depressione dell'occupazione e del livello di vita). In proposito mi permetto di raccomandare all'onorevole Andreotti il nostro progetto a favore dei giovani in cerca di prima occupazione. Vorrei inoltre sottolineare che la depressione sarebbe insostenibile anche in termini strettamente econo-

mici, poiché ciò significherebbe un avvimento negativo del sistema delle imprese.

Il Presidente del Consiglio ci ha anche informati che le associazioni sindacali ed imprenditoriali ricercano insieme misure sui prezzi, sulla limitazione degli aumenti salariali contrattuali, sull'attenuazione degli effetti automatici della scala mobile, sulle distorsioni causate dalle contrattazioni aziendali, sull'esigenza di lavorare di più, utilizzando maggiormente gli impianti, ricorrendo meno alla cassa integrazione, riducendo le assenze, assolvendo tempestivamente le commesse per l'estero (e a questo punto mi chiedo: perché solo quelle per l'estero, se anche noi siamo esterni ed interni a noi stessi, in quanto parte della Comunità?). Il problema si estende anche agli straordinari e alla mobilità del lavoro. Si dice anche che circa le festività soppresse, o da sopprimere, già ci sarebbe accordo sulla necessità di trasformarle in giorni lavorativi. Questo sarebbe senz'altro un fatto positivo.

Tali sono le componenti del quadro che ci sono state prospettate. Da esso derivano in modo assai chiaro le necessità e le misure per soddisfarle, anche se vi sono ancora le lacune, soprattutto di accento e di previsione, cui ho già accennato.

In sintesi, fatta com'è l'Italia, non possiamo vivere e tanto meno progredire in autarchia. Per vivere nel circuito economico comunitario e mondiale, ci occorre un sistema di imprese realmente pluralistico e quindi in gran parte privato. Solo tale sistema può darci le esportazioni di beni e servizi necessari anche per avere i crediti che continueranno ad occorrerci, specie in funzione del petrolio (consumo non comprimibile, anzi in espansione storica). Bisogna perciò ricondurre l'inflazione entro il limite mondiale dell'8-10 per cento, e per questo ci vorranno, secondo i dati del Governo, almeno 18-24 mesi, se tutto va bene. Occorre perciò ridare alle imprese possibilità di profitto, capacità e incentivi (naturali, non artificiali) di investimento, e bisogna stabilizzare il cambio entro una fascia di oscillazioni fisiologiche. In sostanza, per arrivare a tutto ciò, bisogna riconoscere nei fatti che la crisi di fiducia, la lunga insufficienza di investimenti, il petrolio, la recessione e l'inflazione mondiali, ci hanno portato a lavorare di meno e a consumare di più. Occorre più lavoro, minor costo per unità prodotta, minori consumi, maggiori investimenti e, quindi, sacrifici — lo sotto-

lineo — giustamente graduati ma generalizzati sul fronte pubblico come su quello sindacale e privato.

In relazione all'effettiva attenuazione del costo del lavoro e dei benefici conseguenti per le aziende — aggiunge il Governo — si deciderà se e in quale misura proporre una fiscalizzazione degli oneri sociali finanziata con aumenti dell'IVA, « isolati per altro » — cito testualmente — « dalla dinamica dei costi salariali ». A questo punto, onorevoli colleghi, si inserisce il passo oggi politicamente più delicato e, insieme, più impegnativo del discorso dell'onorevole Andreotti, sul quale vorremmo particolarmente da lui l'assicurazione di averlo ben compreso. Il Presidente del Consiglio chiede infatti alle confederazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori di concordare entro un mese — e cioè entro la scadenza del noto 7 per cento sul cambio, inviso al Fondo monetario, alla Comunità europea e anche al buon senso — gli impegni relativi ai problemi sopra ricordati, in mancanza di che il Parlamento dovrà deliberare in proposito. Noi riteniamo che il Presidente del Consiglio abbia fatto bene a ricercare l'accordo su queste materie attraverso le organizzazioni sindacali e imprenditoriali, dopo aver delineato loro un quadro generale di riferimento economico e sociale e realizzato o proposto concretamente quello che spetta comunque al Governo e al Parlamento di fare. È questo il tentativo di patto sociale di cui indichiamo da tempo la necessità, come strumento essenziale per evitare lo scivolamento verso l'anarchia economica e sociale e poi verso forme di governo più accentuate ed autoritarie!

Auspichiamo quindi, molto caldamente, che, nel pur breve termine imposto dalle circostanze, l'accordo si faccia. Esso è suscettibile di molte varianti tecniche — su cui qui non mi soffermo — e di adattamenti alle necessità delle categorie e degli individui più deboli e più disagiati. Quanto più avrà carattere volontario e, in certo modo, privato, tanto più potrà riuscire bene anche in tal senso. Certo, se per mala sorte e malgrado alcuni segni favorevoli, questo accordo non si realizzasse, dovremmo discuterne qui e domandiamo fin d'ora al Governo di impegnarsi a riferircene, in ogni caso, alla fine del mese previsto, con le proposte di base o integrative che potessero essere necessarie.

Vi è qui, nel bene e nel male, una grande occasione di crescita di responsabili-

tà democratica per il Parlamento e per il paese, senza confusione di ruoli, nell'onesto mantenimento e svolgimento del compito ideale e politico di ciascuno di noi. Dalla crisi attuale non si esce con confusi assemblearismi, bensì con posizioni chiare assunte in Parlamento. Il Governo ha cominciato a rispondere a quello che noi indicavamo nell'agosto e nell'ottobre scorsi come una sua responsabilità preminente: prendere l'iniziativa, mettere gli italiani dinanzi alla realtà. C'è ancora da fare in tal senso, molto da fare. Non ci si dica che siamo, noi pochi liberali, incontentabili; man mano spostiamo in avanti le nostre preoccupazioni, le nostre istanze critiche, i nostri stimoli e suggerimenti. Con l'aiuto delle circostanze, utilizzando anche il consiglio di istanze internazionali che non ci sono estranee (perché noi ne siamo parte non ultima), noi italiani affrontiamo oggi, di buon grado o meno (spesso meno), un quesito eluso per troppi anni, malgrado le sollecitazioni da noi fatte in limpidezza di intenzioni e senza equivoci, né di schieramento, né di contenuti. Vi ho già accennato: quale sistema vogliamo in Italia? non solo e neppure primariamente nella sua economia, ma nella sua struttura intima di società, di nazione, di Stato, di parte dell'Europa da unire, di alleata e amica del mondo ancora libero, per la salvezza nostra propria e anche di chi la libertà non comprende o addirittura la minaccia? Solo rispondendo con i fatti a tale quesito; solo dimostrando che sappiamo che un drogato va subito disintossicato, ma poi va curato, nutrito, esercitato, abilitato al lavoro, si ristabilirà la fiducia dell'Italia in se stessa, quella componente che è così essenziale e che si rifiuta così totalmente di farsi memorizzare e manipolare anche dal più moderno degli elaboratori elettronici.

Posso ricordare qui ancora una volta, onorevole Andreotti — come già a lei e ai suoi predecessori e successori e di nuovo predecessori a palazzo Chigi — le nostre proposte sulla moralizzazione pubblica, così essenziale a tale fine? Tra le cifre e i concetti macroeconomici del suo discorso, pure ispirato a coraggio e a tensione politica e morale, tali proposte sono andate ancora una volta dimenticate. È un peccato. Qui, nelle cose che oggi discutiamo — e lo ripeto con i miei amici di occasione in occasione — è in gioco veramente l'avvenire dell'Italia come paese libero e

democratico, giusto, capace di provvedere sempre meglio alla cultura, alla salute, al lavoro, al benessere dei suoi figli; capace di contribuire positivamente alla costruzione europea, all'equilibrio e alla pace del mondo, qui vicino a noi e, nelle condizioni di oggi, anche più lontano.

Possiamo fare qualcosa di buono o qualcosa di molto male a tale riguardo: dobbiamo fare il buono, servire gli altri, servendo noi stessi (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, le obiettive difficoltà in cui il Governo è costretto a navigare in questa sua sperimentazione politica vengono accresciute, o per lo meno complicate, dall'incrociarsi della crisi economica con una crisi di assetto politico generale, che esiste oggi in Italia.

Il voto del 20 giugno ha creato indubbiamente in Italia una situazione nuova: l'ingresso del partito comunista per ora nell'area del potere (non ancora nella sua gestione diretta per lodevoli difese che si vanno manifestando), ha determinato la necessità di un riassetto generale del fronte politico italiano. È chiaro che — come in guerra, quando dopo una grossa battaglia, viene scompagnato il fronte — occorre ora riassetto dello schieramento. Clausewitz insegna che la politica è la continuazione della guerra e che la guerra è la continuazione della politica.

Quindi noi ci troviamo oggi dinanzi a questo processo di riassetto di tutto il fronte politico italiano, processo che riguarda tutti i partiti, che passa per tutti i partiti, compreso il nostro, che porta tutti i partiti non ad una posizione di revisionismo, ma di verifica, di fronte alla nuova situazione determinatasi, della validità di determinate posizioni, di certe linee politiche, di certi metodi di attuazione delle linee politiche stesse. Questo provoca una serie di assetti e di spostamenti. Noi dobbiamo constatare oggi che per tutti i partiti politici, nessuno escluso, passa questo bisogno, questa esigenza di verifica e di riassetto: tanto è vero che ancora oggi non si riesce a comprendere quale sia la maggioranza e quale sia l'opposizione.

L'assestamento è talmente intimo, allo interno delle strutture dei vari partiti, che ancora non si chiarisce quale sia la frontiera politica interna italiana che oggi si deve costruire; ma la verifica è in atto in tutti i partiti, e si va attuando ovviamente in modo diverso a seconda delle particolari loro caratteristiche: in alcuni partiti si svolge come un fatto normale, in altri assume dei toni più drammatici, in altri ancora viene dipinta addirittura come forma di iconoclastia. La realtà però è quella che è: da essa non si può uscire se si vuole effettivamente fare politica, per cui in tale verifica sono tutti impegnati.

Più di tutti impegnato in questa verifica è il partito comunista essendone come il protagonista. È stato il protagonista del fatto elettorale del 20 giugno, ed è un po' il protagonista di questa situazione *post* 20 giugno. Noi vediamo infatti che anche nel partito comunista — è tutto dire — si stanno manifestando dei tentativi di verifica, dei tentativi di controlli — non direi neppure di critiche —, di ripensamento a seconda delle tonalità e delle caratteristiche di quel partito. La dialettica, quindi, assume a volte toni di polemica e comunque deve portare a nuovi assestamenti, a nuove posizioni che si realizzeranno o apertamente, attraverso modifiche nelle strutture dei partiti, oppure attraverso gli atteggiamenti che i vari partiti andranno ad assumere nei confronti delle singole azioni politiche che si svolgeranno e, quindi, delle singole leggi, delle singole decisioni che si dovranno prendere.

Noi, quindi, siamo oggi ancora in questa fase di incertezza, che trascende anche i partiti e trascina persino i sindacati che rappresentano l'altra grande articolazione della struttura politica nazionale. Infatti, noi vediamo che anche nel mondo sindacale si sta verificando questa situazione di riassetamento, che anche lì si attua a seconda delle caratteristiche dei singoli sindacati: in alcuni, con il cambio di taluni dirigenti — cambio in qualche sindacato già verificatosi, in qualche altro soltanto annunciato —, in altri sindacati — che sono più monolitici, viceversa — attraverso mutamenti di linguaggio, di obiettivi, di posizioni.

Tutto questo complica le cose. Perché? Non che non possa costituire un elemento anche positivo, utile cioè all'avvio della soluzione della crisi italiana, ma perché in sostanza, mentre questo processo è in corso, sopravvengono le urgenze di ogni

giorno. Io mi rendo conto che ella, onorevole Presidente del Consiglio, si trova di fronte alla necessità di dover prendere dei provvedimenti urgenti, di dover tappare delle falle paurose, di dover far fronte ad una crisi senza precedenti nella nostra storia politica ed economica di tutti i tempi. Qual è la conseguenza? È che ella non può prendere — e forse nessuno potrebbe prenderla — una decisione precisa su una linea di politica economica, in questo momento. Allora l'accusa principale che si fa alla sua politica economica è quella della contraddittorietà, della episodicità, di un empirismo spinto alla necessità del « giorno per giorno », direi quasi dell'« ora per ora ». Tutto ciò porta alla attuale impossibilità di prendere una direttiva che riesca a chiarire, tanto all'interno che all'estero, quali siano i veri orientamenti dell'economia italiana.

In sostanza, non si può, in materia di economia, onorevole Presidente del Consiglio, dare un colpo al cerchio ed uno alla botte. Non tanto per ragioni di ordine tecnico (tecnicamente si possono anche adottare i provvedimenti più diversi con una dosatura molto precisa e che possa incasellarsi, perfettamente, in determinate sagomature tecniche, economiche, finanziarie e di altra natura), ma per ragioni di ordine politico. Anche l'economia, che passa per una scienza esatta, ha un fondo di politica sostanziale, quello della fiducia: non può venir meno la fiducia. La legge di Gresham (la moneta cattiva scaccia la buona) è una legge inesorabile; vale per tutti i settori, per tutti gli aspetti del sistema economico di un paese.

Qual è allora la politica che l'Italia persegue? Una politica produttivistica o una politica assistenziale sul piano industriale? Qual è la politica che l'Italia vuol attuare: una politica di rilancio produttivo o una politica di recessione produttiva? Ella, onorevole Andreotti, adotta a volte dei provvedimenti che mirano ad una forma di rilancio e, contemporaneamente, li neutralizza attraverso provvedimenti che rendono indispensabile un'ulteriore recessione produttiva, industriale, e, in definitiva, generale di tutta l'economia italiana. Questa è la situazione di fronte alla quale ci troviamo, in considerazione della quale, forse, ella ha pensato di portare in Parlamento l'attuale dibattito per vedere, cioè, se attraverso questo sondaggio, questa specie di « pesca », che da sei mesi a questa parte

si sta studiando di fare della fiducia, della « non sfiducia », degli appoggi, dei contrasti, degli schieramenti, delle maggioranze e delle non maggioranze, possa cominciare a delinearsi un certo profilo della situazione politica italiana.

Ma non è condiviso da tutti tale suo tentativo, onorevole Presidente del Consiglio, anche perché la funzione del Parlamento viene da molti contestata. Ieri, in sede di I Commissione, l'onorevole Bassetti sembrava addirittura istituzionalizzare questa contestazione, auspicando che contro il potere parlamentare si eccitassero i contropoteri periferici, i contropoteri regionali. Noi, ovviamente, non condividiamo questa tendenza.

È questa — dicevo — la piattaforma su cui si svolge l'esame del documento che ella, onorevole Andreotti, ci ha ieri presentato. Allorché da questi banchi intervenni, alcuni mesi or sono, nel corso del dibattito sulla « non sfiducia », come lei argutamente ebbe a dichiarare (*Interruzione del deputato De Marzio*), mossi dalle critiche di fondo proprio all'orientamento generale da lei seguito nel campo della politica economica. Affermai in quella occasione (mi scusi se lo ripeto, ma ritengo necessario farlo per ragioni di coerenza) che la prima critica riguardava l'impostazione di fondo della politica economica del Governo.

«Ella» — dissi — «in sostanza segue l'impostazione del precedente Governo che non abbiamo contrastato solamente noi. Si tratta di una politica tendente a reperire e comprimere la nostra economia, ad abbassarne il tono e a deprimere il tenore di vita dei lavoratori. Non è una politica di incentivazione né di esaltazione della produzione. Tutto il contrario: questa è la sua impostazione economica. In una crisi recessiva come la nostra, un'impostazione politica che tenda a comprimere maggiormente le retribuzioni del lavoro, lo slancio delle imprese e le possibilità di investimento è senz'altro negativa. Forse potrà darle l'impressione di poter far fronte ad una parte dei debiti con l'estero, ma tende anche a mortificare la capacità produttiva della nazione e ad avvicinarla sempre più a quei modelli del terzo mondo che si reggono su politiche assistenziali e non produttivistiche. Questa è la critica di fondo che debbo fare all'impostazione generale del suo programma ».

Eravamo soli, allora, a formulare queste critiche! Ebbene, in questo periodo, dopo 3-4 mesi, alla nostra voce se ne sono aggiunte molte altre, onorevole Presidente del Consiglio. Non voglio qui ricordarle (è stato ampiamente fatto, nel recente dibattito sul bilancio, dall'onorevole Delfino e da altri esponenti del nostro gruppo) la critica spietata, dura, che alla politica economica italiana è stata mossa da Friedman, un economista oggi sugli altari, un economista di cui non si può certo dire che sia l'ultimo venuto. Egli ha mosso una dura critica: ha addirittura accusato (ella l'avrà certamente presente) di illogicità, dal punto di vista della conseguenzialità dei fenomeni economici, la politica economica del suo Governo!

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ha detto pure che bisognerebbe restituire tutta l'industria pubblica alla mano privata...

ROBERTI. Veniamo anche a questo. Restituire tutto è una cosa, procedere ad una forma di collettivizzazione della produzione, estendere la mano pubblica sino a far diventare lo Stato il proprietario dei mezzi di produzione è cosa diversa. Si passa da un emisfero all'altro, da un orientamento politico ad un altro, da una civiltà ad un'altra civiltà: l'IRI è una cosa, la partecipazione è una cosa, ma la statizzazione, il dirigismo assoluto sono ben altro.

Quindi, sotto questo aspetto, l'osservazione di Friedman (fatta da un economista di orientamento liberista, che opera e studia in un determinato ambiente) può essere non del tutto accettabile in una situazione economica, ambientale e politica qual è quella italiana; ma non si può buttare a mare, accusandola di ridicolo, un'affermazione di questo genere. Dal suo punto di vista, dare maggiore slancio, maggiore ripresa e coraggio all'imprenditore, ossia alla facoltà di iniziativa imprenditoriale, indubbiamente potrebbe essere uno strumento efficace: anch'ella, onorevole Andreotti, lo ha riconosciuto. I crediti agevolati e tutta la politica di incentivazione tendono a ridare slancio e ad assistere l'economia privata.

Ma non voglio riferirmi soltanto a Friedman; voglio riferirmi a qualcun altro: per esempio, ad un politico del partito comunista, l'onorevole Giorgio Amendola. In un suo recente scritto, apparso su una rivista economica, l'onorevole Amendola ha

criticato la politica assistenziale che si attua in Italia: « Ogni volta che si annuncia la chiusura di una fabbrica, si chiede l'intervento dello Stato per accrescere la zona economica assistita dallo Stato, senza che si realizzi alcun sostanziale progresso della produttività, bruciando cioè, nel mantenimento di situazioni economicamente arretrate, capitali che potrebbero essere investiti per operazioni di riconversione e di sviluppo produttivo ».

Ma voglio citare anche un altro economista, Modigliani. Si tratta di un economista di estrazione statunitense, il quale ha dichiarato: « La politica economica italiana è incamminata su un indirizzo che ridurrà il *deficit* della bilancia dei pagamenti, ma attraverso la riduzione del reddito nazionale, cioè aumentando la miseria; né il cosiddetto rilancio degli investimenti è attendibile, non vedendosi chi voglia intraprendere senza prospettive di profitto. Da questo punto di vista, la ristrutturazione industriale è una iniziativa senza senso ».

Ora, non dico che queste persone predichino il Vangelo. Però, si tratta di opinioni economiche dalle quali non si può prescindere, nel tentativo di uscire da una tempesta così grave qual è quella della crisi economica italiana. Pertanto, le confermo oggi, signor Presidente del Consiglio, quanto come organizzazione sindacale le facemmo presente in un documento scritto; cioè, a nostro avviso, non è la strada giusta quella della compressione, della recessione, della mortificazione dell'economia nazionale. Il dissesto, anche se è grave, non si cura con la miseria, predicando la miseria, istituendo la fabbrica della miseria. Il dissesto si cura con il risparmio, pubblico e privato; si cura con il rilancio produttivo. Viceversa, per quanto riguarda il risparmio pubblico, ella ci ha dichiarato (e, sotto un certo aspetto, ci ha persino dimostrato con argomenti convincenti) l'impossibilità di attuarlo nella spesa pubblica. Quindi, per quanto riguarda questo tipo di risparmio, ella ci ha detto che c'è poco da fare; per quanto riguarda il risparmio privato, ella lo mortifica, anzi, addirittura lo punisce. Stiamo attuando, onorevole Presidente del Consiglio, una legislazione punitiva del risparmio, una legislazione — ripeto — che lo mortifica: e non soltanto il risparmio dei capitali, nel mondo imprenditoriale, nel mondo capitalistico, nel mondo dei *rentiers*, ma persino nel mondo del

lavoro. Il processo dell'appiattimento in basso, il processo di blocco degli scatti di anzianità, di blocco degli alti salari, che cosa è? Non è altro che la eliminazione di ogni spinta a progredire; quindi, è proprio l'eliminazione del risparmio.

Le dirò di più. È un po' di tempo, onorevole Presidente del Consiglio, che si ha l'impressione (in Italia e fuori d'Italia) che nel nostro paese si stia attuando una legislazione di classe, addirittura, una legislazione in odio a determinate situazioni della nostra economia, che è una economia composita. L'Italia sta diventando uno Stato di classe sotto questo aspetto. Io non faccio questo rilievo dal punto di vista ideologico e neppure da un punto di vista strettamente politico, ma da un punto di vista economico, in relazione proprio alla concreta situazione in cui ci troviamo. Come può pensare, onorevole Presidente del Consiglio, che si possa arrestare la spinta al consumismo quando si distrugge e si punisce quasi, nell'orientamento psicologico e nella legislazione, l'amore al risparmio, che pure per dettato costituzionale si dovrebbe tutelare e proteggere, anche se non lo si condividesse appieno? Così facendo si costituisce invece una spinta a consumare.

Quando si sa che, un po' attraverso l'inflazione (del 20 per cento, o del 15 o del 30 a seconda delle oscillazioni), un po' attraverso questa successiva e inesorabile espropriazione fiscale, si punta ad eliminare e quasi ad additare all'odio pubblico qualunque forma di risparmio, venuta dal lavoro, dal lavoro delle generazioni precedenti o della propria o della propria famiglia, ebbene questo spinge a consumare, spinge a spendere quello che si guadagna nella stessa giornata in cui perviene la retribuzione. Ecco la corsa al consumo non programmato. Quindi, anche dal punto di vista strettamente economico, onorevole Presidente del Consiglio, non possiamo non condannare questo tipo di politica.

Pertanto, dicevamo, il dissesto si supera con il risparmio pubblico e privato e con il rilancio produttivo. Per quanto concerne il risparmio, lei non solo non lo aiuta, ma lo mortifica; per quanto concerne la ripresa produttiva lei ci sta avviando, onorevole Andreotti, ad una fase ulteriore di recessione economica attraverso una serie di provvedimenti, che potranno essere anche giustificati dal punto di vista della necessità di provvedere a raccogliere fondi per

pagare delle scadenze di prestiti interni o internazionali, ma che comunque costituiscono un ulteriore ostacolo alle capacità di ripresa e al rilancio produttivo.

Veniamo ora ad un'analisi più ravvicinata dei vari provvedimenti che lei ci ha enunciato nel documento che ci ha illustrato tanto sagacemente. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, non direi con furbizia, perché corrisponde alla realtà dei fatti, ci ha messo di fronte ad uno stato di necessità. Abbiamo un indebitamento estero di 17 miliardi di dollari (poco più di 16 mila miliardi di lire), abbiamo una bilancia commerciale che ha presentato nel 1976 un aumento delle esportazioni del 32 per cento contro un aumento delle importazioni del 44 per cento; ci ha detto che questa differenza nella bilancia commerciale non può essere compensata dagli introiti del turismo e dalle rimesse degli emigranti che vanno diminuendo. E anche a questo proposito, onorevole Presidente del Consiglio, quando ci si chiude a frontiera sotto tanti aspetti, ciò potrà dissuadere molti italiani dall'andare a passare le loro vacanze fuori d'Italia, ma non incoraggia neppure quel flusso turistico verso l'Italia che tanto giovava alla nostra economia. Le stesse situazioni degli emigranti, poi, cominciano a diventare difficili anche dal punto di vista della legislazione che si va portando avanti. Lei ci ha detto gli inconvenienti che si sono verificati; però la linea politica del Governo tende ad aumentare, non a diminuire questi inconvenienti.

Quali sono i rimedi a questo stato di necessità pauroso che lei ci ha esposto e di cui bisogna prendere atto, come cittadini, oltre che come sindacalisti o uomini politici? Lei ci ha detto: aumento dei prezzi amministrati perché bisogna risanare le aziende; quindi aumento delle tariffe. Ma qui insorge una contraddizione. Mi faceva osservare un amico che si intende di economia che, per esempio, l'ENEL deve acquistare all'estero il carburante necessario per attivare la produzione di energia elettrica in Italia e a motivo della imposta valutaria il costo di questa importazione è aumentato del 7 per cento. Quindi, quell'aumento delle tariffe dell'ENEL, che dovrebbe giovare al risanamento dell'azienda stessa, è in gran parte assorbito da tale 7 per cento aggiuntivo. Mi diceva sempre quello studioso di economia che da ora fino al 31 dicembre tutta l'industria italiana dovrà sostenere l'onere di circa un miliardo

di dollari per l'acquisto di carburante, e a tale cifra ora deve aggiungersi il 7 per cento in più dell'imposta valutaria.

Pertanto questo provvedimento concernente l'aumento tariffario, che dovrebbe risolvere la situazione riportando in pari la azienda dissestata, è contraddetto di fatto da altri provvedimenti che il Presidente del Consiglio dichiara di dover assumere per ragioni d'urgenza; sono tali misure contraddittorie che procurano alla politica italiana l'accusa di illogicità, da parte di qualche economista.

Vi è poi l'altra questione del reperimento di 2 mila miliardi per la grossa manovra dei 5 mila miliardi: ciò aveva nella mia memoria, onorevole Presidente del Consiglio, un ricordo d'infanzia quasi romantico. All'indomani di Caporetto, un ministro delle finanze annunciò, con appositi manifesti, la necessità di un prestito nazionale (conservo alcuni di quei manifesti), per fronteggiare la tragica situazione. Si dovevano reperire ben 6 miliardi di lire di allora! Tale appello ebbe tuttavia grande risonanza nel paese: i miei genitori, lo ricordo benissimo, non misero in dubbio la necessità di rispondere all'appello, per la salvezza del paese. *Quantum mutatus ab illo!* A chi rivolge oggi, signor Presidente del Consiglio il suo appello per i 5 mila miliardi, dopo che sono stati ridicolizzati certi valori nazionali in tutti i modi possibili? Nel paese sono oramai affissi solamente manifesti pubblicitari, *pop*, *hippy*, eccetera.

Per recuperare i 5 mila miliardi, lei, poi, ha proposto un acconto di imposta sul reddito delle persone fisiche e giuridiche. Non sono un esperto in materia, ma non comprendo come mai un acconto, e cioè un prelevamento anticipato di quanto dovrebbe essere preso successivamente, possa rappresentare un incremento di entrata.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Si tratta di porre sullo stesso piano, dal prossimo anno, i contribuenti che sono lavoratori dipendenti e quelli che tali non sono.

ROBERTI. Questo l'ho compreso, ma non si tratta che di una rata in più. Questo può essere un provvedimento di perequazione nei confronti dei lavoratori a reddito fisso, ma appare ingiusto ai lavoratori autonomi anche perché, mentre il contribuente a reddito fisso corrisponde l'impo-

sta nel momento in cui percepisce la retribuzione, il contribuente lavoratore autonomo, il professionista, dovrà versare l'acconto senza sapere quando e come percepirà i propri emolumenti.

Vi è poi l'aumento delle imposte di registro e bollo: anche qui siamo al torchio fiscale. Questi sono i rimedi da lei proposti per fronteggiare la crisi, rimedi che possono apparire più o meno peregrini o intelligenti, ma che servono soltanto a tamponare una situazione immediata. Però, come le faceva osservare poco fa l'onorevole Malagodi, questo stato di cose non è solo immediato, perché è prevedibile che proseguirà negli anni futuri.

Per quanto riguarda la questione della riduzione della spesa pubblica, ella, signor Presidente del Consiglio, ci ha detto che non è possibile agire sul bilancio in quanto esso è un bilancio di trasferimento. Debbo dire che ciò è vero fino ad un certo punto. D'accordo sul bilancio di trasferimento, però è necessario vedere come ed a chi queste somme vengono trasferite e come esse vengono amministrate dai destinatari. Si è molto parlato degli enti pubblici da eliminare, se ne è parlato anche ieri in sede di Commissione affari costituzionali, ed ella ne ha parlato nel suo documento. Indubbiamente, questa eliminazione potrà costituire una economia, ma l'azione sulla spesa pubblica consiste proprio nell'evitare le spese non produttive e puramente assistenziali, anche nel campo industriale. Infatti, signor Presidente del Consiglio, non voglio qui ripetere per l'ennesima volta quella che è diventata una favola italiana riguardante la costruzione del quinto centro siderurgico. Oggi noi ci sentiamo dire da parte comunista che l'impianto futuro di questo centro ha distrutto l'unica zona agricola della Calabria, determinando una spesa pubblica di miliardi, per costruire una industria che non sarà in condizioni di poter produrre (noi vediamo che i centri siderurgici di Bagnoli e di Taranto hanno dei *deficit* di decine e decine se non di centinaia di miliardi, e non si comprende il perché, se non per la impossibilità di collocare l'acciaio prodotto) e ci sentiamo anche dire che quello del quinto centro siderurgico è stato uno degli errori più grossi che si potesse fare, ma che bisogna continuare a commetterlo per... mantenere la credibilità. Ma quale credibilità? Quella della miseria, della disamministrazione, della faziosità, anche nella spesa del pubblico denaro! Questa potrebbe

essere una delle riduzioni da apportare alla spesa pubblica, a cui ella dovrebbe pensare, insieme con i suoi colleghi di Governo!

L'altro provvedimento che ci è stato annunciato è quello che riguarda i 30 mila miliardi di *deficit* degli enti locali. Onorevole Presidente del Consiglio, ci troviamo di fronte ad una situazione che non può passare sotto silenzio. In sostanza, me lo consentono i colleghi della estrema sinistra, la maggioranza dei comuni amministrati dalla sinistra italiana si presenta a Palazzo Chigi, nelle persone dei loro illustri sindaci, e le chiede che vengano pagati i debiti che essi hanno fatto. È una situazione che, per lo meno, deve essere portata all'esame di tutta l'opinione pubblica per vedere se questi *deficit* debbono essere accollati alla collettività nazionale, perché non è possibile che, dopo aver permesso lo sviluppo di situazioni finanziarie rovinose, spesso a favore più dei partiti che della collettività, si voglia ora accollare questi *deficit* paurosi all'intera popolazione.

Ma, ella, signor Presidente del Consiglio, ci ha annunciato anche un altro provvedimento che mi lascia estremamente perplesso. Si parla infatti della restituzione agli enti locali ed ai comuni della capacità impositiva. Onorevole Presidente del Consiglio, vogliamo fare un salto indietro di cento anni? Vogliamo ritornare alle gabelle comunali? Ai dazi sull'entrata della frutta? Vogliamo assistere ad episodi come quello di Masaniello? Questo si verificherà quando ai mercati generali di Roma si metterà il dazio sull'entrata dei prodotti agricoli, quando alle porte di Napoli, nord o sud, si metterà il dazio sulla frutta o sulle altre derrate. Mi raccomando, ci pensi un po' prima di fare questo salto all'indietro, questo passo del gambero!

Quindi, nulla da fare, onorevole Presidente del Consiglio, per fronteggiare la situazione paurosa, drammatica dello stato di necessità per quanto riguarda la spesa pubblica. Quasi niente da fare, o pochissimo da fare circa le possibilità di rilancio dell'economia.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
INGRAO

ROBERTI. Ed allora qual è il rimedio da lei proposto? Diamo addosso al lavoro, riduciamo il costo del lavoro!

Qui bisogna, onorevole Presidente del Consiglio, che io le faccia un discorso un

po' più lungo ed un po' approfondito. E qui vorrei citare un economista americano, quel tal professor Modigliani, il quale questa volta è perfettamente d'accordo con lei. Egli dice che l'inizio della tragedia italiana fu « l'autunno caldo » del 1969 (quello che Berlinguer chiama la « salutare spallata »), allorché nessuno volle spiegare che chi produce 5 non può reclamare 10. Non bisogna confondere — ha detto Modigliani — l'inflazione con il consumo eccessivo. Ecco: se produco 5, è assurdo che pretenda 10, anche se metà del mio guadagno è destinato al risparmio.

Vorrei qui ripetere — l'ho già fatto altra volta alla Camera, ma certe cose vanno ripetute; e mi fa piacere che sia presente l'onorevole Donat-Cattin che durante l'autunno caldo del 1969 era ministro del lavoro — che, in quella circostanza, tutti i sindacati dei lavoratori dipendenti sostennero una grossa battaglia per l'adeguamento delle retribuzioni e dei salari italiani a quelli degli altri paesi industriali dell'occidente. E dopo tre mesi di dura battaglia sindacale essi ottennero, attraverso il rinnovo dei contratti collettivi dell'industria, un miglioramento cospicuo delle loro retribuzioni. Ritorna ad onore e gloria delle organizzazioni sindacali avere sostenuto quella battaglia. Per quanto mi riguarda, come dirigente di una organizzazione sindacale — anche se dall'attuale Governo non viene tenuta nel conto in cui esso dovrebbe tenerla — io mi onoro di avere partecipato a quella battaglia.

Quella battaglia portò un aumento di circa il 20 per cento, se ricordo bene, onorevole Donat-Cattin, della misura media delle retribuzioni. Questo aumento del 20 per cento avrebbe provocato l'inflazione in Italia? Si pensò anche a questo.

DONAT-CATTIN, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Il Ministero del tesoro parlava del 17 per cento, e l'IRI del 13 per cento.

ROBERTI. D'accordo: un aumento del 17-18 per cento. Questo aumento del 17-18 per cento dei salari, con l'aumento della domanda interna che ne sarebbe stato conseguenza, per un miglioramento del tenore di vita di tutto il popolo italiano, poteva essere causa di inflazione? Poteva costituire un pericolo di inflazione, ma questa situazione fu allora esaminata.

Ricordo che il ministro del lavoro dell'epoca, mi pare ai primi del gennaio del

1970, ebbe la cortesia di convocarci alla sede del Ministero del lavoro, che allora risiedeva in via Flavia, non nei lussuosi locali della ex Montecatini ove risiede oggi. Convocò dunque i vari sindacati e facemmo dei calcoli: vedemmo quale era la misura di questo aumento della domanda che sarebbe stato conseguenziale all'aumento dei salari. E fu valutato che questo aumento di domanda poteva ben essere fronteggiato dall'industria e dalla produzione italiana, se l'industria e la produzione italiana avessero dato lo sviluppo che dovevano dare alla loro possibilità, e se glielo avessero consentito i lavoratori. Ecco il punto!

Qui è l'accusa grave che io devo fare oggi e che oggi fanno anche altri: Lama recita il *me poenitet*, Storti recita il *me poenitet*, oggi. Vanni è stato sostituito nella UIL per questo motivo. Nell'autunno-inverno 1969-1970, le organizzazioni sindacali della « triplice », sotto la guida della CGIL, perseguendo pedissequamente la politica del partito comunista, che allora non era nell'area del potere, né pensava di poterci arrivare, ma era invece su posizioni ever-sive e tendeva a scardinare la situazione economica e politica italiana per imporre poi la sua egemonia, scatenarono — quando i lavoratori erano già stanchi di tre mesi di battaglie e di scioperi, quando le industrie stanche e logore anch'esse desideravano un periodo di lavoro, di produzione e di tregua salariale che, estendendo la quantità e migliorando la qualità della produzione attraverso i perfezionamenti tecnologici, potesse rispondere alla accresciuta domanda interna e mantenere la competitività per la domanda esterna — allora, dicevo, le sinistre politiche e sindacali italiane scatenarono la conflittualità permanente e gli scioperi generali.

Rivendico ad onore della confederazione sindacale che dirigo — la CISNAL — di aver denunciato in quella circostanza questo, che non era un errore, ma un delitto che le tre organizzazioni sindacali compivano nei confronti dei lavoratori stessi, i quali avevano ottenuto la vittoria e, dopo la vittoria, volevano sfruttare il successo. Si trattò di un delitto anche nei confronti del popolo, della produzione e dell'economia italiani. Quale fu la risposta alla nostra denuncia? Avemmo l'anatema delle tre confederazioni. Quando noi ci opponemmo allo sciopero generale del 19 novembre 1969 — bisogna ricordare queste date per vedere la responsabilità e per vedere a chi

oggi si debbano elargire abbracci, onorevole Presidente del Consiglio: se a coloro che hanno rovinato l'Italia o a coloro che fin da allora hanno denunciato il pericolo e la rovina —, quando ci opponemmo alla conflittualità permanente, ricevemmo l'anatema delle altre organizzazioni sindacali. Noi che partecipavamo, insieme con Lama, Storti, Viglianesi ed a Vanni alle *Tribune sindacali* collettive in televisione, fummo esclusi da queste, perché essi non volevano più il confronto, perché temevano questa denuncia.

Quando noi dichiarammo che non ci saremmo associati né agli scioperi generali né alle conflittualità permanenti, avemmo le aggressioni delle sedi, avemmo i sequestri dei nostri sindacalisti, la distruzione delle macchine, eccetera. Non avemmo naturalmente, il sostegno del Governo, né quello dei partiti politici italiani, anzi mentre fino allora la CISNAL partecipava alle riunioni collettive dei sindacati a Palazzo Chigi anche con ministri socialisti, fu poi esclusa da questi colloqui.

Pertanto, non fu l'autunno caldo la causa del dissesto italiano per quanto riguarda la situazione del lavoro, ma fu, viceversa, questo atteggiamento antisindacale, antipolitico e antieconomico voluto allora dalle organizzazioni sindacali di sinistra a determinare la rovinosa situazione.

Ed ora? Ora, signori miei, sentiamo quello che dice il collega Lama nelle sue riunioni. « Innanzi tutto dobbiamo cambiare una mentalità », ha dichiarato Lama il 21 ottobre 1976. « Siamo stati travolti per anni da una continua sollecitazione al consumismo. Questo sistema di vita deve cessare. Dobbiamo consumare meno, mangiamo troppo e male » — dice Lama ai lavoratori — « occorre un'educazione alimentare, la restrizione delle possibilità di spesa per le famiglie ». Par di sognare! È lo stesso uomo che nel 1969 incitava i lavoratori alla conflittualità e che oggi circola per i salotti, che si presenta elegante nelle riunioni, che fa cartello per la sua eleganza nelle trasmissioni televisive, che riceve gli abbracci del Presidente del Consiglio e apprezzamenti e ringraziamenti anche pubblici. È lo stesso uomo che ha creato questa situazione!

Oggi noi sentiamo gli appelli e gli elogi alla « triplice » sindacale; appelli ed elogi per che cosa? Per il cedimento che essi stanno operando nei confronti dei lavoratori. Anche qui bisogna stare molto attenti, ono-

revole Presidente del Consiglio. Questo è un avvertimento che io qui faccio sia alle organizzazioni sindacali della « triplice », sia anche ai partiti di sinistra che si proclamano e sono, dal punto di vista quantitativo, un po' i partiti rappresentanti della classe operaia. Non si può contemporaneamente gestire il potere e la protesta contro il potere. Questo non è possibile. Se ne stanno accorgendo certi vostri sindaci in talune città, non esclusa Napoli. Non si può pretendere di gestire contemporaneamente il potere e la protesta contro di esso, a meno che non si abbia la possibilità di adottare poi quella feroce repressione che viene adottata nei paesi di oltre cortina. Questa è la realtà.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei in questa sede non ha parlato di scala mobile, ma sono in corso i provvedimenti per il taglio della scala mobile; è facile dire, da parte di Boni, da parte degli altri sindacalisti della « triplice », quando escono da Palazzo Chigi, che non è stato toccato il tema della scala mobile. Ma i provvedimenti sulla scala mobile ci sono, i provvedimenti dei blocchi salariali ci sono, ogni tanto riaffiora perfino l'idea di confiscare le indennità di anzianità. Tutto questo si verifica. E questi cedimenti, in cambio di che cosa, vengono fatti dai sindacalisti della « triplice », onorevole Presidente del Consiglio? In cambio della partecipazione al potere; non c'è altra merce che lei possa dare in cambio di questi cedimenti, se non la partecipazione al potere. Ai sindacati della « triplice » l'ha data, perché ha riconosciuto il loro monopolio sindacale, anche se esso non risponde alla realtà sindacale italiana ed è contrario alla nostra Costituzione. Ma lei — ripeto — ha riconosciuto questo monopolio sindacale ed ha dato alla « triplice » questo potere, di governare tutti i lavoratori. Questo fin quando i lavoratori non si accorgeranno — e cominciano ad accorgersene, lei lo sa! — che attraverso questo potere, che lei ha loro concesso, questi sindacalisti cominciano a tradire gli interessi dei lavoratori. I lavoratori li chiamano tradimenti; saranno invece dei ripensamenti, sarà un revisionismo. Sarà un mutamento di tattica. Sarà anche un progresso, se a qualcuno può sembrare un progresso, ma per i lavoratori tutto questo diventa un tradimento.

Ed allora il suo contraente, onorevole Presidente del Consiglio, è un contraente che perde valore, perché garantisce il ver-

tice, la firma di vertice, ma non può garantire l'osservanza di base nei confronti di quelle che sono le decisioni che ella andrà a prendere. Ecco quindi che noi ci troviamo in una situazione di fronte alla quale, come unico rimedio contro il dissesto economico, ella sostanzialmente, con l'appoggio dei comunisti, con l'appoggio dei socialisti, con l'appoggio della CGIL, con lo appoggio della « triplice » sindacale, si associa al Modigliani, ed in questo anche al Friedman, a tutti gli economisti di estrazione liberista, nel dare il *crucifige* al lavoro e nel comprimere il costo del lavoro. Non credo che le si debbano fare dei complimenti dal punto di vista sociale.

Vengo alla conclusione di questo mio intervento, signor Presidente del Consiglio. La politica economica che ella è costretto a svolgere (e di questo le devo dare atto, perché non è forse una sua volontà) è una politica economica contraddittoria e frammentaria, in cui un episodio distrugge quello precedente, un rimedio neutralizza, o rischia di neutralizzare il rimedio precedente. Si tratta comunque di una politica che, a nostro avviso, è orientata in senso sbagliato; è orientata verso la fabbrica della miseria, su un piano inclinato politico ed economico, che rischia di portare il nostro paese al livello dei paesi sottosviluppati, se non addirittura al livello dei paesi d'oltre cortina, ad economia completamente collettivizzata.

Ed allora, che cosa si può fare per uscire da tutto questo? Onorevole Presidente del Consiglio, io concludo come ho cominciato. A mio avviso la soluzione del problema non è soltanto nelle leggi della economia e non è tanto nelle leggi della economia; la soluzione del nostro angoscioso problema nazionale è una soluzione più politica che economica. Noi abbiamo speranza proprio in questo riassetto generale, oggi in atto, nel fronte politico italiano, riassetto che da un lato faccia attenuare la spinta eversiva di taluni partiti e dall'altro determini la possibilità di fronteggiare eventuali pericoli di scivolamenti definitivi a sinistra, in modo da ristabilire quell'equilibrio politico che esiste in tutti gli altri paesi dell'occidente, in misura più o meno accentuata e che garantisce la possibilità di vita civile. È soltanto il ristabilimento di un equilibrio politico di questo genere, senza ghettoni da un lato o dall'altro, senza esclusioni, che

potrà far ritrovare agli italiani, a tutti gli italiani, quel minimo comune denominatore, che è indispensabile per restituire la fiducia interna e quella all'estero, senza le quali, con tutto il soccorso degli specialisti dell'economia e delle scienze finanziarie e tributarie, e con tutta la buona volontà degli uomini di Governo, la crisi non sarà risolta e l'Italia sarà avviata verso il più triste dei suoi destini (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giulio. Ne ha facoltà.

DI GIULIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io ritengo che la nostra discussione — ed in ciò concordo con il Presidente del Consiglio — costituisca un aspetto positivo nella situazione politica italiana, anche se poi essa incontra limiti ben determinati, che per altro dalla esposizione dell'onorevole Andreotti non si desumono. Dico tali cose poiché questa discussione — anche se da quanto detto dal Presidente del Consiglio sembrerebbe un dibattito scaturito all'improvviso — è in realtà preceduta da una complessa vicenda politica, caratterizzata da una lettera inviata dai dirigenti del nostro partito alle altre forze politiche, da un'altra lettera firmata dallo stesso Presidente del Consiglio, da uno scambio di opinioni tra le forze politiche e da una proposta del partito comunista alla democrazia cristiana — poi non accettata — per un collegamento che favorisse uno sforzo comune al fine di fronteggiare i gravi problemi che l'onorevole Andreotti ha sottolineato. Ebbene, anche se di tutta questa vicenda non vi è traccia nel discorso del Presidente del Consiglio, essa è comunque a tutti nota. Poiché di essa il partito comunista è stato uno dei protagonisti, ritengo che sia un elemento positivo il fatto che si sia arrivati a questa discussione. In questo modo, infatti, è stato consentito al Governo di impegnarsi in un'iniziativa ben delineata, che non è suscettibile di ampliamento, a pena di vedere sfuggire problemi ancora aperti.

Ciò che di positivo il Governo è riuscito a fare in questi giorni è di aver finalmente messo ordine, presentandole in maniera organica, nelle misure fiscali che esso ritiene necessarie nel momento attuale. Questo è un fatto importante per due ragioni. Innanzi tutto, esso vale a sollevare il Parlamento da una situazione estremamente imbarazzante nella quale si era venuto a trovare

per la necessità di esaminare decreti-legge fiscali di enorme importanza, senza conoscere per altro le intenzioni del Governo circa le successive misure da adottare. Infatti, pronunciare un apprezzamento su un provvedimento tributario quale quello relativo ai prodotti petroliferi, senza conoscere in quale quadro fiscale esso vada a collocarsi, è impresa pressoché impossibile. Tanto è vero che, quando presso la Commissione finanze e tesoro ci siamo trovati ad esaminare questo problema, lo stesso ministro delle finanze ha dovuto riconoscere la necessità di illustrare alle Commissioni riunite bilancio e finanze e tesoro il quadro generale delle misure fiscali.

In secondo luogo, ritengo che l'aver portato ad unità le misure fiscali e finanziarie predisposte dal Governo rappresenti un fatto positivo per il paese, poiché la situazione che si era creata nelle scorse settimane, quando ogni venerdì il Consiglio dei ministri prendeva alcuni provvedimenti e quando dal « cilindro » del Presidente del Consiglio usciva ogni volta un « coniglio nuovo » — per usare un termine che ella, onorevole Andreotti, ha usato altre volte —, era piuttosto ambigua. Infatti non si sapeva mai se quelle misure erano le ultime o se nella riunione successiva del Consiglio dei ministri ne sarebbero state adottate altre. Questo stato di cose aveva creato una certa situazione di disagio.

Nel momento attuale è necessaria chiarezza nei confronti del paese, sia in relazione alle misure che si adottano, sia in relazione a quelle che si intendono prendere. Infatti, ogni elemento di indecisione e di incertezza rende impossibile, allo stato attuale, una conduzione seria dell'azione politica. Il fatto che il « pacchetto » fiscale sia stato presentato in modo compiuto — per quanto riguarda la fase presente — costituisce un progresso.

Proprio per quanto riguarda il « pacchetto fiscale », sono d'accordo sull'operazione relativa all'anticipazione del pagamento della quota IRPEF e IRPEG. Questa è indubbiamente una misura di equità tra lavoratori dipendenti e lavoratori non dipendenti: in tal modo, infatti, si avvicinano i termini tra il pagamento dell'imposta e la riscossione del reddito per i lavoratori indipendenti rispetto a quanto avviene per quelli dipendenti. Poiché in un momento in cui è necessario un grande sforzo fiscale ogni elemento di equità è estremamente importante, sono favorevole a questa misura,

anche se mi rendo conto che essa ricade gravemente, per quest'anno, sui lavoratori autonomi — rappresenta anzi un grosso sacrificio che si chiede loro — e che, se non avessimo le pressanti esigenze fiscali di quest'anno, la stessa operazione, comunque necessaria per creare equità nel sistema fiscale, poteva essere compiuta attraverso un « allungaggio morbido », cioè attraverso progressivi aumenti della quota anticipata, scaglionati in vari anni. Siamo invece, costretti ad accelerare questo processo, chiedendo ai lavoratori autonomi un grande sacrificio, per altro giustificato in un momento in cui i sacrifici sono chiesti a tutti.

Non bisogna tuttavia far credere che l'essere riusciti a definire il « pacchetto » fiscale equivalga ad aver fornito un quadro compiuto della politica finanziaria di cui il paese ha bisogno, poiché si tratta di due cose distinte. Pur se il Presidente del Consiglio ci ha presentato una stima dei flussi finanziari del 1976 e un'ipotesi di stima dei flussi finanziari del 1977, dobbiamo dire che tale ipotesi è ancora soggetta a molte incertezze. Una di esse è costituita dal fatto che il Governo, in una prima fase di valutazione, ha ritenuto di affidare alle forze interessate tutta la materia che, da parecchi giorni, è oggetto di trattativa tra organizzazioni dei lavoratori e Confindustria. Rispetto ad essa il Parlamento sarà probabilmente chiamato ad esprimere la sua responsabile valutazione, perché, se anche la decisione del Governo è politicamente opportuna, il Parlamento non può rinunciare ad assumere responsabilmente una sua posizione su tutte le materie che investono la vita economica del nostro paese.

Rimangono tuttavia da affrontare altri temi e rimangono gravi incertezze su questioni fondamentali che concernono l'equilibrio finanziario.

Circa gli enti locali ci è stata indicata una linea di condotta che, tuttavia, non è accompagnata, nell'esposizione del Presidente del Consiglio, da alcuna quantificazione. E senza una quantificazione della linea di condotta che il Governo intende assumere in materia di enti locali, le previsioni circa l'equilibrio dei flussi finanziari generali del 1977 sono molto incerte e sottoposte ad alterazioni. Il tema degli statali poi è stato presentato in un modo che a me non è piaciuto (e vi ritornerò sopra), come una minaccia incombente. Si tratta comunque di un problema che, a parte altri aspetti, ha importanti riflessi finanziari. La quantifica-

zione che ci è stata enunciata dei flussi finanziari del 1977, se ignora due problemi di questa portata, è perciò stesso estremamente aleatoria. Quindi a me sembra che, mentre un passo avanti è stato compiuto nel campo fiscale quanto all'identificazione di un quadro di riferimento chiaro, per ciò che riguarda il problema finanziario più generale questo quadro di riferimento non può dirsi ancora sufficientemente chiaro e quantificato.

Vorrei, a questo punto, far presente al Presidente del Consiglio che in tutte queste materie finanziarie noi abbiamo bisogno di numeri e di numeri precisi, non di frasi o di idee. Egli, durante la crisi di Governo, ebbe a scrivere una noticina che io trovai molto acuta, nella quale, riferendosi alle consultazioni in atto, rilevò che molti gli esponevano delle idee ma nessuno esponeva mai delle cifre; si ripromise perciò di donare un pallottoliere ad alcune fra le persone con cui aveva trattato. Non vorrei però che il Presidente del Consiglio dovesse donare il pallottoliere, all'inizio dell'anno, magari a se stesso e al suo Governo, perché non è riuscito poi a tradurre una determinata politica in scelte precise di carattere finanziario, contenibili in cifre precise. Ora, tutta la materia della sistemazione dei flussi finanziari, decisiva per sapere se quegli obiettivi vengono o non vengono realizzati, o per poter legittimamente presumere se vengono o non vengono realizzati, è ancora abbastanza incerta nell'esposizione del Presidente del Consiglio e su alcuni punti sottoposta a parecchi interrogativi.

Noi riteniamo che bisogna fare un passo avanti in questo senso. Il paese ha bisogno di sapere quali sacrifici vengono richiesti e perché vengono richiesti; ha bisogno di sapere, non con frasi, affermazioni, impegni verbali ma attraverso scelte precise, che gli impegni richiesti produrranno determinati effetti, e ha bisogno di avere una documentazione in tal senso. L'esposizione che è stata compiuta ieri sera non è ancora giunta a questo punto, ma costituisce solo un passo su questa strada.

Qual è per noi l'obiettivo che deve essere raggiunto? Noi riteniamo occorra stabilizzare il tasso dei cambi ed operare una inversione nella tendenza inflattiva. Non faccio tanto questione della media del 1977: la questione che mi interessa di più è relativa all'andamento della curva dei prezzi del corso del 1977 e alla possibilità di introdurre un processo per cui la curva del 1977

sia una curva che tenda ad una riduzione dell'aumento dei prezzi rispetto ai tassi testé raggiunti.

Inoltre, un'operazione di questo tipo deve essere realizzata sfuggendo alla morsa, che per esse può determinarsi, di una recessione drammatica o di una stagnazione protratta per lungo tempo. Noi siamo consapevoli che condurre una politica di questo tipo è cosa estremamente difficile e da ciò traiamo ulteriore convincimento circa la giustezza di certe nostre proposte riguardanti la stessa direzione politica del paese.

Una politica di questo tipo esige chiarezza e precisione da parte del Governo che deve mettere il paese davanti, minutamente, a tutte le condizioni perché siffatta politica possa realizzarsi. L'esposizione che abbiamo avuto testé non è una esposizione che dà sufficienti garanzie, perché lascia troppi punti di equivoco e di incertezza, in particolare per quanto riguarda i nodi decisivi per la politica finanziaria. Noi siamo per una politica che miri, evitando una recessione drammatica e una stagnazione prolungata, a stabilizzare il tasso del cambio e a introdurre una riduzione della curva dell'aumento dei prezzi. Ciò innanzi tutto per ragioni sociali, evidenti per un partito come il nostro: un processo inflattivo rapido determina infatti uno spostamento dei redditi, che colpisce innanzi tutto le masse più povere e le masse a reddito fisso; in secondo luogo per riguardo alla situazione economica del paese, perché al di là di un certo limite di inflazione si apre una crisi difficilmente controllabile.

Voglio sottolineare però che vi sono anche motivazioni di ordine internazionale, sotto un duplice profilo. Se non introduciamo una certa stabilizzazione del tasso dei cambi e una certa inversione nella tendenza all'aumento dei prezzi, da un lato siamo costretti a ridurre drasticamente, di fatto, la nostra indipendenza nazionale (perché le esigenze, a questo punto, di credito internazionale diventano così pressanti e così difficili a soddisfare, che fatalmente ne deriva un condizionamento anche sulla politica interna del nostro paese); dall'altro lato (nessuno si faccia illusioni) una spinta inflattiva che vada avanti al di là di ogni controllo, in modo selvaggio, con conseguenze sul tasso dei cambi e sull'aumento dei prezzi, tenderebbe fatalmente ad isolare il nostro paese rispetto agli altri paesi della Comunità economica europea.

Poiché noi riteniamo, come abbiamo più volte sostenuto, che bisogna lavorare per la prospettiva di una sempre più avanzata collaborazione tra i paesi dell'Europa occidentale — certo, sulla base di uno sviluppo generale della vita democratica di questi paesi —, vediamo in una politica che non riuscisse a difendere il tasso del cambio e non riuscisse ad invertire la tendenza all'aumento dei prezzi, una politica tale da comportare nei fatti un progressivo rovesciamento di questa prospettiva.

Vi sono, quindi, ragioni sociali, economiche ed internazionali che ci spingono a soddisfare questa esigenza. Ma vogliamo comprendere se le misure che stiamo prendendo ci condurranno a questo porto o no e vogliamo comprenderlo non con affermazioni di principio, ma con una chiara documentazione dei fatti.

Vorrei qui dire soltanto una cosa circa i sacrifici. È evidente che i sacrifici in una situazione di questo tipo riguardano tutti. Non ho compreso le considerazioni che sono venute da parte dell'onorevole La Malfa sul « superfluo » e sul « necessario », anche perché poi è molto difficile, quando si tratta di obiettivi, capire dove cominci il necessario o finisca il superfluo. Mi pare però strano che l'onorevole La Malfa non avverta che i sacrifici che larghi strati delle masse popolari stanno attualmente sostenendo in conseguenza delle decisioni già prese, per questa parte, stanno già incidendo sul necessario. Ora, noi riteniamo che i sacrifici debbano essere fatti da tutti, cioè non ci poniamo a difensori di una parte sociale che dovrebbe essere esclusa dai sacrifici, ma pensiamo che questi vadano distribuiti fra tutti con equità. Ora, è proprio questo concetto dell'equità che non viene chiarito sufficientemente. Io mi rendo conto delle difficoltà che incontra l'equità nel suo avanzamento, data l'attuale situazione, dato lo stato dello strumento fiscale. Tuttavia, se non introduciamo in tutta questa vicenda una serie di misure, non soltanto fiscali, che dimostrino l'esistenza di una volontà di introdurre una maggiore giustizia nella ripartizione del reddito nel nostro paese, in questo caso la richiesta dei sacrifici a tutti rischia di perdere la sua legittimità.

Tornando ora un momento alle cose concrete prospettate dal Governo, devo ripetere che rispetto a questa questione vi sono parecchi elementi di incertezza. Un elemento di incertezza riguarda il fatto che il

Governo — ritengo per opportunità politica: criterio che riconosco valido — ha proceduto in ultima analisi a dividere i problemi in due parti: una parte per la quale ha presentato delle proposte fiscali e una parte per la quale appunto ha rinviato ogni soluzione al momento in cui le trattative tra le parti sociali saranno concluse.

Sulla questione della fiscalizzazione — che non è stata posta in termini concreti, ma che è stata avanzata come una ipotesi — vorrei dire che noi non siamo favorevoli a una fiscalizzazione di vaste proporzioni. Badate, il problema della fiscalizzazione ha molti aspetti, ma vi è un aspetto di fondo: occorre andare su una strada attraverso cui fare in modo che il sistema dei contributi venga in parte sostituito dal sistema fiscale. Ritengo che come prospettiva — questo è un problema a medio termine, non immediato — dovremmo giungere a un sistema fiscale il quale copra la spesa sanitaria, sottraendola al sistema contributivo. Ma in una prospettiva a medio termine ritengo che questo risultato debba essere raggiunto attraverso un meccanismo di imposizione diretta e non attraverso un meccanismo di imposizione indiretta; ma non nell'immediato.

Per quanto riguarda la fiscalizzazione, la mia opinione è che soltanto una fiscalizzazione limitata può essere prevista. Una fiscalizzazione di ampia portata comporta una manovra fiscale del tipo di quella accennata dal Presidente del Consiglio, che rischia di avere a questo punto una potente portata inflattiva. Bisogna quindi valutarla molto attentamente. La mia opinione è, dunque, che in materia di fiscalizzazione occorra essere estremamente attenti: vi sono dei margini in cui tale manovra è possibile; vi sono addirittura certi aspetti degli oneri sociali, con riferimento alle necessità di correggere certe condizioni di squilibrio (penso a taluni oneri derivanti dal lavoro femminile e così via), in cui è necessaria, ma andare al di là sembra a me prospettiva molto pericolosa, tenuto conto dei vari problemi che si pongono.

Sotto il profilo cui mi riferisco, vorrei avere dal Presidente del Consiglio un chiarimento, in sede di replica: vorrei sapere cioè che cosa è stato del decreto-legge presentato al Senato, e che scade il 13 dicembre prossimo, sul trattamento dei redditi superiori ai 6 o 8 milioni. È il decreto che contempla l'uso dello strumento di un prestito obbligatorio per sottrarre ai con-

sumi privati gli aumenti derivanti dagli scatti della scala mobile al di sopra di una certa fascia di reddito. Il decreto in questione non è stato tenuto presente nel discorso del Presidente del Consiglio, né il suo gettito lo è stato nei conti sui flussi finanziari. Per chiarezza dobbiamo saperlo. È una misura che viene abbandonata, che viene conservata o che viene modificata (ed in questo caso in che senso)? Oppure è una misura che viene accantonata in attesa degli accordi fra le parti sociali, il che vuol dire che viene fatta decadere per essere eventualmente ripresentata? Occorre saperlo. Abbiamo bisogno di chiarezza anche in questo campo.

Trattasi di questioni che già determinano una situazione di incertezza sul quadro generale, cui altre se ne aggiungono più specifiche.

Si guardi alla questione dei comuni. Ritengo positivo, dal punto di vista politico, il modo in cui il Presidente del Consiglio ha posto, ieri sera, il problema dei comuni, affermando la volontà politica di risolverlo. Ritengo positiva anche l'articolazione dei tempi, ma vorrei sapere — mi scusi, onorevole Andreotti — le cifre. Vorrei conoscerle per una duplice serie di ragioni: perché l'operazione incide fortemente sull'equilibrio generale dei flussi finanziari e perché la credibilità, in questa materia, non dipende tanto dalla fermezza delle affermazioni, quanto dalla disponibilità finanziaria degli strumenti per mezzo dei quali alle affermazioni corrispondono poi i fatti. Rischiamo, altrimenti, di fare affermazioni decise, trovandoci alla fine ugualmente di fronte a comuni che non sono in grado di pagare gli stipendi.

In tal senso, è stata effettuata una stima circa gli impegni per garantire l'emergenza in questi due mesi? Ed aggiungo: se questa stima è stata compiuta, è stata presa in considerazione l'ipotesi dei flussi finanziari per l'ultimo trimestre, quale il Presidente del Consiglio ci ha presentato? Se ho ben capito, l'operazione degli ultimi due mesi di quest'anno verrebbe effettuata dall'Italcasse sulla base di anticipazioni della Banca d'Italia. Cosa significa questo? Un allargamento della base monetaria per l'ultimo trimestre? Ed in che proporzione? In tal caso l'ipotesi che ella ci ha presentato per il terzo trimestre, circa l'ampliamento della base finanziaria, rimane valida o subisce una modifica? Anche queste cose

dobbiamo, ad un certo punto, misurarle con chiarezza. Ritengo che occorra andare su quella strada; anzi, il fatto che si sia finalmente guardata in faccia la realtà, è qualcosa di positivo. Se ciò fosse stato fatto tre anni fa ed avessimo allora cominciato a lavorare sulla questione della finanza locale, le cose non sarebbero oggi così gravi ed i costi sarebbero molto minori. Comunque, meglio tardi che mai! Cominciamo a lavorare energicamente in questo campo, ma non restiamo alle frasi e misuriamo esattamente le risorse necessarie, le implicazioni sull'insieme delle risorse disponibili dal punto di vista dell'intero paese, in modo da dare serietà e concretezza alla questione. Ed anche il modo di andare ad un diverso confronto con i comuni, in cui non vi siano due parti separate, chi chiede e chi dice di sì o di no, ma in cui, ad un certo punto, vi possa essere anche da parte delle amministrazioni locali una valutazione seria, sulla base di dati forniti dal Governo, di quella che è la situazione che si deve affrontare.

Ritengo che un'altra grande incertezza, per quanto riguarda la situazione finanziaria generale, derivi dal problema del pubblico impiego, in cui mi sembra non si delinei una posizione convincente del Governo. Anche in questo caso, bisogna partire dall'insieme di una valutazione generale della situazione finanziaria, definire le risorse disponibili e andare ad una trattativa — mi si consenta dirlo — con uno spirito diverso da quello con il quale si è andati tradizionalmente, anche nell'ultima fase. Dico « tradizionalmente », perché tradizionalmente i nostri Governi si sono presentati alla trattativa con i sindacati con l'atteggiamento di chi, di fronte ad un movimento sindacale che chiede dieci, deve battersi per dare otto (poi, spesso hanno finito con il dare undici). Deve esservi una diversa posizione di iniziativa, legata ad una visione propria del Governo, su quale debba essere il riassetto della pubblica amministrazione. La concezione che divide il problema in due aspetti separati, di cui uno è la trattativa sindacale e l'altro il riassetto della pubblica amministrazione (che dovrebbe essere fatto per legge, da quei fantomatici ministeri — per fortuna, ora spariti — per la riforma della pubblica amministrazione, che per venti anni hanno « studiato »), ha fatto imboccare una strada che si è rivelata fallimentare. Bisogna avere una linea di riforma della pubblica ammi-

nistrazione; ma questa linea va calata in ogni fatto concreto.

Ora, potremo disporre per i problemi del personale di risorse limitate e non certo tali da soddisfare tutte le esigenze, anche legittime. Ritengo che bisogna fare una scelta, che deve essere coerente con due aspetti: da un lato, con i problemi di riforma e, dall'altro lato, con i problemi di giustizia e di equità sociale. Non tutti i dipendenti pubblici sono uguali; essi sono diversi per livelli di trattamento, per tipo di lavoro, perfino per storia sindacale. È più legittimo chiedere di aspettare un anno ad una categoria che nell'ultimo anno ha ottenuto sensibili miglioramenti, piuttosto che ad una categoria che da anni non ottiene miglioramenti sensibili. Cioè, bisogna definire le risorse e poi presentarsi alla trattativa con una posizione attiva del Governo come controparte; infatti, essere controparte non significa solo registrare, dire dei « no » sulla base delle risorse disponibili; essere controparte significa avere le proprie idee, da misurare con quelle dell'organizzazione dei lavoratori e affrontare la trattativa sulla base della ricerca di una linea di riforma dell'amministrazione, usando le risorse come mezzo per favorire la riforma e sulla base di criteri di equità tra i lavoratori. Bisogna introdurre anche qui quegli elementi di equità di cui il paese, nel momento in cui si chiedono sacrifici, è giustamente assetato; esso vuole vedere questi principi di equità non solo nelle questioni fiscali, ma nell'insieme dei problemi che stanno davanti al paese.

Ho citato alcune delle questioni poste per dire che siamo ancora lungi dall'aver un quadro che ci rassicuri e ci faccia dire: avete presentato una politica per cui possiamo pensare — magari, poi ci sbaglieremo — di realizzare gli obiettivi antinflazionistici che ci proponiamo. Ebbene, non mi sento di dire che quella che ci avete presentato sia una politica concreta, che ci dà tali garanzie. Ritengo che bisogna ancora operare e lavorare per definire bene la linea di condotta che occorre tenere.

Ma la critica più di fondo (cercherò di essere rapido) riguarda un'altra questione, che va al di là della stessa esposizione del Presidente del Consiglio e investe altri suoi discorsi e un po' l'operato generale del Governo. Di fronte ai problemi esistenti, viene presentato un insieme di misure che sono fondamentalmente di riequilibrio finanziario, ancora incomplete, ma sulle qua-

li senza dubbio si sta lavorando. D'altra parte non mi sfuggono le difficoltà di determinare un insieme di misure di riequilibrio finanziario nell'attuale situazione e ritengo anche che per il Governo i giorni che hanno preceduto questa seduta della Camera siano stati di faticoso lavoro, anche solo per mettere a punto tutta la materia. E forse pure in questo senso l'aver stimolato una certa riunione ed avere costretto i ministri a lavorare a ritmi più serrati del solito non è stato male per il nostro paese.

Bisogna quindi accelerare questa partita. Però, badate, c'è una frase del Presidente del Consiglio nel suo discorso di ieri che non trova tanti riscontri nell'azione del Governo, ed è quando egli dice che bisogna curare questi mali alle radici. Io sono del tutto d'accordo ma, onorevole Presidente del Consiglio, non è questa la prima volta (ne abbiamo vissute parecchie) che si sono varate misure di riequilibrio finanziario in questo Parlamento, ad iniziativa di vari Governi, e che si è detto che bisognava curare i mali alle radici; poi la cura alle radici non è venuta mai e la pianta, non curata alle radici, dopo un anno o un anno e mezzo, si è trovata a soffrire gli stessi mali di prima. Questo perché non si è agito sulle cause. Ora, lei può dirmi che l'operazione finanziaria presentata è diversa da precedenti operazioni, e gliene do atto: un certo sforzo di maggiore equità rispetto a precedenti operazioni finanziarie vi è stato, nei limiti in cui l'equità è possibile nelle attuali condizioni. Riconosco anche che si cerca di vedere al fondo di alcune cose. Però, quando si esamina l'azione di Governo, si trova che certe misure finanziarie e fiscali si vedono bene, sono nette, chiare e precise; poi, man mano che si va verso le radici, sembra che si levi una certa nebbia e tutto diventa incerto e opaco. Ora, ci sono delle questioni sulle quali bisogna misurarsi ed io vengo subito ad alcune questioni relative alle radici. Innanzi tutto pongo la questione del concreto funzionamento del nostro sistema fiscale, perché tutta la partita che riguarda l'equità del sistema fiscale è legata a questo problema. Riconosco che un certo sforzo nelle misure per riequilibrare c'è stato, ma siccome la grande ingiustizia è che ci sono italiani che pagano e italiani che non pagano e siccome facciamo pagare di più a quelli che pagano, l'ingiustizia di fondo si allarga, non si restringe. E anche il sacri-

ficio che chiediamo ai lavoratori autonomi graverà sui lavoratori autonomi che hanno pagato le tasse, i quali pagando cento, aggiungeranno settantacinque; quelli che hanno evaso, o che hanno pagato dieci anziché cento, si salvano naturalmente anche da questo aumento. E l'ingiustizia che prima era cento a zero, ora diventa cento-settantacinque a zero tra quello che paga e quello che evade.

Io non credo che sulla questione della lotta alle evasioni fiscali ci sia, non dico niente da fare, ma ci sia così poco da fare. So benissimo che la questione di fondo comporta il riordinamento dell'amministrazione tributaria e che occorrono alcuni anni per realizzare nei fatti questo obiettivo. Ma oggi è possibile fare di più? Certo, abbiamo avuto il Presidente del Consiglio — debbo riconoscere, cosa non frequente nella storia italiana — che ci ha fatto dei discorsi anche in televisione affermando che bisogna colpire l'evasione fiscale; anzi ha scelto ambienti che si poteva supporre non molto favorevoli a queste affermazioni, ma ho visto che è stato anche applaudito quando ha assunto queste posizioni. Ma il problema è: possiamo fare di più? Io ritengo che a questo punto occorra davvero condurre in modo nuovo e diverso questa battaglia. Noi abbiamo uno strumento qual è la guardia di finanza, ma come funziona? Se non riusciamo in questo campo, perdiamo l'occasione di recuperare, anche in breve tempo, forti somme senza cercare nuove invenzioni. Se colpiamo nel campo dell'evasione, diamo al paese la conferma della volontà politica che i sacrifici siano sopportati equamente. Questa è la garanzia richiesta dalle varie parti sociali del paese.

Ho apprezzato l'indubbio sforzo compiuto dal ministro delle finanze perché la parte più esauriente dell'esposizione del Presidente del Consiglio è quella riguardante il dicastero delle finanze, ma quel ministro avrebbe fatto bene a sottoporre al Parlamento un chiaro prospetto di ciò che si è fatto e si intende fare seriamente per la lotta all'evasione fiscale. Dobbiamo essere chiamati, in aula o in Commissione, ad assumere una corresponsabilità in questa materia, e il paese deve saperlo.

Non bastano infatti i comunicati di questo o quell'arresto, perché non sono gli episodi clamorosi quelli che gioveranno a risolvere la situazione ed a soddisfare le legittime attese del paese: bisogna appren-

dere con esattezza come stanno le cose, fino in fondo.

Fra le radici, come ho detto, includerei anche la spesa pubblica e dell'amministrazione: se qui non si cambia, non si va avanti. Anche in questo campo sono necessari nuovi orientamenti: la riduzione della spesa pubblica corrente non avverrà mai in sede di discussione sul bilancio. Avete provato a farlo, in sede di discussione del bilancio; ma cosa ne è derivato? Siamo rimasti lontani e al di sotto dei 100 miliardi; è illusorio pensare di risolvere la questione della spesa corrente in occasione del dibattito sul bilancio dello Stato. Essa infatti è predeterminata da una serie di decisioni a monte, e qui vorrei che anche il Governo si mostrasse più cauto nella valutazione delle possibilità di bloccare la spesa corrente: vi sono infatti automatismi legislativi e contrattuali in atto. La stessa spesa corrente per quanto riguarda gli enti locali, nel prossimo anno, lieviterà fortemente rispetto all'attuale.

Non ho voluto affrontare l'argomento della scala mobile, tra l'altro ancora oggetto di trattative; vorrei infatti valutarne gli aspetti disponendo di tutti gli elementi della situazione. Vi è però una questione riguardante la scala mobile che sottolineo in particolare: sarebbe estremamente positivo che le parti sociali giungessero ad un accordo in ordine all'abolizione dei meccanismi speciali di scala mobile. Abbiamo affrontato questo problema quando esso si pose; la scala mobile è stata anche sospesa per un anno nei confronti dei dipendenti della Camera, senza alcuna protesta da parte del personale. Per determinare un riequilibrio, sono stati adottati sistemi limitativi, ma la situazione è certamente difficile per la Camera. Arduo è accettare il fatto che, mentre scale mobili analoghe a quelle di cui godono i dipendenti della Camera — anzi identiche — esistenti per centinaia di migliaia di lavoratori venivano mantenute, alla Camera il meccanismo veniva bloccato. Non comprendo come mai altri settori di lavoratori non si facciano carico di un problema che è stato invece affrontato qui alla Camera. È questione di equità.

La scala mobile deve essere eguale per tutti i lavoratori. Io difendo tale istituto; ma esso costituisce una forma di difesa contro l'aumento del costo della vita, che deve essere uniforme per tutti i lavoratori. Se, nelle trattative in corso, le parti sociali

giungessero a definire la questione, ne risulterebbero conseguenze positive non solo dal punto di vista finanziario, ma anche e soprattutto da quello della giustizia.

Ripeto che la questione della spesa corrente va affrontata ricorrendo ad operazioni legislative da compiere prima della preparazione del bilancio, altrimenti in sede di bilancio non possiamo che registrare la situazione che si è preconstituita.

Non ho sentito, nel discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio, alcun accenno ad un piano per affrontare la questione della riduzione della spesa corrente nei vari settori in cui ciò sia possibile. Ciò, tra l'altro, è significativo per la situazione degli enti locali, in quanto io sono d'accordo sul fatto che sia necessario fissare limiti su determinate spese degli enti locali nel momento in cui si procede ad una azione di risanamento delle loro finanze; ma è necessario anche dare l'esempio, se vogliamo che le decisioni abbiano una forza cogente che non derivi soltanto dal loro valore, ma anche da un indirizzo più generale.

Vengo infine alla questione più seria. Noi vogliamo una politica di risanamento finanziario. Ma perché questa politica non finisca per concederci soltanto sei mesi di respiro per poi farci trovare peggio di prima, dobbiamo contemporaneamente operare sulle strutture produttive. La crisi del paese, in buona sostanza, è da attribuire a due ordini di cause: una riguarda tutte le questioni afferenti alla gestione della finanza pubblica in generale, alla gestione, cioè, dell'amministrazione pubblica, del sistema tributario (infatti, se il sistema tributario ci consentisse una entrata di 5-6 mila miliardi, non saremmo in queste condizioni).

Ci sono responsabilità precise; io non ho voluto fare un processo a queste responsabilità, ma tutti sanno che in alcuni casi si potrebbero addossare responsabilità precise e personali, come è, per esempio, per quanto riguarda la situazione del Ministero delle finanze. L'altra ragione è che il nostro sistema produttivo si è sviluppato in presenza di investimenti scarsi e mal distribuiti. Se non irrobustiamo il sistema produttivo, se non allarghiamo la base produttiva, non raggiungeremo alcun risultato. Ma, per allargare la base produttiva, abbiamo bisogno di un maggior flusso di investimenti e, contemporaneamente, di meccanismi di direzione degli investimenti che

correggano le storture realizzate in questo campo. Se non creeremo subito questi meccanismi, costruiremo sulla sabbia; e tutto ciò che potremmo costruire con la manovra finanziaria sarà destinato poi ad un rapido crollo.

È chiaro che in questo quadro si colloca anche la questione dei costi del lavoro. Ci sono anche in questo settore nodi da sciogliere: io stesso ho accennato ad uno di essi. Però, considero errato ritenere che un flusso ampio e giustamente orientato di investimenti possa realizzarsi soltanto per questa via, che rischia di non avere altro risultato che quello di continuare nella strada già seguita nel campo degli investimenti; ma la vecchia strada ci ha portato a dove siamo oggi! Per questo, noi riteniamo che tra le misure positive del Governo (ho appreso però questa mattina che il Governo ha chiesto inopinatamente la sospensione della discussione al Senato) vi sia il provvedimento sulla riconversione industriale.

Non ci facciamo certo illusioni, ma riteniamo sia importante cominciare a costruire strumenti nuovi che debbono essere finalizzati a garantire il flusso degli investimenti, il cui volume globale, sostanzialmente, dipende dall'equilibrio dei flussi finanziari: ecco perché vogliamo sapere anche quale sia la massa di manovra di cui possiamo disporre. Tra l'altro, ritengo che bisognerebbe cominciare a distinguere chiaramente, in materia di credito bancario, tra le anticipazioni agli enti pubblici e le anticipazioni alle imprese, perché abbiamo una cifra che, se non disaggregata, non dice nulla della complessiva manovra dei flussi finanziari. Dicevo, quindi, che dobbiamo avere uno strumento (o più strumenti) di direzione, i quali ci consentano di ampliare il volume degli investimenti e la base produttiva, nonché di correggere le storture del sistema. Non sto a ricordare queste storture perché tutti le conosciamo. Voglio citare solo il settore dell'agricoltura: il nostro paese paga oggi il prezzo dell'avvenuto fallimento nell'indirizzare verso quel settore un flusso di investimenti sufficienti a garantire una solida base per la produzione agricola. Posso citare anche il Mezzogiorno. Ma si tratta di introdurre una serie di elementi di novità.

Ora, perché ogniqualvolta dai problemi più immediati ci si avvicina alle radici delle situazioni in cui si versa si passa dalla chiarezza alla nebbia? Forse perché

i membri del Governo o gli esponenti della democrazia cristiana non sanno quali sono i problemi che l'Italia deve affrontare? Io credo che — quanto a conoscerli — gli esponenti della democrazia cristiana e i membri del Governo li conoscano bene. Quando un partito governa il nostro paese da tanti anni, ne conosce bene i mali, forse meglio di quanto non li conosciamo noi. Ci siete vissuti in mezzo a questi mali, ne siete anche stati in tanta parte l'origine, e quindi li conoscete senza dubbio bene.

Perché non volete affrontare questi problemi? Io ritengo che tra di voi ci siano quelli che vogliono e quelli che non vogliono; ma senza dubbio molti di voi vorrebbero anche farlo. Solo che, quando dalla presa di coscienza o dalla mera affermazione di intenzioni si deve passare all'azione, qualcosa non funziona più.

Certo, cambiare è difficile. Vorrei solo ricordare, a questo punto, la frase di Machiavelli, in cui afferma che non c'è cosa più difficile del provarsi a fare nuovi ordinamenti e ne documenta le ragioni nel sesto capitolo del *Principe* (e sembra parli della democrazia cristiana di oggi): perché coloro che da ogni nuovo ordinamento sono colpiti combattono partigianamente e coloro che da un nuovo ordinamento hanno da trarre giovamento, siccome lo vedono lontano, non si sentono di impegnarsi. Poiché, quindi, le resistenze ad ognuna delle cose da fare, anche quelle che possono apparire più ovvie, quando si tratta di rinnovare (per dirla con Machiavelli, i nuovi ordinamenti; per dirla con linguaggio d'oggi, le riforme, che poi vuol dire la stessa cosa) le resistenze sono enormi, e a quel punto voi esitate e vi fermate.

Né vale, badate, l'argomento che tante volte è stato addotto, e cioè che ci sarebbe un tempo dell'emergenza e un tempo delle riforme, e che quando c'è l'emergenza o il mare è tempestoso il nocchiere deve evitare che la barca affondi e poi, quando il mare è tranquillo, si provvederà ad irrobustire la barca e a fare le riforme. Questo ragionamento è sbagliato, per due ragioni. Innanzi tutto perché o si curano le radici oggi o la barca naufraga, se non tra sei mesi tra poco più; in secondo luogo, perché, proprio tornando al ragionamento di Machiavelli, nei momenti di calma le riforme non si faranno mai, i nuovi ordinamenti non si inseriranno mai, perché le forze che resistono saranno le più forti. Solo nei momenti di tempesta, quando si può porre il

paese davanti a grandi e drammatiche scelte, è possibile tagliare i nodi che altrimenti non si taglieranno mai. Quindi, se si vuole agire sulle radici dei problemi il momento di agire è oggi; dentro le questioni dell'emergenza bisogna collocare anche la terapia delle radici.

Voi non agite. Ogni volta che ci si avvicina a queste questioni, tutto diventa più incerto. Qualche cosa si fa, lo riconosco: il piano di riconversione industriale, qualche altra misura di rinnovamento è stata inserita in alcuni provvedimenti o è stata promessa, come il piano agricolo-alimentare. Verificheremo queste misure, ciascuna nel merito; però certamente non appare che la cura delle radici sia condotta con quella energia che la frase iniziale del discorso del Presidente del Consiglio dovrebbe far presumere. Ritengo, tuttavia, che dietro questo ci sia anche, se volete, una giustificazione; infatti, probabilmente quello che manca è anche la forza, naturalmente la forza politica.

Qui si pone la questione che noi abbiamo avanzato quando abbiamo affermato che avremmo dato — impegno che manterremo — un appoggio sotto forma di non sfiducia a questo Governo, ma che ritenevamo questo Governo inadeguato alla gravità della situazione. Che cosa vuol dire, concretamente, inadeguato? Inadeguato è un governo il quale esprime una forma di intesa politica che non ha forza sufficiente; non dico forza sufficiente a governare in qualsiasi situazione, ma mi riferisco a quella forza sufficiente per il tipo di politica di cui il paese oggi ha bisogno, e soprattutto forza sufficiente per operare alle radici dei mali d'Italia. Infatti, per operare alle radici, occorre grande forza ed è in questo senso che noi vogliamo una inadeguatezza del Governo attuale, e non tanto del Governo, poi, quanto della formula politica che gli consente di vivere.

In questo senso, io ritengo, onorevole Piccoli, che sia stato un grave errore della democrazia cristiana aver rifiutato la nostra proposta di sedersi insieme intorno ad un tavolo per vedere se si potesse fare qualcosa in comune per l'Italia. Forse sarebbe preferibile non andare a cercare in ogni nostra proposta non so quali oscuri disegni, e guardarla invece per quella che è. Capisco che voi siete più abituati di noi a concepire oscuri disegni e quindi forse, anche nel giudicarci, siete portati ad affrontare in tal modo le cose. Ma noi pro-

ponevamo un esame per vedere se esistesse un terreno per un possibile sforzo comune su determinate questioni — su quelle questioni sulle quali questo sforzo comune non sarebbe stato possibile, nulla di male — per aiutare il nostro paese ad uscire fuori dalle difficoltà delle quali il Presidente del Consiglio ci ha parlato. Vi siete rifiutati. Non voglio dire che abbia prevalso la paura, cosa che potrebbe suonare offensiva; diciamo che ha prevalso un eccesso di prudenza. Ma vedete, cari colleghi della democrazia cristiana, ci sono dei momenti, in un paese, in cui la virtù non è l'eccesso di prudenza, ma la virtù che si richiede è il coraggio.

Il Presidente del Consiglio ha chiuso il suo discorso con il richiamo ad un'epoca lontana da noi; però, in quell'epoca la virtù fu quella del coraggio, del coraggio delle scelte risolutive e del coraggio dell'unità e della collaborazione fra uomini di idee diverse al servizio del nostro paese, per aiutarlo ad uscire da una crisi ben più tragica di quella attuale.

Il segretario della democrazia cristiana non fece allora le scelte della prudenza eccessiva, fece la scelta del coraggio, combattendo con noi nella comune battaglia per la libertà d'Italia, e quella scelta contribuì a consentire lo sforzo comune di tante migliaia di italiani, sforzo comune che ha portato il nostro paese fuori da quella situazione. Non vogliamo proporre schemi di identità. C'è stato un richiamo del Presidente del Consiglio, che — ne sono convinto — nelle sue intenzioni non era un richiamo all'identità di situazioni, quanto piuttosto ad una comune ispirazione che dovrebbe essere presente nelle forze politiche. Siamo tutti consapevoli della profonda diversità delle situazioni. Ma è prevalsa nella democrazia cristiana non la scelta del coraggio, ma la scelta della prudenza, direi eccessiva. Noi, invece, vogliamo scegliere la linea del coraggio, cioè la linea della piena assunzione di responsabilità davanti al nostro paese e dell'impegno fino in fondo. Siamo convinti che l'attuale Governo è inadeguato; ma non riteniamo che la situazione politica sia maturata ad un punto tale da rendere saggio e responsabile verso il nostro paese l'aprire una crisi dell'attuale equilibrio politico. Perciò, non lavoreremo in questo senso; il questo dibattito non opereremo in questo senso. Ma diciamo anche che noi vogliamo invece lavorare perché si determini al più presto una

situazione che consenta al paese di avere la direzione politica di cui ha bisogno. Il che non significa, da parte nostra, operare in non so quale dialettica con il Governo; significa operare per far maturare nel nostro paese, ed in questo stesso Parlamento, quelle forme di intesa e di collaborazione tra tutte le forze democratiche che consentono la determinazione di un quadro politico, il quale sia capace di garantire al paese la direzione di cui ha bisogno per essere guidato in un grande sforzo nazionale atto a portare l'Italia fuori della crisi. Noi siamo animati, in questa convinzione, dalla consapevolezza (cheché ne dicano gli uni o gli altri, o anche tanti che scrivono parole che suonano disprezzo nei confronti del nostro popolo e del nostro paese e che spesso non lo conoscono) di essere un grande paese e dalla consapevolezza che il nostro popolo è un grande popolo, capace di farsi carico delle difficoltà che l'Italia attraversa. Compito nostro è fornirgli quella capacità di direzione politica di cui ha bisogno, per dare tutto se stesso e per portare davvero l'Italia fuori dalla crisi, ma non fuori dalla crisi contingente, quella dei soldi che non si trovano in questi giorni, bensì fuori dalla crisi di tutto un assetto economico e sociale che deve essere superato per garantirne l'avvenire.

Noi continueremo tenacemente e pazientemente la nostra battaglia per determinare il tipo di direzione politica di cui l'Italia ha bisogno, una direzione che non può che nascere da forme nuove di collaborazione tra tutte le grandi forze democratiche del nostro paese (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napoleoni. Ne ha facoltà.

NAPOLEONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, credo anch'io che le dichiarazioni del Governo siano apprezzabili in quanto, come sosteneva poc'anzi anche l'onorevole Di Giulio, definiscono con sufficiente certezza il quadro entro il quale viene condotta l'operazione di prelievo fiscale per il contenimento della dinamica della domanda interna. Mi pare che risultino definiti con sufficiente precisione la natura, il senso e la dimensione di questa operazione, salvo alcune incertezze che sono state per altro già rilevate e sulle quali io non mi soffermo.

Non mi soffermo neppure su un argomento che credo sia stato sufficientemente dibattuto in quest'aula e sul quale io stesso ho avuto occasione di prendere la parola in passati interventi, e cioè sulla sostanziale validità immediata di questa operazione, che tende a garantire, attraverso un contenimento della domanda interna, quella stabilizzazione del tasso di cambio senza la quale l'economia italiana continuerà a presentare sistematicamente gravi elementi di ingovernabilità.

Vorrei invece affrontare un punto particolare che configura un fattore di contraddizione all'interno della linea esposta dal Presidente del Consiglio. Si tratta di un elemento che metto in evidenza (desidero chiarire questo punto per non essere frainteso) non tanto per criticare la linea che ci è stata proposta e per sostenerne la non validità, quanto, al contrario, per precisare meglio le condizioni alle quali essa dovrebbe obbedire per essere veramente efficace, secondo le intenzioni che ci sono state indicate.

Per mettere in evidenza questo punto mi sembra utile ancora una volta — ma con qualche elemento di precisazione in più rispetto al passato — sottolineare in che cosa questa linea si differenzi da un'altra linea che le viene correntemente contrapposta da una parte sociale ben definita, e cioè dal padronato, che in questi ultimi tempi si è battuto e si sta battendo con una certa energia contro la linea del Governo, sulla base della considerazione che una linea di contenimento della domanda interna avrebbe in sé rischi recessivi di natura tale da compromettere ogni momento successivo di reale ripresa e di risoluzione non a breve termine dello stesso problema del vincolo della bilancia dei pagamenti.

Inoltre, è noto che tale linea contrappone a quella esposta dall'onorevole Andreotti una diversa impostazione, secondo la quale tutta la manovra di politica economica dovrebbe essere fondata sull'abbassamento della dinamica del costo del lavoro per recuperare, attraverso il conseguente aumento delle esportazioni, quell'elemento di riequilibrio dei conti con l'estero che, viceversa, verrebbe — sempre secondo questa tesi — erroneamente perseguito mediante la compressione della domanda interna. Faccio riferimento a questa tesi, poiché ritengo che, da un lato, la linea del Governo presenti giustamente una alternativa più fondata rispetto a quella del padronato;

ma, d'altra parte, la linea del Governo finisce per recepire alcuni aspetti di questa linea alternativa per poi subirne in qualche modo la logica, con un elemento di contraddizione che andrebbe superato per poter dar coerenza fino in fondo alla politica che si sta seguendo.

Come ho già avuto modo di dire in quest'aula — ed altri lo hanno fatto oltre a me —, questa linea alternativa presenta un punto di debolezza molto grave: essa, cioè, ripropone uno schema di ripresa o di sviluppo basato essenzialmente su un elemento di « tiraggio » rappresentato dalle esportazioni, che in questo momento si presenta come una prospettiva straordinariamente aleatoria, anche se si riuscisse a portare a termine operazioni sostanziali (come da quella parte si pretende) sul terreno del costo del lavoro.

In realtà, ci troviamo di fronte ad una congiuntura internazionale che presenta segni di cedimento non indifferenti e con l'esigenza di paesi nuovi nei confronti dei quali la concorrenza diventa sempre più difficile. Mentre rimane del tutto ferma la necessità che sul terreno delle esportazioni si faccia ciò che si deve fare, anche in relazione alla dinamica del costo del lavoro e del suo confronto con ciò che accade in questo campo presso gli altri paesi, penso tuttavia che affidare a quest'unico elemento un progetto di ripresa e di sviluppo sia totalmente illusorio. Penso altresì che al fondo del carattere illusorio di questa alternativa — e mi scuso se ripeto cose che ho avuto già modo di dire — vi sia l'idea che nella situazione italiana di oggi, con i gravissimi problemi di crisi economica e finanziaria che incombono, con un indebitamento verso l'estero particolarmente elevato, con un livello estremamente esiguo di riserve valutarie, sia realmente possibile immaginare una ripresa consistente degli investimenti — che dovrebbe poi stare al fondo dello sviluppo successivo — sulla base di una induzione degli investimenti stessi da parte della domanda, sia essa interna o estera. Credo che questa sia un'impostazione estremamente limitativa, in quanto inserita in una logica di puro mercato ormai superata, e credo che questa sia la ragione di fondo dell'errore di una linea che viene contrapposta a quella del Governo.

Detto questo, a me sembra che nell'impostazione della relazione dell'onorevole Andreotti ci sia un momento — e non è un momento secondario — in cui l'impo-

stazione di cui sto parlando viene contraddittoriamente recepita. Quando, nelle dichiarazioni del Governo, si cerca di saldare l'operazione di stabilizzazione a breve termine, fatta attraverso il prelievo fiscale e il contenimento della domanda interna, con una prospettiva di sviluppo a più largo termine (nell'ambito della quale la stabilizzazione possa essere concepita all'interno di un processo di sviluppo e non semplicemente all'interno di un generale ristagno), l'unica prospettiva che in sostanza si delinea è ancora quella di un contenimento del costo del lavoro come premessa per una ripresa delle esportazioni che costituisca l'elemento trainante di un processo di sviluppo.

È pur vero che nell'esposizione dell'onorevole Andreotti non c'è soltanto questo punto: ci sono anche accenni a programmi di spesa per investimenti, che il Governo si ripromette di portare avanti; c'è anche l'accento alla possibilità di rimettere in circolazione una parte, sia pure modesta, del prelievo di 5 mila miliardi.

Tutto questo è vero; si tratta, però, di elementi sostanzialmente marginali rispetto a quello cui viene data la massima importanza e che consiste ancora una volta nel fatto che, mentre noi stiamo manovrando sulla domanda — e non possiamo non farlo in questo momento — c'è una prospettiva di ripresa che dobbiamo coltivare. Questa prospettiva di ripresa deve consistere essenzialmente in uno sviluppo delle esportazioni attraverso la manovra del costo del lavoro. Si ripropone così un modello di sviluppo economico centrato sull'induzione della domanda esterna che secondo me, per le ragioni che ho appena esposto, si presenta gravemente insufficiente. Io credo, onorevole Andreotti, che questa prospettiva sia assolutamente illusoria. Non è in questo modo che si può operare una saldatura fra la manovra attualmente in corso — che io ritengo sostanzialmente giusta, lo ripeto ancora una volta — e una prospettiva a più lungo termine che garantisca al nostro paese una ripresa, eliminando quell'elemento di critica, avanzato da quei certi avversari di cui ho parlato prima, e che consiste nel mettere in evidenza la possibilità che si vada, in questo modo, verso una situazione di recessione e di arretramento.

Cerco di trarre conforto da questa tesi esaminandola sotto un profilo che può essere maggiormente efficace. Nei confronti

di ciò che accadrà nel 1977, il Governo, in varie sedi (ma mi riferisco particolarmente a quanto ha detto il ministro del tesoro in sede di Commissione bilancio del Senato), ha cercato di delineare alcuni conti macroeconomici per dare un'idea di quale possa essere la situazione dell'economia italiana nel prossimo anno. Sono conti largamente noti, perché la stampa li ha diffusi: sono quelli che si chiamano più o meno approssimativamente « crescita zero ». Non importa stabilire se è lo zero per cento o l'uno per cento o il meno uno per cento; siamo dentro margini di approssimazione tollerabili. Però voglio mettere in evidenza un altro elemento: il tipo di ragionamento, del resto inevitabile, con cui si arriva a stabilire questi conti.

L'onorevole ministro Stammati mi correggerà, se sbaglio. Però, stando a quanto ho letto nel resoconto della Commissione bilancio del Senato, mi sembra che il calcolo sia stato fatto sostanzialmente attraverso questa successione: vi è un obiettivo di riequilibrio delle partite correnti della bilancia dei pagamenti; si ipotizza una certa propensione ad importare e, fatta una certa ipotesi sulle esportazioni, si arriva in questo modo a dedurre il valore del prodotto interno lordo. Si ipotizza poi, in maniera del tutto plausibile, una certa propensione al consumo, la quale assegna ad esso il valore di medio periodo (78 per cento), e si calcola il consumo. Dopo di che emerge una indicazione per gli investimenti che, a questo punto del ragionamento, non può essere che determinata per via residuale. Questo schema è del tutto legittimo tenendo conto del modo in cui si fanno questi conti; ma il fatto che si preveda un certo ammontare degli investimenti per il 1977 sostanzialmente stazionario rispetto a quelli che si prevede si verificheranno nel 1976, in termini reali, non ci dà in sostanza alcuna assicurazione che questo flusso di investimenti, a fronte di una manovra per altro inevitabile come è quella attualmente in corso, possa effettivamente verificarsi.

In altri termini non c'è, in questi investimenti, l'indicazione di ragioni positive che permettano di pensare che essi siano quanto meno probabili. C'è soltanto una cifra residuale che deriva da un certo sistema attraverso cui vengono determinati gli elementi della contabilità nazionale per il prossimo anno. Se gli investimenti ammonteranno a quella cifra, che in termini reali è sostanzialmente non dissimile da quella

attuale, è una cosa che, in realtà, non possiamo prevedere con esattezza.

In questo modo torniamo al problema precedente. Se le cose stanno così, non possiamo pensare di introdurre un elemento di stimolo sufficiente allo sviluppo e perciò agli investimenti, semplicemente attraverso una politica che affidi questo moto di ripresa ad un rilancio delle esportazioni sollecitato da un abbassamento, sia pure sostanziale, del costo del lavoro. Tutto questo è insufficiente. Io credo che il problema degli investimenti, se si vuole che gli stessi conti che vengono fatti per il 1977 siano attendibili, vada affrontato in maniera diretta, non più come una conseguenza di eventi che possono accadere sul terreno della domanda.

Rendiamoci conto della gravità di quello che stiamo facendo, soprattutto dopo che lo abbiamo ritenuto necessario. Noi stiamo andando verso una situazione di domanda interna sostanzialmente stazionaria e di domanda estera, che potrà essere resa più « tirante » di quanto lo sia attualmente, attraverso un'operazione tendente a ridurre il costo del lavoro, ma che, come tale, tenuto conto della congiuntura internazionale, sarà del tutto insufficiente a garantirci un flusso di investimenti, sia pure dell'ammontare che è stato previsto in una ipotesi di crescita estremamente modesta, se non di crescita « zero ».

Questa è la situazione: essa richiede, non come una appendice, ma come elemento organico del discorso, che il problema degli investimenti venga inserito entro lo stesso discorso della manovra congiunturale a breve termine come un elemento costitutivo di tale manovra; altrimenti quest'ultima rischierà di essere estremamente pericolosa.

Mi permetto di insistere un po' cocciutamente su questo punto: noi stiamo facendo una manovra che è necessaria, e secondo me non se ne può fare un'altra. Questa manovra è estremamente difficile perché presenta al suo interno elementi di pericolo estremamente elevati. Non possiamo, perciò affrontare questo pericolo con uno strumento insufficiente, qual è la speranza nel ruolo delle esportazioni, perché avremo un po' contenuto la dinamica del costo del lavoro. Questo quadro — mi pare che esso sia posto in questi termini nella relazione del Governo — è un quadro insufficiente.

Allora va affrontata in maniera diretta la questione degli investimenti, come ele-

mento di giustificazione organica e non come una appendice della stessa politica di contenimento della domanda interna che è in atto. Cosa significa ciò? L'onorevole Di Giulio ha già fatto qualche accenno in questo senso. Vorrei dire che si tratta di affrontare non tantissime cose, ma due, tre o quattro al massimo, che però sono in qualche modo decisive.

Innanzitutto, vi è un soggetto economico che è quello particolarmente adatto, anzi dovrei dire che per definizione è il più adatto di tutti, a pensare e naturalmente, se è possibile, a realizzare gli investimenti, anche al di fuori di un collegamento immediato con la domanda corrente. Questo soggetto economico è ovviamente lo Stato — e sto parlando di investimenti industriali, perché sono questi che realmente ci interessano —. Il problema della programmazione delle partecipazioni statali, secondo me, è stato totalmente sottovalutato fino a questo momento e va ripreso in tutta la sua complessità. Questo è il primo punto.

In secondo luogo, si pone la questione, per quanto riguarda gli investimenti privati, del progetto di riconversione industriale. Non entro qui nel merito di questo progetto, anche se mi piacerebbe molto farlo perché, secondo me, stando al testo attualmente in discussione al Senato, le sue manchevolezze sono gravissime. Voglio però dire che, come avviene nel caso delle partecipazioni statali, anche in questo caso ci troviamo di fronte ad argomenti che, sebbene siano importanti in se stessi, ed anche se dovrebbero essere affrontati comunque indipendentemente dalla natura della politica congiunturale che si sta seguendo, tuttavia diventano importantissimi e in qualche modo dirimenti proprio in conseguenza della politica congiunturale che si sta seguendo. Questo punto va affrontato al più presto possibile con il massimo di spregiudicatezza e tentando di concepire questo progetto di riconversione industriale come un reale incentivo ad investimenti di sviluppo; e ripeto che, secondo me, da questo punto di vista vi sarebbero da dire molte cose sul disegno di legge in materia, così, come è attualmente congegnato.

Vi è poi il problema degli investimenti in agricoltura — questo è un altro punto che è stato toccato — e quello dell'edilizia. Forse non ci sono altri punti, oltre questi cui ho accennato; però certamente questi punti, secondo me, o diventano parte inte-

grante della manovra che ci viene proposta o, a mio avviso, questa manovra (l'ho già detto in altre occasioni e mi permetto di ripeterlo ancora adesso) rischia di perdere senso.

Questi problemi li dovremo affrontare tra breve e quindi non è il caso ora di entrare nel merito di essi.

Vorrei però concludere questo intervento, rivolgendomi, questa volta proprio per questi problemi che mi sembrano essenziali, alla Presidenza della Camera più che alla Presidenza del Consiglio. In questo momento — me ne scuso — non ho presente esattamente in che modo siano stati programmati per il prossimo futuro, per i prossimi mesi, i lavori parlamentari. Credo però che la Presidenza della Camera — e tutti noi — nella misura in cui collaboriamo con essa nel rispetto delle norme regolamentari in materia — dobbiamo preoccuparci di mettere il Parlamento in grado di affrontare questi problemi, di deliberare su di essi nel più breve tempo possibile, e non perché tali provvedimenti siano suscettibili di produrre effetti a brevissimo termine, ma perché, se non li mettiamo in discussione subito, si avrà una frattura tra l'operazione di politica economica a breve termine che stiamo facendo e la prospettiva di sviluppo; e questa frattura può essere determinante nel rendere pericolosa e negativa una operazione che, al contrario, dovrebbe essere positiva e risolutiva rispetto ai problemi del paese. Non so come ciò possa essere ottenuto concretamente, ma ritengo abbia senso porre alla Camera e alla sua Presidenza il problema del collegamento di queste questioni generali con quelle specificamente discusse attualmente. (*Vivi applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Napoleoni, sono d'accordo con lei su questa esigenza. Mi permetto ricordarle che c'è una sede idonea, anzi una sede che ha come compito istituzionale quello di affrontare le questioni alle quali ella ha accennato, e che è appunto la Conferenza dei capigruppo. Mi auguro che i presidenti dei gruppi parlamentari collaborino fattivamente per realizzare una efficace programmazione dei nostri lavori. Se ho inteso bene, ella segnala un problema che è di grande momento e cerca di aiutare la Presidenza della Camera in questa opera: di ciò la ringrazio.

È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Longo. Ne ha facoltà.

LONGO PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci pare che il discorso pronunciato ieri sera dall'onorevole Andreotti soltanto in parte sia riuscito a dare un quadro completo ed esauriente della crisi economica che il paese sta attraversando: crisi drammatica, rispetto alla quale non sono più possibili indulgenze né rinvii.

Il Governo Andreotti si regge sulla benevolenza del vuoto e non può — certamente, non per sua colpa — avere la forza e l'autorità che sarebbero indispensabili per fronteggiare con tempestività e con fermezza la grave situazione di sconquasso economico nella quale stiamo precipitando. D'altra parte, non essendo ancora mature altre più solide soluzioni politiche e di governo, dobbiamo riconoscere che il ministero Andreotti sta rendendo il suo servizio al paese. Riteniamo, però, che la mancata convocazione di un incontro collegiale tra i partiti che rendono possibile la vita di questo Governo sia stata un errore. Una tale riunione non avrebbe potuto mutare il quadro politico (ci vuol ben altro!), mentre essa sarebbe stata utile, e forse indispensabile, per quel confronto serrato e costruttivo che solo in parte può verificarsi in questo dibattito parlamentare.

L'esposizione debitoria dell'Italia verso l'estero, ascesa vertiginosamente in tre anni da 7 a 17 miliardi di dollari — cui fa riscontro una posizione di crediti di 4-5 miliardi di dollari verso i paesi comunisti e le nazioni in via di sviluppo (crediti, questi ultimi, non tutti esigibili) — è la più tangibile dimostrazione del cattivo andamento della produzione rispetto alla maggiore crescita dei consumi interni. Con questa situazione debitoria, con un tasso di inflazione intorno al 20 per cento l'anno ed uno squilibrio della bilancia dei pagamenti calcolato realisticamente a fine d'anno in 2,5 miliardi di dollari, se non realizzeremo un'efficace opera di risanamento, corriamo il rischio di una inflazione di tipo sudamericano, con inevitabili e drammatiche conseguenze nel campo della disoccupazione e con non minori rischi per quanto attiene al mantenimento dello stesso quadro democratico e costituzionale del paese.

Vi è poi un altro pericolo, anch'esso assai grave: quello, cioè, di un isolamento del paese dalla Comunità europea e dal-

la tradizionale collocazione internazionale. La nostra nazione, sia per ragioni di natura politica e di salvaguardia delle istituzioni democratiche, sia per evidenti motivi legati ai nostri obiettivi di progresso economico, sociale e civile, deve trovare la capacità e la forza per uscire dalla crisi presente e per mantenere la propria collocazione nel novero dei paesi socialmente avanzati ed industrializzati, partecipando a pieno diritto al processo di unificazione politica dell'Europa. Il mantenimento dell'attuale equilibrio dei cambi e la difesa della lira diventano pertanto obiettivi prioritari da perseguire tra le scelte di politica monetaria ed economica per garantire la nostra attiva presenza nella Comunità europea e in quella internazionale.

Le misure fiscali e gli aumenti tariffari proposti dal Governo vanno pertanto giudicati nell'ambito di una linea di politica economica che affronti i problemi che si porranno all'Italia nei prossimi anni. Si ha invece l'impressione che, sotto la spinta di necessità indiscutibilmente impellenti, si perda di vista la necessità di dare un indirizzo unitario alla politica economica.

La prima osservazione che va fatta è che la crisi internazionale del 1973 e il mutamento a nostro sfavore dei termini di scambio con gli altri paesi hanno accelerato una crisi strutturale già esistente che solo la superficialità di taluni responsabili dell'economia italiana ha voluto scambiare negli anni passati per una crisi di crescita.

In realtà l'Italia si trova ad affrontare il problema della modifica delle sue strutture produttive, in rapporto alla diversa situazione economica internazionale, in un momento nel quale tutto l'assetto giuridico ed istituzionale e le aspettative dei lavoratori costituiscono oggettivamente degli ostacoli ai necessari mutamenti. Se si dovessero fare previsioni sulla base delle tendenze in atto, si dovrebbe dire che l'Italia si muove verso il modello di economia sussidiaria caratteristico di alcuni paesi del terzo mondo. Ciò però non è compatibile con il mantenimento di un tenore di vita che è tra i più alti dei paesi industrializzati. La contraddittorietà della situazione sta in livelli di retribuzione che sono tra i più elevati e squilibrati del mondo a fronte di una scarsa mobilità dei fattori e di una inefficienza dell'apparato pubblico e parapubblico che rende impossibile ogni serio sforzo di adeguamento delle strutture produttive. Una situazione del genere non può

più reggere a lungo in rapporto soprattutto alla forte dipendenza dell'economia italiana dal commercio internazionale. Mentre è da scontarsi un abbassamento del livello medio della spesa per consumi, si tratta di vedere come tutto ciò reagirà sulla struttura produttiva. Una prima ipotesi è quella di una minore dipendenza dal commercio internazionale attraverso l'adozione di misure di protezione che probabilmente provocherebbe reazioni analoghe nei nostri confronti. In questo caso occorrerebbe puntare sulle industrie produttrici di beni sostitutivi di importazioni e su quelle esportatrici di prodotti con elevato valore aggiunto e su una drastica riduzione dei consumi interni. Allo stesso tempo la occupazione e la produzione potrebbero espandersi a livello di produttività più bassa e con minore impiego di capitali.

Tutto ciò richiederebbe una scelta dei settori produttivi da sviluppare e la mobilità del lavoro non solo all'interno dell'industria, ma tra i diversi settori produttivi. Questa ipotesi, per così dire iugoslava, comporterebbe alla lunga la nostra esclusione dalla CEE o almeno il passaggio dalla condizione di Stato membro a quella di Stato associato. Questa pertanto è un'ipotesi che rifiutiamo decisamente.

La possibilità di mantenere invece la collocazione dell'Italia nell'ambito della CEE passa anch'essa per una profonda modifica dell'apparato produttivo, ma più che su una drastica compressione dei consumi, che comunque vanno ridotti, dovrebbe puntare su un aumento della produttività del lavoro, a parità di capitale investito, e sulla espansione della produzione. Infatti i soli investimenti di capitale non otterrebbero il risultato di rendere possibile il collocamento dei nostri prodotti sul mercato internazionale se allo stesso tempo non si provvedesse ad assicurare il corretto funzionamento dell'amministrazione pubblica e non si garantisse una seria attività di ricerca e di formazione del personale che non è possibile nell'attuale situazione della scuola e della ricerca in Italia. Misure episodiche ed anche progetti di riconversione limitati al settore industriale possono avere un valore soltanto se, in linea preliminare, si è data una risposta al quesito sul futuro assetto dell'economia italiana e sulla sua collocazione internazionale.

Per quanto riguarda gli inasprimenti fiscali, desidero innanzi tutto ribadire al Presidente del Consiglio che noi socialisti de-

mocratici siamo nettamente contrari ad una manovra di aumento generalizzato delle aliquote dell'IVA, che si tradurrebbe in ulteriori spinte inflazionistiche sui prezzi e sui costi di produzione. Si reputa, infatti, che un prelievo dell'ordine di 2.000-2.500 miliardi, conseguito attraverso la manovra dell'IVA, determinerebbe un aumento dei prezzi non inferiore al 2-2,5 per cento. Risulterebbe pertanto compromesso l'obiettivo del Governo di contenere al 16 per cento il tasso di inflazione nel 1977. Il Fondo monetario internazionale è più pessimista sull'andamento del nostro tasso di inflazione nel prossimo anno, ma direi che ha scarsa importanza stabilire oggi se è più esatta la valutazione delle autorità monetarie internazionali o quella del Governo. Quel che conta è che bisogna arrestare questo processo nelle sue dimensioni perverse, destinate a creare disoccupazione, miseria ed instabilità politica ed istituzionale.

D'altra parte, la politica di restrizione che ci si propone è sottoposta a vincoli precisi per quanto attiene al miglioramento della produttività aziendale e globale del sistema, se vogliamo con la ripresa produttiva difendere i livelli occupazionali, favorire l'inserimento nel lavoro delle giovani generazioni e allargare la fascia degli interventi produttivi nel Mezzogiorno.

In altre parole, se non c'è un sostanziale aumento della produttività, della garanzia degli investimenti promessi e della utilizzazione nelle attività produttive di almeno 600 miliardi del prelievo compiuto; se cioè non c'è una crescita sostanziale di tutte le attività produttive del paese, saremo costretti ad una ulteriore grave situazione di crisi economica, dalla quale le misure in atto non ci consentiranno di uscire.

Abbiamo invece bisogno di ricreare una maggiore competitività in campo internazionale e non vogliamo assolutamente che la mancanza di una manovra rivolta a sostenere gli investimenti e la produzione porti la politica di restrizione a diventare una pesante ed esclusiva politica di deflazione. Da qui la necessità che vi sia un impegno di tutte le forze sociali per investire di più e per lavorare di più. Noi italiani abbiamo, purtroppo, due *records* negativi, rispetto alle altre nazioni civili del mondo. Da un lato, la più alta esportazione di capitali e la maggiore evasione fiscale; dall'altro, il più basso numero di ore settimanali (29) lavorate nel settore in-

dustriale. In queste condizioni è davvero difficile durare a lungo, ma onestamente dobbiamo aggiungere che vi è un terzo *record* negativo che ha influito in modo determinante, sui precedenti: il succedersi delle crisi di Governo in un quadro di continua instabilità politica: ragione, questa, che ha forse scatenato l'insicurezza economica e le esasperazioni sociali maturate nel paese in questi ultimi anni.

Ritornando ai provvedimenti fiscali, noi socialisti democratici non riteniamo né giusto, né praticabile l'aumento delle aliquote delle imposte personali, ferma restando la necessità di regolare la normativa sul cumulo: mentre non siamo contrari all'anticipo del pagamento delle imposte relative alle persone fisiche e giuridiche per l'anno 1977, venendosi così a stabilire un nuovo regime per gli anni successivi.

Domandiamo però al Governo se questo provvedimento non sia compensabile, almeno in parte, dal completamento del prelievo dell'ILOR, portando a riscossione gli arretrati del 1974 e del 1975 entro il primo semestre del prossimo anno.

Noi socialdemocratici siamo nettamente contrari ad una imposizione straordinaria sul patrimonio, che colpirebbe milioni di lavoratori e di cittadini che godono beni il più delle volte acquistati a fatica e con risparmi messi da parte dopo anni di duro lavoro. Non escludiamo, invece, l'ipotesi di una imposizione ordinaria che colpisca soprattutto i grandi patrimoni immobiliari.

Si è dibattuto a lungo, in queste ultime settimane, del problema della finanza degli enti locali. Noi sollecitiamo un consolidamento dei debiti e un contenimento delle spese di parte corrente. Non c'è dubbio che bisogna dare una nuova ed organica disciplina alla materia. Vi sono alcuni progetti di legge presentati da varie forze politiche che, insieme al nostro in corso di elaborazione, offriranno un'utile base di confronto con i propositi esposti dal Governo. Debbo però, sin da questo momento, manifestare delle preoccupazioni in ordine a nuovi compiti e a nuove funzioni che dovrebbero essere assegnate agli enti locali in contraddizione con gli indirizzi della riforma, ancora in fase di attuazione. Naturalmente, però, siamo favorevoli ad ogni proposito rivolto alla responsabilizzazione delle autorità incaricate della spesa, nello spirito dell'articolo 12 della riforma tributaria, che definisce i compiti ed il ruolo degli enti locali.

Prima di concludere questa parte del mio intervento riguardante il prelievo, desidero rivolgere al Governo, ed in particolare al ministro competente, alcune precise domande sullo stato della riscossione delle imposte e sulla organizzazione del Ministero delle finanze. Desidero anche aggiungere che il nostro atteggiamento di critica o di sostegno dei vari provvedimenti fiscali che via via verranno presentati dal Governo, o di quelli stessi che sono già in discussione in Parlamento, dipenderà anche dalle risposte che avremo agli interrogativi che ora pongo all'attenzione del Presidente del Consiglio.

Riterremmo infatti superfluo aggravare ulteriormente l'amministrazione finanziaria con misure che non potrebbero trovare attuazione essendo ancora oggi pesantissimo l'arretrato, con somme enormi che la amministrazione pubblica deve incassare e che forse neppure il ministro delle finanze è in grado di valutare.

Vorrei, più in particolare, non solo conoscere se corrispondano a verità gli elementi e i dati che ora esporrò, ma quali misure, e in quali tempi, il Governo intenda adottare per fronteggiare la situazione e reperire quei maggiori fondi necessari all'erario. Risposte, queste, urgentissime nel momento in cui si gravano i cittadini italiani di nuovi oneri fiscali.

La situazione dell'amministrazione finanziaria sarebbe la seguente: 800 miliardi di residui attivi, di cui non si sa ancora come instaurare una solerte procedura di riscossione; 2 milioni e 500 mila accertamenti di valore per trasferimenti immobiliari ancora in sofferenza, ivi compresi gli atti del 1976; oltre un milione di articoli annotati a campione unico per tasse per le quali si deve accertare il verificarsi della condizione sospensiva in dipendenza di leggi agevolative; oltre 5 milioni di pratiche inevase; una mole ingente di adempimenti presso gli UTIF per il calcolo della imposta sulla benzina e sugli alcoli a causa dei ricorrenti aumenti del prezzo; oltre 15 mila contesti da definire per la sola IGE; 11 milioni di denunce dei redditi da revisionare, dal 1970 al 1973, opera che subisce remore e ritardi per l'irrazionalità del lavoro; oltre un milione di domande di condono da liquidare e da iscrivere a ruolo; un milione e 500 mila contestazioni giacenti nei diversi stadi di competenza; 7 milioni, infine, di certificazioni inevase in vari settori.

Nel programma di risanamento esposto ieri dal Presidente del Consiglio, come del resto nello stesso discorso di presentazione del Governo al Parlamento, del tutto insufficiente ci è parsa l'attenzione dedicata al problema della sorveglianza e del controllo dei prezzi. So bene che è materia difficile, nella quale talvolta i rimedi provocano danni e distorsioni peggiori del male, ma non c'è alcun dubbio che troppe volte gli aumenti dei prezzi non sono determinati dalla reale crescita dei costi, così come non c'è dubbio che, in un momento nel quale si chiedono sacrifici a tutti i lavoratori e a tutti gli italiani, anche il settore commerciale deve responsabilmente partecipare all'opera di risanamento della nostra economia.

Per il momento, almeno fino a quando sarà evitabile il razionamento di alcuni prodotti importati, magari fissandone i relativi quantitativi e i relativi prezzi, noi proponiamo una politica di sorveglianza e di controllo dei prezzi in tre direzioni: predisponendo e dando larga pubblicità, anche attraverso la televisione, a listini di orientamento dei prezzi al consumo, sulla base delle quotazioni e delle variazioni degli indici dei prezzi all'ingrosso; favorendo l'effettivo accesso ai mercati generali e a quelli al consumo dei produttori agricoli, delle loro cooperative ed associazioni; moltiplicando gli interventi degli enti locali nel settore, attraverso una presenza più articolata, più efficiente e più favorevole agli acquisti di larghi strati della popolazione.

C'è poi da domandarsi se non appaia incomprensibile un sistema nel quale le aziende produttive sono sempre più con i conti in rosso, i cittadini restringono i consumi e le banche continuano a guadagnare. Non a caso stiamo assistendo al fenomeno del continuo trasferimento di energie industriali e imprenditoriali dal settore primario al settore terziario, seguendo così anche noi processi involutivi di tipo sudamericano. Infatti, se è vero che il costo del denaro tende a corrispondere al tasso di inflazione, non c'è alcun dubbio che oggi una riduzione del costo del denaro avrebbe enormi effetti benefici per le attività produttive e per il rilancio degli investimenti. Dove sta scritto che le banche italiane, forse uniche al mondo, debbano riconoscere alla clientela, anche per i depositi a vista, alti tassi di remunerazione del capitale? Mi si obietterà: non c'è al-

tra strada da seguire, perché altrimenti, mancando altri impieghi remunerativi, il risparmio può ulteriormente fuggire all'estero. Da questa constatazione, che respingiamo e condanniamo, scaturisce una riflessione. Un paese che non crei giusti modi per l'impiego a medio e lungo termine del risparmio è destinato a trasformare il sistema economico in un modello fondato sull'ingiusto ed inefficiente capitalismo di Stato. Il Presidente del Consiglio non ha detto una parola su questa materia. Questa lacuna è molto grave e non vorrei che scontasse una sostanziale impotenza in settori così determinanti per lo sviluppo economico del paese, o la fatale rassegnazione legata alla nota vanificazione dei risparmi monetari nei periodi di alta inflazione.

Essendo ormai esaurita la funzione della borsa, sempre meno si è in grado di raccogliere denaro per il capitale di rischio delle imprese e l'emissione di obbligazioni è collocata in larga e quasi esclusiva misura « a fermo » presso le banche. L'aumento della cedolare secca, rifiutato dagli stessi comunisti, non ha prodotto che ulteriori effetti negativi.

La stretta creditizia va pertanto alleggerita, soprattutto a favore delle piccole e medie aziende. Per quanto riguarda poi la soprattassa sulle operazioni valutarie, proponiamo che essa sia sostituita nel breve periodo con altre misure selettive, al fine di limitare gli effetti negativi sul costo delle importazioni principalmente a favore delle industrie trasformatrici ed esportatrici.

Noi socialisti democratici riteniamo urgente la riorganizzazione, la riconversione e la ristrutturazione del sistema industriale; ciò soprattutto allo scopo di favorire l'occupazione, l'esportazione e l'ammodernamento tecnologico di un apparato produttivo che sta facendo sempre meno ammortamenti e sta diventando sempre più obsoleto. In questo quadro siamo anche favorevoli a forme parziali e finalizzate di fiscalizzazione degli oneri sociali, avendo particolare riguardo all'inserimento dei giovani nelle attività produttive ed all'allargamento della base industriale, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia.

Il Governo ha rimesso alle parti sociali le decisioni relative alla scala mobile; nello stesso tempo ha stabilito un termine di trenta giorni, nell'ambito del quale attende soluzioni precise. Questa procedura ci appare corretta, anche se avremmo preferito conoscere l'opinione del Presidente del Con-

siglio in materia e constatare una relativa assunzione di responsabilità. Il problema è certamente complesso; la eventuale revisione dei meccanismi della scala mobile è collegata largamente alla soluzione delle vertenze aperte con i contratti integrativi aziendali. Sta comunque di fatto che agli attuali ritmi di inflazione non si possono aggiungere le spinte che provengono dalla crescita degli oneri derivanti dalla scala mobile, che si aggirano intorno ai mille miliardi — poco più o poco meno — al mese, contemporaneamente a spinte derivanti dai contratti integrativi aziendali. Anche noi socialisti democratici auspichiamo che le nuove intese tra imprenditori e sindacati arrivino a risultati positivi, in quanto il mantenimento dello *status quo*, che fosse accompagnato da una diffusa conflittualità aziendale, finirebbe per spezzare, a danno dei lavoratori, il precario equilibrio che appena ci consente di sopravvivere. Il sindacato sta oggi dimostrando di essere consapevole delle sue responsabilità e delle sue scelte, che non possono solo favorire le categorie più forti del mondo del lavoro, ma devono guardare ai ceti sociali più deboli ed alla grande massa di disoccupati che potrebbe crescere in proporzione geometrica nel 1977.

Da parte nostra, se ci è consentito, in questa fase, un suggerimento, propenderemmo per una attenta revisione degli attuali meccanismi della scala mobile, al fine di garantire, da un lato, la difesa dei salari reali dei ceti più disagiati e, dall'altro, di rendere indipendenti i meccanismi di rivalutazione dagli effetti dei provvedimenti tariffari e dei prezzi amministrati. Se non si conseguono questi obiettivi, sarà quasi impossibile realizzare in taluni settori gli interventi indispensabili per il risanamento. Basti un esempio tra i più evidenti e clamorosi della distorsione creata dall'attuale meccanismo e dall'attuale composizione del « paniere »: un aumento delle tariffe dei trasporti urbani, che portasse ai comuni un beneficio di 400 miliardi, determinerebbe un maggior onere di spesa globale, per effetto dell'aumento della scala mobile, di mille miliardi di lire.

Il Presidente del Consiglio ha ieri sera ricordato il problema degli statali. Su questo punto desideriamo essere chiarissimi: noi non potremmo continuare nel nostro atteggiamento di non sfiducia nei confronti del Governo, se venisse data una risposta

negativa alle richieste del pubblico impiego, e non si attuasse finalmente e contestualmente la riorganizzazione dell'amministrazione pubblica. Di fronte alla mancata assunzione di responsabilità nei riguardi di altri problemi vitali, ma certamente difficili, presenti nel mondo del lavoro, una assunzione di responsabilità in negativo verso gli statali comporterebbe una risposta in negativo del partito socialdemocratico nei confronti del Governo. Si opera a favore della riduzione della giungla retributiva se si dà una risposta positiva ai dipendenti pubblici. Troppo noti sono gli squilibri retributivi tra un ferroviere ed un autoferrotranviere perché si debba ricordarli; troppo basso è lo stipendio degli insegnanti a tutti i livelli rispetto ad altre occupazioni nelle aziende pubbliche e private; troppo iniqua è la remunerazione degli impiegati, dei funzionari direttivi e dei dirigenti nei confronti di corrispondenti qualifiche negli altri settori. La risposta del Governo su questo punto non solo deve essere aperta e positiva, ma l'attendiamo senza ulteriori indugi e ritardi.

Signor Presidente, la direzione del mio partito ieri mattina ha deciso di mantenere nei confronti del Governo un'atteggiamento coerente con le posizioni sinora assunte dal partito socialista democratico. Il nostro voto di astensione è legato ad uno stato di necessità, non essendo ancora mature altre più organiche soluzioni di Governo, ed al senso di responsabilità che richiede a Governo e a partiti, di fronte alla drammaticità della crisi, di assolvere ognuno al proprio compito e di svolgere un servizio a favore del paese.

Noi socialdemocratici stiamo lavorando nello stesso tempo per favorire nuove e più organiche intese. Questo è il primo obiettivo che la politica dell'area socialista intende perseguire. Si tratta di una politica che va avanti con nostra soddisfazione e ci auguriamo possa allargarsi nei confronti di altre forze laiche e democratiche presenti e vive nel Parlamento.

Avvertiamo interamente tutta la carica di novità e di ricerca di una profonda revisione dottrinarie e politica presente nel partito comunista, anche se sappiamo che i perduranti legami internazionali rappresentano vincoli obiettivi allo sviluppo di una linea autonoma interamente democratica e nazionale.

Siamo in una fase di transizione e di passaggio, dalla quale è difficile prevedere

quando e come usciremo. Ci auguriamo che la stessa democrazia cristiana comprenda il diverso ruolo che oggi è chiamata a svolgere nel paese, anche per un mutato atteggiamento del nostro partito e di altri partiti della vecchia coalizione di centro sinistra nei suoi confronti. Né vale nei nostri riguardi — ed ancor meno nei riguardi del partito socialista italiano — la cosiddetta « dottrina del recupero » assai cara agli amici democratici d'Europa e d'America che si dilettono di faccende italiane.

Il nodo centrale riguarda piuttosto i nuovi e diversi rapporti che si dovranno ricercare e stabilire, da parte delle forze laiche e socialiste, con la democrazia cristiana da un lato e con il partito comunista dall'altro.

Siamo contrari al « compromesso storico », ma ci rendiamo conto che la politica dell'alternativa, la sola fisiologica per un sistema democratico, non è ancora percorribile, non fosse altro per i vincoli internazionali del partito comunista e per la sua scarsa credibilità democratica, in campo europeo e nel mondo occidentale.

Pertanto siamo alla ricerca di soluzioni nuove, ma intermedie, che diano maggiore autorità e peso alle forze laiche, socialiste e libertarie che anche noi sentiamo di rappresentare. Per il momento siamo obbligati ad accontentarci del male minore che, pur sempre, questo Governo rappresenta e che il Presidente del Consiglio, con garbo ed intelligenza, cerca di far dimenticare (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16,30.

La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 16,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ROGNONI

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SCALIA: « Assegnazione di un posto nelle giunte delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura alla cate-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1976

goria degli agenti e rappresentanti dell'industria e del commercio » (732);

SCALIA: « Assorbimento della gestione previdenza dell'INADEL da parte delle casse pensioni degli istituti di previdenza del Ministero del tesoro » (733);

MAGGIORI ed altri: « Modifica dell'articolo 11 della legge 18 aprile 1975, n. 148, concernente disciplina dell'assunzione del personale sanitario ospedaliero e tirocinio pratico » (734);

BANDIERA: « Applicabilità agli ufficiali trattenuti o richiamati in servizio dell'articolo 5, comma primo, della legge 9 ottobre 1971, n. 824 » (735);

ACHILLI ed altri: « Norme sull'abusivismo in edilizia » (736);

ACHILLI ed altri: « Provvedimenti per la società umanitaria fondazione " Prospero Moisè Loria di Milano " » (737).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Pannella, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 342 del codice penale (oltraggio continuato a un corpo giudiziario); all'articolo 337 del codice penale (resistenza a un pubblico ufficiale); all'articolo 651 del codice penale (rifiuto di indicazioni sulla propria identità (doc. IV, n. 24).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Presentazione di disegni di legge.

STAMMATI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STAMMATI, *Ministro del tesoro*. Mi onoro presentare, a nome del ministro della pubblica istruzione, i disegni di legge:

« Autorizzazione di spesa per la partecipazione italiana per l'anno 1976 al pro-

gramma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP) »;

« Norme sulla valutazione degli alunni e sull'abolizione degli esami di riparazione nonché altre norme di modifica dell'ordinamento scolastico »;

« Modifiche di alcune norme della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, sulla istituzione e l'ordinamento della scuola media statale ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Signorile. Ne ha facoltà.

SIGNORILE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, ho già definito, all'impronta, deludente la relazione che ieri ci ha letto il Presidente del Consiglio, perché già dal suo ascolto pareva che in essa non si ponessero con sufficiente chiarezza gli obiettivi da raggiungere nel 1977. Devo dire che la sua lettura conferma, in qualche modo, questa prima impressione. L'esposizione del Presidente del Consiglio si è infatti limitata all'elencazione dei prelievi in corso, a seguito delle misure già adottate, e all'individuazione dei nuovi provvedimenti proposti: informazione utile ma obiettivamente parziale ed insufficiente.

In realtà il paese — io credo — attende di sapere quali siano le prospettive che complessivamente si dischiudono nell'immediato futuro a seguito di queste misure; quale sia, cioè, la strategia più completa della politica economica entro cui quelle misure si inseriscono. Sono proprio queste lacune del quadro prospettico e le lacune interne alla strategia, che maggiormente preoccupano nel discorso del Governo.

Date queste lacune, anche quel richiamo alle parti sociali ad affrontare entro breve scadenza scelte su materie rientranti nella loro normale contrattazione (che con abilità ed anche in un certo senso con saggezza l'onorevole Andreotti ha fatto) rischia di suonare come un rinvio delle responsabilità equivoco, se non vengono fornite in sede di Governo più precise indicazioni circa gli obiettivi, le finalità e gli strumenti per l'immediato futuro, ai quali questa con-

trattazione, per alcuni versi già in atto, possa fare riferimento. Non c'è dato infatti di sapere quali siano gli effetti inflazionistici dei prelievi fin qui attuali con l'imposizione indiretta e gli aumenti delle tariffe e quindi quale tasso di inflazione si debba dare per scontato l'anno prossimo.

Non c'è dato sapere quanta parte dei prelievi colpiscano i consumi e quanta parte i conti delle imprese. Ed è questa, onorevole Presidente del Consiglio, una omissione grave, perché dietro di essa sembra esservi una relativa indifferenza circa l'entità con cui la contrazione della domanda dovrà interessare i consumi piuttosto che gli investimenti.

Direi che non sono stati sufficientemente chiariti i fabbisogni della finanza locale e il modo per provvedere al loro soddisfacimento, nonché l'esito che si intende proporre per le vertenze del pubblico impiego, a cui non si può rispondere soltanto con un generico rinvio e che rappresentano una delle incognite assai pesanti sul nostro quadro economico d'insieme. Più in generale, non siamo riusciti a capire interamente se siamo di fronte ad un semplice obiettivo di prelievo o ad una reale azione che si collochi in un consapevole progetto di risanamento dell'economia.

Voglio dire che se il perseguimento di un migliore equilibrio con l'estero impone un arresto dell'espansione già avviata nel corso del 1976 — e non starò a ripetere cose che sono state oggetto di dibattito tra le varie forze politiche in questi giorni — sappiamo tutti quanto pericolosa possa essere una simile manovra e quanto elevati i costi sociali di un errato governo dell'economia in una fase che ha queste caratteristiche. Voglio dire con molta franchezza al Presidente del Consiglio e all'onorevole ministro del tesoro che mi pare che non possano costituire riferimenti principali di questa manovra le richieste del Fondo monetario internazionale.

Direi che l'impressione principale è stata che la risposta essenziale fosse diretta al Fondo monetario; che gli interlocutori in quest'aula fossero solo in parte le forze politiche presenti in Parlamento, e in misura maggiore le autorità o i burocrati del Fondo monetario internazionale. Le richieste del Fondo colpiscono per la loro rozzezza, non fosse altro per la condizione relativa ai limiti circa gli scatti della scala mobile, che indica una parziale e limitata visione del problema della dinamica del co-

sto del lavoro e, più in generale, dei problemi del risanamento dell'economia italiana. Ed io ritengo che se in un certo senso possiamo, costretti dalle circostanze (e, lo dico sommessamente, forse anche da un certo atteggiamento dei negozianti italiani), ammettere che un organismo monetario internazionale abbia una visione così limitata, io non credo che possa essere tollerato che dietro di essa si trincerino il Governo, che delle realtà del paese e dei suoi problemi deve avere ben altra consapevolezza.

Aggiungo di avere fondata impressione, e fondate notizie, che diversa è stata l'impostazione reale delle autorità del Fondo monetario, più attenta ai problemi generali della spirale inflazionistica, meno specifica sulla misura da prendere; e che questa misura è stata enfatizzata impropriamente da esponenti di Governo e da uomini politici nelle settimane passate, determinando a mio giudizio un irrigidimento da parte del sindacato (che probabilmente diverso atteggiamento avrebbe potuto avere se diversamente fosse stato affrontato il problema). Questa misura nasce piuttosto dall'interno del nostro paese che non da una specifica richiesta delle autorità del Fondo monetario. Lo dico per la chiarezza del mio discorso e lo dico per la chiarezza dei rapporti con il Governo che, ripeto, non può trincerarsi dietro un vincolo esterno, sostanzialmente legando a questo vincolo scelte e comportamenti che debbono invece essere il risultato di una corretta analisi delle condizioni di crisi della nostra economia e di una corretta valutazione degli obiettivi e degli strumenti da porre come elemento giustificante una responsabilità di governo del paese.

A me pare che le incertezze attorno alla strategia proposta per il futuro lascino — almeno me e i compagni del mio partito — nel gravissimo dubbio che nell'incapacità di perseguire obiettivi di riequilibrio si finisca con il percorrere la via del massimo rischio sul crinale delle svalutazioni successive e della conseguente più accentuata inflazione (e non è un caso che i conti del Fondo monetario internazionale siano fatti su un tasso di cambio di 950 lire per dollaro) e che, nell'incapacità di creare le condizioni per il necessario contenimento della dinamica dei consumi, si attuino misure di contenimento prevalentemente sugli investimenti. Recentemente l'onorevole Giolitti — mi pare giustamente — ha sottolineato che si è affrontata questa crisi come se si trattasse di

inflazione da domanda, mentre invece si tratta prevalentemente di inflazione da costi.

Le due vie surricordate vanno nettamente rifiutate, perché la prima rischia soltanto di condurre all'accentuazione dei conflitti interni e quindi anche all'aggravamento degli squilibri economici, sociali e politici che renderebbero sempre più difficile l'opera di risanamento; la seconda rappresenterebbe quella pericolosissima via della deflazione incontrollata, con conseguenze negative di imprevedibile portata sull'occupazione, sulla produttività, sulle capacità di recupero del sistema economico.

Una mescolanza di queste due vie (svlutazione e inflazione, contenimento del credito e degli investimenti) significherebbe a sua volta semplicemente sancire uno stato di stagnazione e lasciare il paese in preda ai circoli viziosi che tendono ad emarginarlo in condizioni di crescente arretratezza.

Sono convinto che quanto è avvenuto nelle ultime settimane abbia dimostrato con chiarezza che il movimento operaio, i lavoratori, le forze più avanzate del paese non intendono percorrere queste strade e chiedono chiarezza su questo tipo di problemi. Queste forze sono oggi consapevoli del fatto che, per sottrarre il paese alla graduale perdita di autonomia all'esterno e alla esasperata conflittualità all'interno, occorre conseguire rapidamente il riequilibrio dei nostri rapporti di scambio internazionale. È questa l'unica via per sottrarre la economia all'alea della instabilità monetaria e in particolare alla instabilità del cambio della moneta, che rappresenta oggi uno dei più seri fattori di ingovernabilità del nostro sistema. Sappiamo, infatti, che le modifiche dei tassi di cambio, più che strumenti di aggiustamento, sono soltanto, nelle attuali condizioni della nostra economia, movimenti erratici, a volte in preda alla speculazione, che finiscono con il determinare all'interno mutamenti che li giustificano: non sono, quindi, elementi su cui scaricare gli squilibri del sistema.

Ritengo sia responsabilità precisa delle forze politiche e del Governo contribuire ad isolare quelle forze che sono collocate in settori privilegiati dell'economia, che possono più agevolmente trasferire su altri settori aumenti dei costi e che, più indifferenti alla inflazione, ne divengono uno dei principali fattori. Non mi riferisco soltanto ai percettori di rendite o di redditi parassitari, ma anche, in primo luogo, a quelle forze

produttive operanti anche in settori avanzati del nostro sistema economico, che, meglio in grado di attuare aggiustamenti sui prezzi, tendono a sviluppare al loro interno processi inflazionistici irrispettosi delle conseguenze che ciò può avere sul resto dell'economia.

Siamo dunque consapevoli che occorre darsi un preciso obiettivo di riequilibrio dei conti con l'estero e raggiungere entro il 1977 il pareggio della bilancia dei pagamenti correnti, come siamo anche consapevoli che, a tal fine, occorre contenere la dinamica della domanda globale, ma entro i limiti e nelle forme che consentano di conseguire quell'obiettivo con la minima deflazione possibile senza cioè imprimere, onorevole Presidente del Consiglio, all'economia un pericoloso impulso verso eccessive spirali deflazionistiche.

Ci sembra singolare che in questa fase della nostra vita politica siano le forze della sinistra e quelle sindacali a farsi carico di problemi che tradizionalmente sembravano riguardare le antiche forze di Governo. Ma credo che anche questo sia il segno di un profondo cambiamento nella rappresentanza reale della società e nelle responsabilità, così come si vanno determinando nella fase storica che si apre davanti a noi.

Un obiettivo di questa natura, cioè una azione per un risanamento economico realizzato attraverso una politica economica di sacrifici, ma contenuta nella misura minima indispensabile (cioè tale da salvaguardare al massimo possibile i livelli di occupazione), ha bisogno di un quadro politico stabile, richiede un consenso reale da parte dei lavoratori e del paese. Per questo, non sottovalutiamo gli sforzi che il Governo sta facendo; per questo, sottolineando tali sforzi, ne rimarchiamo criticamente e con forza le manchevolezze. Ma il nostro discorso va rivolto con molta forza polemica alla democrazia cristiana, per il suo rifiuto ad affrontare in termini concreti il problema del consenso, che è il grande problema politico al quale si lega oggi ogni politica economica. Ma tale politica non può essere affidata soltanto alla intelligenza e alla bravura dei tecnici, ad un richiamo iterativo al senso di responsabilità delle classi lavoratrici; si sta oggi verificando uno dei punti di svolta degli equilibri del paese, e ciò impone allora alle forze politiche di assumersi interamente la loro responsabilità e il ruolo di rappresentanza sociale che ad esse è proprio.

La manovra congiunturale è oggi una manovra politica, che coinvolge settori assai ampi della società e ne mette a nudo problemi irrisolti e contraddizioni strutturali. Per questo ribadiamo il concetto già più volte espresso dai socialisti: quello di una emergenza che non è una formula, ma è la consapevolezza di questo strettissimo ed inestricabile legame tra una strategia, una politica economica che si faccia carico dei problemi della emergenza e una formula di governo che, non per la sua — diciamo così — struttura formale, ma per il grado di consenso che riesce ad esprimere dal paese, diventi solo allora reale protagonista di questa politica economica, e non soltanto enunciatore di intenzioni o di mezze verità.

Due direttive devono guidare rigorosamente l'azione di un Governo che voglia affrontare i problemi attuali in una prospettiva di medio periodo; che si faccia carico, cioè, dell'esigenza di legare non astrattamente, e con mere affermazioni scolastiche, la congiuntura al medio periodo, di rifiutare la cosiddetta « politica dei due tempi ». È infatti evidente a tutti che la fase, le caratteristiche, il tipo di crisi che il paese attraversa non è problema che possa essere affrontato e risolto in un arco di mesi. Richiede anni. E non si possono affrontare periodi di questo respiro con visioni meramente congiunturalistiche e — me lo si consenta — con una impostazione piuttosto da ragionieri che da economisti, legata cioè piuttosto al gioco dei numeri che a quello delle forze.

Per questo, i due elementi di fondo, le due direttive cui incardinare la strategia di politica economica devono essere, da un lato, l'adesione del sindacato, che sola può consentire il contenimento della contrattazione integrativa che viene richiesto, e dall'altro lato l'accentuazione della dinamica della produttività. Queste condizioni sono entrambe indispensabili perché possa essere difeso il valore reale delle remunerazioni senza indurre una eccessiva dinamica del costo unitario del lavoro.

La seconda direttiva è l'intervento sui redditi con l'imposizione diretta per un maggiore controllo sul livello dei consumi, essendo ogni altra manovra fiscale, nelle attuali circostanze, iniqua e pericolosa. Ed io considero francamente pericolosa (mi dispiace che non sia presente l'onorevole Pandolfi) questa insistenza a considerare l'IVA come lo strumento principe di un

Governo che dovrebbe invece considerare come strumento principe l'imposizione diretta, secondo quanto la filosofia classica della finanza ci insegna.

Sulla base di queste direttive, noi socialisti riteniamo che un Governo fondato su un reale consenso popolare possa definire un quadro credibile per i prossimi due anni, nei quali operare quel risanamento dell'economia che da mesi noi poniamo come argomento fondamentale della nostra battaglia politica. L'obiettivo dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti e della stabilità dei valori di cambio, la ricostituzione della competitività e quindi il rientro nell'economia internazionale possono essere il risultato di un organico complesso di interventi che devono avere il carattere di un progetto globale ispirato ad una chiara filosofia politica, espressione di un consapevole e programmato governo dell'emergenza finalizzato alla ricostruzione. Occorre, in questa strategia, essere consapevoli, nella stessa misura, degli interventi che possono avere effetti a breve e di quelli i cui effetti possono maturare solo nel medio periodo. Combattere infatti non soltanto gli effetti, ma le cause dell'inflazione (ecco il perché del rifiuto dei « due tempi ») comporta inevitabilmente uno stretto intreccio dell'intervento congiunturale con le modifiche di natura più propriamente strutturale che a tal fine si richiedono.

Non voglio entrare in una valutazione analitica e puntuale della relazione per altro abile che ieri ci ha presentato il Presidente del Consiglio. Voglio solo toccare due punti che a me pare richiedano, da parte del partito socialista, non solo una risposta critica, ma una proposta diversa. Voglio solo toccare due punti che possono dare il segno — senza con questo voler proporre « contropiani » o progetti economici alternativi — di una diversa gestione della strategia economica a breve e medio periodo, quale risultato, però, anche in questo caso, non della illusione giacobina — ci si consenta questa specie di paradosso — che mi pare possa essere costituita da una minoranza che in sostanza governa senza esprimere la maggioranza del paese, ma rappresenti il risultato di una visione più profondamente e saldamente legata ad un Governo effettivamente rispondente ad un consenso popolare, ad un legame con le forze sociali attive e organizzate, che abbia cioè la capacità di tradurre i suoi programmi in fatti concreti.

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1976

La finanza pubblica va oggi correttamente affrontata, certo, in un quadro complessivo di riorganizzazione e di risanamento, di contenimento di voci di spesa che si rivelano sempre più irrazionali, ma ponendo al centro la questione della finanza locale, cioè del problema drammatico che oggi investe in particolare i nostri comuni. Il 92 per cento dei comuni sono ormai in uno stato di indebitamento tale da rendere ogni mese aleatorio il pagamento degli stipendi del personale. Siamo alla follia, da questo punto di vista; siamo allo scardinamento degli strumenti di base del potere democratico. Vi sono, certo, colpe profonde nell'amministrazione dei comuni, ma, cari colleghi, i comuni sono governati dalle forze politiche che noi qui rappresentiamo; ed allora dovremmo fare insieme una critica nei confronti di quei Governi (c'eravamo anche noi socialisti, probabilmente), nei confronti di quello Stato che — consapevolmente o meno — ha di fatto degradato, o contribuito a degradare, il ruolo dell'ente locale come portatore di istanze democratiche reali, come gestore di spese sociali fondamentali, come rappresentante obiettivo del più diretto e primario rapporto, in una democrazia, fra istituti dello Stato e cittadini. Oggi occorre necessariamente guardare i problemi in una chiave, insieme, di emergenza e di medio periodo.

Il nostro gruppo ha presentato una proposta di legge, che ha come primo firmatario l'onorevole Aniasi, che ritengo sia una testimonianza efficace di questo modo di affrontare le cose. Nell'emergenza, un intervento immediato può realizzarsi attraverso quanto noi prevediamo nel titolo secondo di questa proposta di legge, cioè con la maggiorazione del 25 per cento delle somme spettanti ai comuni ed alle province per il 1977, in sostituzione delle entrate soppresse in base alle leggi n. 638 e n. 189, e l'anticipo al 1° gennaio 1977 dell'attribuzione del gettito ILOR spettante ai comuni ed alle province. Ma, accanto a questo, c'è il problema del consolidamento dei debiti; ed accanto a questo — problema più importante di tutti — la restituzione (accenni ben chiari di questo vi erano, e ce ne compiacciamo, nella relazione del Presidente del Consiglio) ai comuni ed agli enti locali di una capacità impositiva, che noi prevediamo possa realizzarsi prevalentemente attraverso l'imposta locale sulle proprietà immobiliari, la riforma dell'incremento dei

valori immobiliari, l'assunzione da parte dei comuni di un'azione diretta di controllo sull'IVA, recuperando metà del gettito proveniente dal dettaglio.

Ho voluto accennare, sottolineando, al problema della finanza locale, e ho voluto richiamare delle proposte assai concrete e verificabili. Alcune di tali proposte sono state sciaguratamente interpretate nel senso di una imposta patrimoniale straordinaria, che mi pare opportuno ribadire in questa sede non essere affatto una proposta del partito socialista, anche se non per ragioni ideologiche: noi riteniamo giusta una imposta patrimoniale, ma riteniamo del tutto inadeguata ed inattuale, oggi, una imposta patrimoniale straordinaria, che avrebbe scarsi effetti finanziari e contraccolpi psicologici dannosi. Ho voluto accennare a questo problema della finanza locale, dicevo, proprio per indicare un modo attraverso il quale questioni immediate possono essere affrontate in una visione trasformatrice.

Occorre affrontare il problema della crisi finanziaria degli enti locali non soltanto andando alla ricerca di qualche centinaio di miliardi da dar loro; occorre affrontarlo nelle cause, o almeno in alcune di queste cause, mettendo in moto processi che ci consentano di approfittare — come molte volte siamo costretti a fare — della disgrazia in cui ci troviamo, in questa fase, per rimuovere strozzature, nodi, per correggere errori che sono stati compiuti in un passato neanche troppo lontano.

Il problema del costo del lavoro, croce e delizia di queste settimane di dibattito, non va affrontato nei termini — mi si scusi — ossessivi in cui è stato affrontato da alcune parti politiche, quasi che esso si richiama puramente e semplicemente al problema della scala mobile. Il problema del costo del lavoro dev'essere affrontato nelle sue numerose componenti: aumento delle ore lavorate, efficienza ed utilizzazione degli impianti, moderazione nelle richieste salariali, senza isolare da questo complesso di voci il problema della scala mobile, ma non concentrando su di essa un attacco, che consideriamo dissennato per gli effetti, anche politici, che ha prodotto, e che vogliamo pensare essere anche la conseguenza (mi riferisco alle richieste del Fondo monetario internazionale ed al valore politico che ad esse è stato dato) di una offensiva che ha radici internazionali contro un istituto che è il risultato della contrattazione tra le parti e che non ri-

teniamo — lo abbiamo già detto tempestivamente al Presidente del Consiglio — possa essere modificato con un decreto-legge. Se errori ed anomalie ci sono — e ce ne sono — nell'istituto della scala mobile, questi vanno corretti attraverso un accordo tra le parti. Ma riteniamo di non doverci prestare, come forze politiche italiane e come Governo democratico del nostro paese, a quella che è un'offensiva da tempo in atto — e chi segue questi problemi lo sa meglio di me — nei confronti dell'istituto della scala mobile, che rappresenterebbe il cattivo esempio che la classe lavoratrice italiana avrebbe dato agli altri paesi capitalistici dell'occidente di un meccanismo perequativo, di un sistema che, in qualche modo, mette al riparo i redditi più bassi rispetto ai processi inflattivi o alle manovre di varia natura che si possono esercitare ai danni del salario.

Per questo ci sembra corretta l'impostazione del Governo che ha demandato ai sindacati e agli imprenditori il raggiungimento di una intesa, ma senza, onorevole Presidente del Consiglio, allusioni minacciose ad una fase successiva, che bisognerà invece sviluppare dandosi carico di acquisire quel necessario consenso che ci sembra la chiave di volta di tutte le scelte politiche che dovranno essere compiute. Lo ripeterò sino alla noia: il consenso è la chiave per la riuscita di una politica economica che abbia come obiettivo reale il superamento della crisi o, almeno, l'avvio del risanamento economico del nostro paese. Per questo, ripeto, siamo favorevoli ad una correzione delle anomalie del meccanismo della scala mobile, convinti che ciò porterà ad una importante diminuzione dei suoi effetti inflazionistici. Ma l'abbassamento del costo del lavoro, che è un obiettivo necessario, deve essere il risultato di un intervento congiunto su tutte le componenti che ne determinano la reale dimensione e la dinamica. Illudersi di poter ottenere respiro attraverso la scala mobile significa non capire che scattano contemporaneamente le contrattazioni integrative aziendali; illudersi di poter contemporaneamente bloccare la scala mobile e le contrattazioni integrative aziendali significa avere una visione involontariamente totalitaria e davvero giacobina. Noi socialisti, che tante volte siamo stati accusati di giacobinismo, volentieri oggi rovesciamo questa accusa su altri, per una situazione politica che ri-

chiede un altro modo di affrontare i problemi.

Non ci sembra che questo modo diverso di affrontare i problemi sia presente, almeno in questa fase, nella volontà del Governo: lo seguiremo con estrema attenzione nei suoi comportamenti su questo punto, che ci sembra essere uno dei nodi cruciali della crisi che stiamo attraversando.

Ma visto che parliamo di costo del lavoro e visto che dobbiamo inquadrarlo correttamente nel problema del costo della produzione, come mai coloro che con tanta efficacia si sono scagliati contro la scala mobile non hanno mai parlato del costo del denaro, fattore inflattivo primario, e del quale si parla troppo poco? Si ha forse paura delle banche? Forse viviamo ancora in quel capitalismo in cui il potere bancario era santificato nella psicologia e nella cultura del tempo? Possibile che non ci si renda conto di quale enorme massa di denaro non è entrata nel circuito produttivo anche per la eccessiva remunerazione concessa dalle banche nei confronti dei depositi a vista?

Onorevoli colleghi, non allungherò ancora questo mio discorso, che si avvia alla conclusione, con molti altri elementi; però mi sembra necessario ricordare alcune cose. Recentemente, da una banca di Milano è stato pagato un tasso di interesse del 19 per cento su un deposito di 300 milioni. In base a conti che possono essere fatti rapidamente, si deduce che, su 100 lire che la banca riceve in deposito dal risparmiatore, 15,75 debbono essere versate come riserva obbligatoria alla Banca d'Italia (diciamole chiaramente queste cose, perché esse sono note solo agli iniziati); 42 lire debbono essere investite in titoli a reddito fisso, secondo i criteri stabiliti dal Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio. La quota indisponibile quindi è di 57,75 lire su 100, mentre la quota disponibile per l'impiego è dunque di 42,25 lire. Il reddito per la banca derivante dalla riserva obbligatoria e dalla sottoscrizione obbligatoria di portafoglio può essere pari a circa 5,27 lire (circa il 10 per cento). Conseguentemente, alle 18-19 lire che la banca paga al cliente e al fisco, debbono essere tolte 5,27 lire che costituiscono il reddito delle 57,75 lire indisponibili. Residuano 12,72 lire che debbono costituire il reddito delle 42,25 lire disponibili per lo impiego, pari cioè al 30,11 per cento. Ciò vuol dire, concretamente, che pagare tassi

sui depositi a vista intorno al 18-19 per cento significa che il denaro ricevuto in deposito deve essere dato in prestito ad un tasso superiore al 30 per cento.

Questa è l'inflazione, che si ripercuote poi su chi deve fare ricorso al mercato del denaro con questi tassi, e sulla base di questi tassi deve poi calcolare i prezzi dei suoi prodotti.

Non voglio sviluppare ulteriormente questo discorso. Voglio dire soltanto che la spirale inflazionistica in atto non costituisce un freno per i depositi bancari, che hanno avuto in questi anni questo andamento crescente: il 17 per cento in più nel 1974 rispetto al 1973; il 25 per cento in più nel 1975 rispetto al 1974; presumibilmente il 25 per cento in più nel 1976 rispetto al 1975. Questo è stato certamente un elemento che ha accentuato il monopolio bancario nell'intermediazione finanziaria, con gravi danni non soltanto, onorevole ministro del tesoro, per i comparti obbligazionari ed azionari, ma per tutto il sistema, che ne ha fortemente risentito. Né il forte rialzo dei tassi è stato sufficiente a frenare l'esodo dei capitali italiani all'estero. Quando abbiamo fatto queste osservazioni, la prima cosa che ci è stata obiettata è che i capitali sarebbero fuggiti all'estero: sono fuggiti ugualmente, onorevoli colleghi, e credo che difficilmente, per ragioni fisiche, materiali, sarebbero potuti fuggire in misura maggiore.

Questa situazione alimenta, inoltre, una insana concorrenza all'interno del sistema, che accentua la pesantezza dei bilanci delle banche e induce i dirigenti delle medesime non all'imprenditorialità ma, al contrario, al ruolo più tranquillo di contabili del conto economico. Le banche sono le uniche aziende che, in questi anni, hanno fortemente lucrato sulla situazione di crisi in cui si è venuto a trovare il nostro sistema.

Non farò volontariamente delle proposte. Certo, gli altri paesi capitalistici, a cui guardiamo quando si tratta di dare altre valutazioni, hanno tassi sui conti correnti a vista non superiori all'1,50 per cento. Certo, negli altri paesi capitalistici la situazione è diversa, più governabile; noi abbiamo una situazione rispetto alla quale necessariamente dovremo esaminare — in una situazione così drammatica ed urgente — quale modo abbiamo, concretamente, per abbassare i tassi di interesse verso coloro che vogliono accedere al credito. Ma sono

problemi che affronteremo, credo, successivamente; non erano presenti nella relazione del Presidente del Consiglio. Voglio solo sottolineare che la stretta creditizia in atto è uno degli elementi che preoccupa maggiormente, per gli effetti di medio periodo che essa può avere, ove non si intervenga nelle forme possibili e nei modi giusti per modificarla, in qualche modo, e per correggerne questi effetti assai pericolosi sulla nostra economia.

Nel quadro di una organica manovra di politica economica va allora collocata la fiscalizzazione degli oneri sociali — altro punto forte della proposta dei socialisti — con il duplice obiettivo di avviare una strutturazione a regime tributario e di offrire così uno sgravio per l'impresa con immediati valori selettivi ed incentivanti. Inoltre, operando sui contributi INAM (ed è la proposta che noi facciamo), si può avviare la costituzione del fondo sanitario nazionale, nonché rendere questa fiscalizzazione aggiuntiva a quella già in atto nel Mezzogiorno che, come è noto, riguarda i contributi INPS.

Il carattere selettivo della fiscalizzazione degli oneri sociali dovrà essere dato dal suo legame con gli investimenti e con la occupazione, e praticamente finalizzato al rilancio delle capacità di esportazione.

Mi pare utile sottolineare — perché possono esservi su questo argomento elementi polemici, anche se distorti — che ogni intervento di fiscalizzazione deve essere collegato alla politica degli incentivi per l'industria, e deve essere limitato all'industria manifatturiera, con esclusione di quella estrattiva ed edile, che non hanno un ruolo importante rispetto all'esportazione.

Mi pare importante dire questo, perché vi è stata la tendenza, che va immediatamente bloccata, a considerare un intervento di fiscalizzazione degli oneri sociali come alternativo o sostitutivo rispetto alla legge di riconversione industriale. Niente affatto! I problemi vanno anche misurati nella loro qualità e nella loro quantità; e noi siamo sostenitori non di un tipo di fiscalizzazione come quella trapelata, non dalla relazione del Presidente del Consiglio, ma da indiscrezioni sul vertice economico del nostro Governo, cioè una fiscalizzazione per un onere complessivo intorno ai 3 mila miliardi.

Noi propendiamo invece per la metà di questa cifra, ritenendo il provvedimento efficace solo se inquadrato in un contesto

organico di interventi volti alla ripresa, proprio perché si collega agli altri interventi sul costo del lavoro ai quali ho prima accennato.

Ci sarebbe molto da dire sul commercio con l'estero. Un articolo recente dell'onorevole Servadei ci fa toccare con mano lo stato — diciamo pure — di incuria in cui questo delicatissimo settore della nostra economia è stato tenuto, l'inefficacia delle leggi approvate, la mediocrità della nostra azione di appoggio e di sostegno all'industria esportatrice italiana. Ma troppe sarebbero le cose da dire, e mi preme concludere, ringraziandovi per la cortesia di avermi ascoltato.

Siamo convinti che vi sono idee e forze per dare veramente corpo ad una politica di emergenza, che si ponga — come dicevo prima — il problema della ricostruzione dell'economia del paese. È stato giustamente detto recentemente, al congresso dell'ANPI, che la nostra indipendenza nazionale è legata alla nostra capacità di ripresa economica. Di questa ripresa economica, per le ragioni che sottendono tutto il mio intervento, la classe lavoratrice è protagonista essenziale. Per questo noi ribadiamo con forza la necessità di soluzioni politiche coerenti con la fase storica che il paese attraversa. E noi socialisti richiamiamo ancora, con tenacia e convinzione, tutte le forze politiche e sindacali alle gravi responsabilità del momento.

Manca da parte della democrazia cristiana una risposta adeguata su questo punto. Questa risposta adeguata noi sappiamo che esiste da parte delle altre forze che di fronte a questo Governo si sono astenute; da parte dei compagni del partito comunista, da parte dei compagni del partito socialdemocratico. Siamo interessati, nella polemica assai frequente con gli amici del partito repubblicano, a valutare e giudicare le loro richieste e le loro posizioni che riteniamo ispirate a sostanziale buona fede e ad una grande fiducia nella capacità di ripresa del nostro popolo e del nostro paese.

Manca, da parte della democrazia cristiana, una risposta adeguata, lo ripeto. Allora noi dichiariamo, ancora una volta, che all'abdicazione della democrazia cristiana dal suo ruolo e dalle sue responsabilità (e un elemento di destabilizzazione è stato inserito dal rifiuto della democrazia cristiana di un confronto collegiale con le altre forze a cui si chiede di farsi carico

dei problemi dell'emergenza) non corrisponderà nessuna incertezza, e tanto meno l'abdicazione da parte di quelle forze che rappresentano gli interessi dei lavoratori e che sono consapevoli dei compiti che la crisi del paese assegna loro (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, il Governo ci consenta innanzitutto di esprimergli, almeno su un punto, la nostra sicura solidarietà.

Qual era l'economia di questo dibattito? Perché siamo riuniti qui oggi e perché il Presidente del Consiglio ieri ci ha fatto la sua esposizione? Si era detto che nel corso delle settimane e dei mesi i provvedimenti che la Camera era stata chiamata a votare e che aveva votato non riuscivano a reggere il ritmo delle nuove necessità di congiuntura, delle emergenze di ogni giorno nella vita politico-economica del nostro paese, e si è constatato che, come era naturale, dinanzi a questa situazione oggettiva il Governo doveva continuamente integrare le sue linee programmatiche, approvate dalla maggioranza delle astensioni e dei sì, con una serie di decreti che si rovesciavano sulla Camera, sul legislativo, giorno dopo giorno, sì da far perdere a ciascuno e a tutti, in qualche misura, il contorno, la visione del quadro di assieme della situazione economica e della politica governativa.

Se non vado errato, per iniziativa dei nostri compagni comunisti, ma anche per le lamentele quotidiane nelle quali mi pare comincino ad eccellere i nostri compagni socialisti oltre che quelli repubblicani, il Governo, preso atto della necessità di informare il Parlamento, con un supplemento di attenzione, ha annunciato che sarebbe venuto qui a farci il quadro della situazione. Ebbene, la solidarietà nei confronti del Governo da parte nostra viene perché ci sembra ingeneroso rimproverare al Governo di essere venuto qui, ieri, a fare una esposizione che si dice da ragionieri, quando in realtà è questo, e solo questo, che, colleghi della sinistra ufficiale, chiedete al Governo.

Compagni socialisti, parliamoci chiaro: voi non volete, non potete volere che il Governo venga qui a fare davvero dichia-

razioni politiche. Compagni comunisti, anche voi non volete che ci sia, qui, un dibattito politico. Queste cose sono riservate alle andate e venute a Palazzo Chigi, alle delegazioni dei parlamentari. Mentre c'è nel paese una sinistra di malati, una sinistra in emergenza, per la realtà che si sta rovesciando sugli operai, sugli emarginati, sui disoccupati, sui pensionati, qui in questa Camera c'è una sinistra di dottori sottili; qui, in questa sede, c'è una sinistra che sembra unicamente votata a spiegare al ministro Pandolfi che forse si potrebbe un pochino meglio fare questo o quest'altro. O gli si rovesciano addosso le vecchie, stanche litanie che dai tempi del centro-sinistra conosciamo bene; erano le litanie del PSIUP contro il PSI al Governo, la litania sui « due tempi », la litania di e contro La Malfa, la litania della « politica dei redditi sì, ma con la necessità contemporanea di riforme di struttura »... Non bisogna colpire — dice ancor oggi Claudio Signorile — solo gli effetti, ma risalire alle cause; la realtà politica che abbiamo dinanzi — si dice — non tollera una soluzione di emergenza attraverso puri interventi governativi di tipo congiunturale, ed esige, nel momento stesso in cui si interviene, di mutare i meccanismi stessi di intervento economico, di produzione, di possibilità, di consumi diversi da quelli che si sono sempre fatti.

Questo ho udito in questi giorni, io digiuno di economia, questo abbiamo udito noi, che di questo non meniamo certo vanto. Dobbiamo constatare ogni momento di più (in un momento in cui siamo chiamati nelle lotte, concretamente, nel paese, di fronte a coloro che invece ritengono che il loro apporto massimo deve essere dato dallo studio tecnico-scientifico della situazione, dal suggerimento di nuovi argomenti e nuove misure) come non si abbia altro che il ripetersi dei dibattiti del 1961, del 1962, del 1963, anche a livello tecnico. E questo malgrado che, sull'onda della promozione della migliore borghesia, attraverso la crescita della sinistra, della sua promozione politica, della sua partecipazione, i Napoleoni, gli Spaventa, gli economisti progressisti siedano direttamente in questa nostra Assemblea grazie al partito comunista, senza essere oggi — come erano allora — gli inascoltati facitori di relazioni, che poi finivano nei cassette di partiti che funzionavano regolarmente come colli di bottiglia, sicché le proposte non passavano.

Qui adesso ci siete; siete nel Parlamento, Napoleoni, Spaventa, altri colleghi, e c'è il collega — quanto sempre preparato! — Signorile, attento a questi suggerimenti. Ci portano a questo dibattito, che è dibattito di dottori sottili e di ragionieri, certo, ma della sinistra più ancora che del Governo. Perché io credo che il problema non sia quello di venire ogni giorno, da parte della sinistra, a constatare che un Governo monocoloro della democrazia cristiana — ma guardate un po'! — non realizza in poche settimane, e non annuncia per i prossimi mesi o per le prossime settimane delle radicali riforme di struttura: badate, nemmeno di sovrastruttura e di infrastruttura, ma di struttura del nostro paese!

Signor Presidente del Consiglio, io credo che non l'abbiano mai ascoltata — ne sono convinto — nemmeno in privato, o forse hanno pensato che lei fosse — come spesso si ritiene — furbo ed abile, e non intelligente e serio: avranno pensato che nelle sue spesso, direi, concise, essenziali forme di dialogo vi fossero degli ammiccamenti, che loro hanno creduto di intendere, scambiando i loro desideri per realtà... Io credo, invece, che mai, nemmeno in privato, dicevo, ella abbia detto a se stesso o ai nostri rappresentanti dei partiti della sinistra, diciamo ai nostri sostituti di potere legislativo nella dinamica di ogni giorno, che era intenzione del suo partito e capacità del suo Governo di riuscire a dominare la crisi attraverso la via che, a torto o a ragione, noi indichiamo, che è quella di scatenare una serie rapida di riforme radicali, dolorose, magari, ma di struttura, come cura necessaria, anche, della congiuntura. Lei ha avuto in questo senso tutt'al più delle frasi di sensibilità in quella direzione, di riconoscimento come di scuola e di dottrina; ma una sinistra che voglia fare un dibattito di politica economica non può dimenticare improvvisamente (e lo chiedo in modo particolare ai compagni socialisti, a chi, con atteggiamento professorale, viene qui sin da luglio a spiegare che « ancora una volta noi diciamo e ripetiamo » ma « ancora una volta » fin quando? *Perinde ac cadaver*? Infatti, la sua natura politica, se si continua ancora per cinque, sette, dieci anni a dire che la via per la soluzione obbligata tecnicamente è questa e tecnicamente non la si percorre, cosa significa questo in realtà, se non una corresponsabilità nei fatti e il rischio dello stravolgimento parolai del dibattito e della

negazione della realtà politica del nostro paese?

Questa sinistra, solo perché è forte di Napoleoni, di Barca, di Peggio, dei suoi studi economici, del fatto che adesso dominerebbe bene la cultura borghese in economia ed è passata dalla fase giacobina, dozzinale ed infantile nella quale si riteneva che tutte queste cose non fossero altro che truffa oggettiva della borghesia con il suo linguaggio ed i suoi meccanismi, e solo per il fatto che ora si dominano anche questi aspetti tecnici, deve dimenticare e può dimenticare nella sua strategia politica quella che è la sua convinzione profonda senza la quale cessa di essere sinistra? Come è concepibile tutto questo? Dal 5 di luglio noi insistiamo! Una forza interclassista quale la democrazia cristiana, una grande e grossa destra non può, per sua natura, fare una politica di sinistra. Non se ne abbia a male l'onorevole Zaccagnini: quando parlo di « grande e grossa destra storica » non intendo un dato necessariamente antipopolare o comunque impopolare. La caratteristica delle grandi destre è proprio quella di saper chiamare a sé e di rappresentare, non solo attraverso i cardinali Ruffo, il sottoproletariato, ma continuamente, anche vaste masse popolari in base alla dialettica democratica. Ebbene, la domanda che deve venir da sinistra e che ci è posta dalla realtà di ogni giorno è questa: può una forza grande e grossa, ideologicamente e storicamente interclassista, nella situazione nella quale essa opera, cioè lì dove le rappresentanze operaie e contadine racchiuse nel suo seno non possono che essere egemonizzate dalla logica interclassista, dal grande capitale, dalla grande finanza, fornirci una politica di riforme radicali? Se lo crediamo, smettiamo di qualificarci come sinistra! Non vi è, allora, più necessità storica del partito comunista o di quello socialista e della loro continuità ideologica con le loro battaglie del passato!

Se è possibile concepire che una grande forza di Governo interclassista che ha rappresentato, volente e nolente, per trenta anni le forze del privilegio, quelle che non hanno consentito allo Stato di essere Stato di diritto, quelle forze che hanno smembrato lo Stato appena ricostruito in mille corporazioni e che lo hanno svenduto a mille interessi, a quelli della Chiesa, a quelli delle banche, a quelli delle corpora-

zioni industriali, a quelli delle corporazioni del lavoro cosiddetto pubblico e delle pubbliche amministrazioni, veri « cavalli di Troia » nel sindacalismo alternativo ed in quello democratico per una visione democratica e non corporativistica dello Stato; ebbene, se è questa la realtà, che senso ha continuare ancora una volta a dolerci che il Presidente Andreotti venga a farci un discorso « da ragioniere », quando è quello al quale voi lo avete inchiodato? Volete che Giulio Andreotti dica qui quali sono le sue personali convinzioni politiche e parlamentari? Certamente no. Proprio perché le conosciamo: sono interclassiste, sono contro l'utilità e l'ammissibilità stessa della pratica della lotta di classe, che ritiene evidentemente contraria alla formazione dell'ordine nuovo, al quale forse crede, o all'ordine vecchio o al disordine stabilito, del quale, lo voglia o no, è il rappresentante.

I dati storici che abbiamo dinanzi sono, a mio avviso, abbastanza chiari: possiamo, o no, avere una sinistra che saprà farsi carico di questo drammatico inverno che si annuncia? Se no, se ne farà carico il momento, la struttura assistenziale dello Stato interclassista. Di nuovo con gli ECA, enti comunali di assistenza, di nuovo con le strutture clericali - non dico ecclesiastiche - di carità e di assistenza della miseria! È vero o no - e questo è un interrogativo che poniamo alle sinistre ufficiali - che per l'aumento sempre maggiore dei servizi pubblici essenziali, per l'aumento, nei fatti, del costo della pasta e del pane (anche se non risulta al CIP), per l'aumento di tutto quello che è pane e non più del companatico, andremo verso un inverno durante il quale se consentiamo, se ammettiamo che il costo di un letto per un mese e per una persona è di 15 o di 20 mila lire, non ci sarà nemmeno la forza e la capacità di acquistare un chilo di pane, in questa Italia del 1976, per centinaia di migliaia - non voglio dire di milioni - di pensionati? È vero o no che il freddo e non solo le acque di Trapani, non solo lo Stato che l'interclassismo ha distrutto, non solo l'acqua che è inquinata, l'aria che è quel che è... che tutto ci frana addosso? Come può La Malfa non porsi questo interrogativo nel momento in cui propone la sua linea? Glielo chiedo, magari per sostenerla. È certo che andremo necessariamente verso momenti di rivolta, di conflitto sociale; è vero o no, dal momento che avremo anche il blocco dei salari, anche minimi...? Saremmo

lieti, da questi banchi, di poter perfino chiedere ad un Governo che organicamente fosse rappresentante di interessi popolari ed egualitari, una austerità severa, crudele, per riforme che ci garantiscano per il futuro. Saremmo d'accordo nel sostenerlo; anche nella richiesta al cittadino di rinunciare a qualsiasi companatico, non solo ad oggetti e consumi di lusso, non solo di divertimento, non solo di tempo libero. Possiamo riscontrare che il Governo da una parte e la sinistra dall'altra dicono giustamente che non ci vogliono solo provvedimenti congiunturali. Ma poi nessuno si è alzato, qui, a chiedere il provvedimento congiunturale che ci voleva, che urge per un minimo di adeguamento delle pensioni nei prossimi mesi, in sede straordinaria, per un minimo di adeguamento nelle possibilità di vita dei disoccupati, quali che essi siano.

Si va avanti, sinistra di dottori, ignorando il paese reale, in base alla presunzione che il paese reale è il paese della demagogia, o invenzione demagogica. D'un tratto diveniamo tutti « responsabili », come si suol dire. E diciamo nei corridoi: ma esistono i disoccupati? Sì. Ma, in realtà, in Italia, con il nostro « stellone », quanti non fanno poi un qualche lavoro? Sì, si dice, esiste il problema del pensionato, ma chi ci dice nelle statistiche italiane quanti di questi pensionati vivono davvero con le 32, 36, 38 mila lire che risultano e non hanno invece lavoro aggiuntivo? Le altre riforme, l'unificazione delle mutue, son tutte cose che non vengono fuori nemmeno in questi dibattiti. Non sappiamo nemmeno quali siano i reali minimi di pensione in Italia. E non a caso, poi continuamente ci troviamo a dover fare i conti con una letteratura non solo di sinistra, ma di destra « piagnona », una letteratura che costantemente ci presenta dati di cronaca allucinanti cui ci stiamo assuefacendo tutti. La verità di noi, classe politica, di noi, Parlamento, è che ci stiamo assuefacendo al fatto che lo Stato non rispetta la propria legge e che dei diritti naturali e storici vengono istituzionalmente e definitivamente ignorati. Quando facciamo la battaglia per l'attuazione della riforma carceraria, ci dicono che facciamo cose non economiche. Come si può dir questo quando la riforma carceraria è ormai solo un problema di spesa, di denaro? Avete votato una legge di un certo tipo, al limite dovremmo chiedere dei decreti al Governo perché si tratta soltanto di un problema di denaro. Se ci sono i denari,

la riforma carceraria in quattro o cinque mesi è fatta.

Andiamo nelle carceri e troviamo cose che nemmeno nei tempi borbonici si verificavano, cioè la rivendicazione del bugliolo come massima aspirazione del detenuto. E il dato delle nostre carceri: non hanno il bugliolo borbonico, in attesa di avere il servizio igienico.

E allora, non solo i diritti costituzionali dei detenuti in attesa di giudizio vengono meno, perché i giudizi non avvengono a causa delle disfunzioni della giustizia, vi è in realtà un suo modo di funzionare perché è un funzionamento classista della giustizia, la quale poi quando « deve » funzionare, funziona. Non funziona rispetto al detenuto di classe, al poveraccio, al morto di fame, a quello che ha l'avvocato di ufficio, a quello che non ha modo di protestare nemmeno se appunto non ha neanche il bugliolo. E questo il volto dell'Italia!

Cosa facciamo, qual è la teoria politica che noi avanziamo attraverso questa nostra prassi? Ci doliamo che in realtà lo Stato è fuori legge; e non diciamo, allora, che, se lo Stato è fuori legge, la sinistra deve chiedere che i detenuti in attesa di giudizio — se lo Stato non assicura i giudizi che deve assicurare secondo la Costituzione — devono andare liberi in attesa di giudizio. Invece i due terzi dei detenuti sono cittadini con presunzione di non colpevolezza. Questo per noi è un problema economico. Voi, proprio voi, dottori più seri della sinistra, ci avete spiegato per decenni che per lo scontro di classe internazionale e nazionale si usano i grandi momenti di crisi economica e sociale, proprio per mettere in mora le conquiste politiche della classe operaia, per mettere in mora in quei momenti i diritti civili. E « accettate » questa realtà, in realtà creandola, in base al vostro vecchio scetticismo contro la classe, per il quale pensate che l'operaio, il disoccupato, il contadino, nel momento in cui ha fame, in quel momento è dimentico dei problemi di libertà, che sarebbero avvertiti solo, come lusso, dal borghese satollo, che può anche pensare ai problemi di coscienza.

Questa è la linea ideologica e la prassi di questi anni. Ebbene, non è allora parlare di politica economica il chiederci come mai non vi siano certi interventi congiunturali? Perché questo, signor Presidente del Consiglio, semmai da questa parte le

verrebbe chiesto e non la vecchia solfa e lo ribadisco — pro e contro i « due tempi ». Sappiamo che è arbitrario, illusorio e mistificatorio chiedere ad un Governo mao-colore democristiano di combattere contro gli interessi interclassisti, per cui il partito democristiano è quello che è e con lealtà si qualifica, chiede suffragi contro l'ipotesi dell'alternativa democratica di classe, che caratterizza invece noi.

Gli interventi di congiuntura che le chiederemmo sarebbero quelli di privilegiare, signor Presidente del Consiglio, elargendo 300 o 400 miliardi alle carceri, i diritti costituzionali di tutto il paese e dei cittadini che sono detenuti in espiazione anticipata di pena, piuttosto che dare 1.000 miliardi all'aeronautica, oltre tutto al di fuori di un piano di strategia per cui si sappia almeno come i signori dell'aeronautica spenderanno poi quei 1.000 miliardi, al di fuori di una politica razionale della difesa, alla quale voi dite di credere e noi, antimilitaristi, non crediamo.

Sappiamo che l'esercito serve innanzitutto storicamente come elemento ennesimo e importante di amministrazione reale del gioco delle classi e del gioco economico. Oggi nel nostro paese, come altrove, il complesso militare ed industriale detta molte scelte di Governo. Ma perché da questi banchi non ci si alza per dirlo, compagni comunisti? Figuratevi se noi vi chiediamo di riecheggiare i toni e gli accenti del nostro socialismo « romantico », dal quale con le vostre analisi a pretesa scientifica vi eravate staccati un giorno, quando dicevamo: non più un soldo, non più un uomo per le guerre e gli eserciti.

Ma qualcosa d'altro dovrete pur dirlo. E le 20 mila persone sono in attesa di giudizio, presunte innocenti, in carcere? Quando Giancarlo Pajetta soffriva a Civitavecchia ed aveva a che fare con un sistema disumano, come ne parlava? Le carceri del re, le carceri di Mussolini, le carceri della borghesia, queste immonde carceri dove l'uomo vive abbruttito, dove si crea il delinquente! Ebbene, oggi queste sono o non sono le carceri della Repubblica? Sono o non sono identiche? Ed è un problema di spesa pubblica, di politica economica, ma vi guardate bene dal parlarne... come Andreotti.

Vi sono mille altri esempi da fare, ma noi ci limitiamo a ripetere che vorremmo almeno alcuni interventi congiunturali, perché in realtà gli interventi di congiuntura

che sanino le condizioni di miseria e di ingiustizia più gravi sono passi avanti necessari e pregiudiziali per certe riforme di struttura, perché danno più potere, più libertà, più dignità a chi è — come direbbero dall'altra parte — « umile »; sono conquiste, quelle, irreversibili, ben altrimenti del massimo salariale più alto. Perché le conquiste di dignità, le conquiste dei diritti costituzionali sono conquiste di capacità, di lotta di liberazione economica da parte della classe, da parte dei democratici.

Debbo dire che in questo gioco l'intelligenza del Presidente del Consiglio ci sembra drammaticamente e chiaramente vincente. Quale fu la modesta analisi che facemmo noi il 5 luglio, appunto dinanzi alla intimidente serietà dei dottori che da questo banco parlano di serietà e di economia? Lei, signor Presidente del Consiglio, forse ricorderà l'apparente non pertinenza — se non impertinenza — del nostro intervento di allora. Ascoltammo i suoi annunci e dicemmo: lei ha fatto una scelta giusta dal suo punto di vista; ad ottobre lei passerà, — non dissi allora « scaricherà » (ma ormai la dimestichezza diventa maggiore ed il linguaggio più corrente e quindi lo dico oggi —) le patate bollenti su questo Parlamento, dove stiamo tutti esultando perché D'Alema è presidente di Commissione, Peggio, Barca eccetera anche, perché ormai a tutti i livelli finalmente noi della sinistra abbiamo più potere, sia di controllo, sia legislativo. E quindi, se in realtà il Governo è oggi di Andreotti, occorre che prima o poi vi sia anche il ministro comunista; ma, in fondo, le leve vere sono qui e le abbiamo proprio nel momento della struttura, nei momenti economici e strutturali.

Ebbene, ricordavo, io dissi: l'attivismo, anzi l'attività solerte e capace che lei ci annuncia, e nella quale credo, rovescerà le contraddizioni dell'interclassismo che può mettere in crisi storicamente il suo Governo, le rovescerà su questo Parlamento che diventerà un organo, sofferente e sofferto, di registrazione nei tempi che lei gli proporrà, di soluzione di questa o di quella contraddizione.

E la cosa ha una sua espansione geometrica; e la discussione di oggi ce lo conferma, lo vedremo fra un mese, ne dovrete chiedere un'altra, perché con la discussione di oggi voi comunisti e socialisti create le premesse perché il Governo non soltanto possa, ma debba fare altrettanti

decreti, quanti ne ha già fatti, man mano che nei giorni prossimi interverranno altri guai. Perché credo che in questo possa essere esatta la scienza economica, nella misura cioè in cui prevede esattamente che le sfuggirà necessariamente la totalità degli eventi e degli avvenimenti e non riduce tutto ad operazioni di puro prodotto, somma o detrazione.

La vita ha più fantasia di ciascuno di noi, con le sue singolari capacità di intelligenza storica. Quello che ha più fantasia forse della vita, intesa a medio e piccolo termine, è appunto quello che voi chiamate l'ideologia, la cultura, i principi.

Non è la prima volta che da questi banchi si contrappongono alle citazioni eleganti e non più e solamente canoniche, ma di tanto gusto, del Presidente Andreotti, su Montale, sui « nocchieri », quelle di Machiavelli. Credo che anche questa mattina il compagno Di Giulio abbia recitato qualche versetto di quest'altro maestro di un certo tipo di laicità. Ebbene, io credo che in Machiavelli e in chiunque sia laico non possa però mancare la convinzione che la caratteristica del « principio », dei « principi » è di portare a « principiare » qualcosa. Ma quei principi restano sempre come petizione di principi di là da venire dal cielo, dal paradiso; e noi siamo sospettosi di questi rinvii all'aldilà, o al di sotto, o al di qua, come loro sanno, e siamo contro il paradiso, appunto, dei principi eterei che mai prendono corpo. Nella pratica di ogni giorno, invece, vediamo l'inferno dell'insuccesso, vediamo la schizofrenia, vediamo ben altro di più tremendo della malafede e dei tradimenti che la parte più dozzinale e imbecille del dissenso della sinistra ogni tanto attribuisce ai compagni comunisti e socialisti, dei quali non mi preoccupano tanto i margini eventuali di scettica malafede (perché quelli si correggono: chi è in malafede, proprio per questo qualche volta ha la coscienza un po' debole), quanto la buona coscienza, a volte a buon mercato, di essere necessariamente più intelligenti, qui in Parlamento, dei loro compagni che nelle sezioni e nelle fabbriche sono meno ottimisti di quanto loro non siano. Questo, semmai, è il problema del quale dobbiamo preoccuparci.

Allora, cosa fare? Siamo intervenuti solo per il gusto di una presenza oratoria? Io non credo. Questo richiamo al fatto che una economia è gestibile solo nel rispetto delle ipotesi di politica economica che ognu-

no di noi propugna, questa posizione per la quale noi continuiamo a ritenere e affermare che un Governo monocoloro democratico cristiano, libero e responsabile fino in fondo del suo operato, dovrebbe spostarsi più a sinistra, proprio se mancante dello avallo della sinistra, in una sana dialettica bipolare e di alternativa, più a sinistra di quanto non abbia bisogno di fare, dinanzi alle vostre astensioni, dinanzi, appunto, all'« ancora una volta » di Signorile.

Signor Presidente del Consiglio, io non so quanto questa Camera, unanime tranne i « quasi » che noi siamo, le consentirà di andare avanti; ma lei certo sa che il modo per consentirle da sinistra di andare avanti è ogni giorno quello di puntare un dito contro di lei, e dirle: solo ancora una volta, solo per l'ultima volta, le diciamo... Perché, se vi fosse qui una sinistra ufficialmente di *yes men* e di *yes ladies*, questa sinistra sarebbe già morta nella funzione di dare una copertura allo operato del suo Governo!

Ma, per tornare, dunque, alla cronaca di questi cinque mesi, è accaduto quello che, nella sua intelligenza, come linea tattica, compagni comunisti, credevate di aver scelto voi, e invece ha scelto il Presidente Andreotti, e quei compagni che lucidamente, laici o no, ritengono minor male il sostenere la sua fatica politica. Vi ha rovesciato addosso mille responsabilità sue, e adesso prosegue in questa linea. Io, il succo — tutt'altro che ragionerile, signor Presidente — del suo intervento di ieri, credo di averlo bene inteso, forse perché non mi sono distratto per la sua apparente umiltà di ragioniere, e mi sono andato a chiedere che cosa, dietro questa modestia, non corrispondente ai fatti, potesse — non dico celarsi, perché lei non ha celato nulla — ma affacciarsi, potesse rendere più difficile una lettura « laica » del suo documento e delle sue intenzioni.

Adesso lei passa le patate bollenti, oltre che a Di Giulio, direttamente a Lama. Lei gli dà 30 giorni, lei, Presidente, lei, rappresentante conseguente del tentativo di salvataggio della democrazia cristiana attraverso l'interclassismo, attraverso una certa posizione ideologica e storica. Lei continua, quindi, sulla sua strada di luglio; la sua strada, adesso e allora, è quella di rovesciare le contraddizioni dell'interclassismo sullo schieramento di classe della sinistra, avendo coinvolto qui i compagni dottori, che stanno qui e che oggi sono stati, con

l'intervento di Di Giulio, quanto giustamente applauditi...

Lo avrei applaudito anch'io, Di Giulio, se fosse stata la dichiarazione del come ci apprestavamo a governare, compagni comunisti! Lo avrei applaudito molto più a lungo di quanto non lo abbiate applaudito. Ma la pura e sterile gestualità, la mancanza sostanziale di moralità di un discorso del genere, quando viene rivolto a chi si sa che non può accoglierlo, per la contraddizione naturale che non lo consente... Altrimenti, mandategli la tessera del PCI, al Presidente del Consiglio, posto che la accetti. Forse è la doppia verità: politicizzarsi ulteriormente e consentire anche, qualche volta, ipotesi di doppie tessere di questo genere... Ma non credo che per il momento, comunque, si risolverebbe granché, come non si è risolto con « Civiltà cattolica » gran cosa, alla fine dell'altro secolo, rilanciando queste teorie della doppia verità contro il demonio liberale di allora.

Cosa farà Lama? Il problema, infatti, non è quello della CISL. Il collega Scalia ha ben scelto: sta qui, adesso. I fatti gli hanno dato ragione. Coloro che lo combattevano come di destra, loro...

Presidente Andreotti, io ricordo un distinto corrispondente straniero, al tempo del dibattito sul divorzio, in cui ci si incontrava e scontrava su altre cose: quando lei venne fuori con la proposta (ecco, sempre le doppie cose!) del doppio regime matrimoniale, vi furono le reazioni più diverse (quelle che gli stenografi chiamerebbero « movimenti diversi », « commenti diversi »). Ci incontrammo qui a piazza Montecitorio, e ci disse: ma quando Benelli sarà costretto (lui fanfaniato) a fare in qualche misura la « finta » del compromesso storico, l'uomo c'è: è Andreotti. È nelle tradizioni della Chiesa, ma non della Chiesa come organismo gerarchico « volgarmente » adesso individuato, fatto di piccole furbizie, ma come organismo di grande cultura, di grande storia...

È evidente infatti che se la storia di questo mondo, la storia del principe delle tenebre che ci governa, deve imporci momenti a livello dello Stato particolarmente duri, si sceglie e si autorizza il sacrificio dei « migliori », non degli altri (è comunque un sacrificio che mi pare garantisca, signor Presidente, poi dei benefici molto più grossi, quindi non godo sadicamente nell'individuare i sacrifici che possono essere fatti di lei e della sua opera politica).

Il sacrificio sarà fatto quindi dal Presidente del Consiglio Andreotti perché questo è nella logica delle situazioni. Bene, sta accadendo. Ma io non credo (ho bisogno di rispettare innanzitutto gli avversari), non credo affatto, come alcuni della democrazia cristiana mostrano di credere, che appunto ci sia ormai una resa di Andreotti a noi, ai comunisti. Questo è un gioco - vivaddio! - ancora aperto, bello, drammatico, compagni comunisti, per un po' di tempo ancora aperto sia alla vostra vittoria che alla loro! Ma per un po' di tempo, non so quanto.

Dicevo, come Andreotti, così abbiamo la CISL oggi di nuovo, al di là dei fatti declamatori, che affida la politica della normalizzazione sindacale, contro Giorgio Benvenuto soprattutto, che adesso arriva e disturba un po' il gioco, a coloro che accusavano Scalia di volerla normalizzare. È normale e tu hai scelto a tempo, collega e amico Scalia, mi pare, questa nuova ubicazione, per dare al corpo politico e storico al quale appartieni un tuo nuovo contributo, visto che alla CISL non ce n'è più bisogno!

Stiamo andando lontano dal dibattito di politica economica, compagni, colleghe e colleghi deputati? Io non so. Fra tre mesi voi avrete creato un nuovo precedente: qui di decreti ne avremo tanti ancora, ho l'impressione. Qui, magari grazie a Mimmo Pinto, se non grazie ad altri, o grazie a dei vescovi, perché quando manca lo Stato, nella protezione degli umili e nella rivolta dei disperati, si riapre poi la supplenza clericale, religiosa, come canale, che non a caso è sempre stata difesa (l'assistenza e tutte le altre cose). Qui ci vorranno allora dei nuovi decreti - preparali, collega Spaventa, preparatevi! - per i disoccupati, per la gente che morrà di fame e di freddo. Il freddo torna ad essere, nel 1976, una calamità come alcuni secoli fa o come altrove. Su questo, in termini di politica economica, non c'è da chiedere nulla? Ho letto male i vostri documenti? Ho spesso l'umiltà di venirvi a chiedere di tradurmi « in soldoni » quello che sostenete poi in un modo più brillante in aula. Ci sono state delle omissioni dolose di risposta alle mie domande? Non credo. E non è economico cercare di preoccuparsi di quale sarà l'inverno a livello delle lotte sociali? Non hanno un'incidenza economica le lotte sociali? Non hanno un costo? Crediamo davvero in questa liturgia degli scioperi più o meno generali, fatti come stanche e pompose messe della domenica, dai nostri sindacati,

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1976

per impedire scioperi che siano imposti e voluti dalla base, così come certe messe liturgiche servivano come sostituto e come garanzia contro l'esplosione dei fermenti religiosi veri, che rischiavano altrimenti di esprimersi in modo più intransigente?

Crediamo che tutto questo non appartenga alla economia? E che il partito socialista non ci versi qui la conferma del discorso che Lombardi ha fatto al congresso del suo partito quando diceva che, attraverso l'una o l'altra fase, oggi la ricostruzione dei meccanismi di sfruttamento e di ordine capitalistico passa necessariamente attraverso la creazione di fasce fisse e, magari progressive, di disoccupazione nei nostri mercati e nei nostri stati, è intelligente e responsabile scelta politica? Che senso ha allora da questa parte applaudire nei congressi socialisti, applaudire a sinistra, delle affermazioni e delle analisi che guardano e riescono ad indicare qual è il principio che regola un meccanismo economico-sociale in corso e poi, come se si fosse nel 1960 o nel 1961, venire a ripetere i discorsi pre-Governo Moro, di difesa di Ruffolo, o di critica astratta dell'una o dell'altra posizione?

Questo è il limite del nostro dibattito, non il limite di questo Governo, che mi sembra essere egregio, per essere il Governo borghese democratico cristiano che è, cioè capace di ascolto, capace non solo di furbizie, ma di coraggio, di audacia, fin dove gli è possibile, per cercare di sfuggire a quello che altri (non noi, con la nostra cultura) direbbero la « vocazione » al disastro, oggi, del nostro paese, e che noi definiamo la china che, senza un'alternativa, qui ed oggi, innanzitutto politica, non riusciremo a risalire.

Noi siamo convinti che la sinistra è di governo, come pretende di mostrarsi, non nella misura in cui da questi banchi fa i discorsi che da quelli del Governo devono essere fatti, ma nella misura in cui rifiuta di fare questi discorsi qui fin quando non potrà farli lì. Questa mi pare la dialettica democratica. Le stesse cose annunciate nella soggettiva buona fede dal ministro del tesoro di oggi e dal ministro delle finanze di oggi, se ci venissero da un compagno che proviene da queste file e resta in queste file, avrebbero un destino diverso, perché ci sarebbe omogeneità tra i ceti rappresentati e le misure proposte.

Raccontarci che è stato il caso, o il ministro Preti (o non so chi) che, con la

sua individuale e ipotetica o comprovata insipienza, non è riuscito a darci l'anagrafe fiscale, credo sia ormai risibile: è evidente che chi rappresenta, volendolo o no, oggettivamente, le speranze di chi edifica il profitto sulle evasioni fiscali, con molta difficoltà riuscirà ad essere obbedito il giorno in cui ordinerà a quei meccanismi che storicamente hanno servito l'evasione di funzionare come meccanismi che colpiscono l'evasione.

Noi siamo laici, predichiamo nella vita nostra concreta il laicismo, per cui nessuno — e men che mai chi ci siede dirimpetto all'estrema destra — è « perverso »; noi non recuperiamo mai il « perverso », nemmeno attraverso l'alibi della politica: sappiamo che si tratta di un « diverso ». Ci si dice: in fondo, però, non siete laici, perché il perverso per voi, nella realtà, è democristiano, è clericale; e c'è in voi malanimo. c'è odio, e c'è quindi la cecità di chi è prevenuto, dalla vostra parte. Io, invece, credo di poter dire con serenità che l'accanimento con il quale da vent'anni — ora solo, forse, in qualche occasione, ascoltati — cerchiamo di condurre le nostre polemiche contro la democrazia cristiana nasce dalla certezza che i tentativi, in definitiva, del cattolico, del credente di un certo tipo, del democristiano di un certo tipo, di rispondere all'appello di potere che gli viene a volte anche dalla sinistra, in un certo modo, sono in realtà destinati oggettivamente al fallimento. Quello che noi temiamo è che il fallimento della democrazia cristiana, come il fallimento del partito fascista, si risolva anche nel fallimento di tutto il paese. Ecco la necessità, mi sembra, urgente che nell'economia, in ogni momento, noi ci troviamo diversi ed alternativi, ci troviamo uniti ed appassionati dal gioco delle diversità, esaltandole, sapendo che qui, tutt'al più da parte di Andreotti, da parte dell'altra parte politica, si può cercare di far maturare il senso democratico dei ceti di destra, ma non scollandosi dalla loro rappresentanza, perché non lo può fare, la democrazia cristiana, senza suicidarsi. Per noi, invece, il problema è quello, opposto, di non scollarci dalla rappresentanza di chi è umile, di chi è sfruttato, di chi è esasperato, di chi è nelle carceri, nella disoccupazione, nelle sottopensioni della nostra esistenza, pena, appunto, la sconfitta loro e della nostra parte politica e dei nostri partiti.

Ho terminato, signor Presidente, anche perché in sede di Conferenza dei capigruppo abbiamo voluto rivendicare, anche per questo dibattito, il diritto del parlamentare ad intervenire in quanto appunto parlamentare: il suo diritto-dovere di intervenire. Alla proposta che ci era stata fatta, per l'ennesima volta, perché intervenisse solo un oratore per gruppo, abbiamo detto no e rifiutato l'imposizione; abbiamo detto che è l'ora di finirla con un atteggiamento per cui il deputato sa che quello che il suo partito gli chiede è soprattutto di tacere — qualche volta di venire a votare — ed avremo, quindi, a testimonianza di ciò, anche altri interventi dei compagni e delle compagne del gruppo radicale, che quindi affronteranno anche altri aspetti di questo dibattito.

Ma era questa una indicazione. Dibattiti politici di questa natura o riescono a coinvolgere sempre di più, nella loro diversità, ciascun parlamentare (allora avremo problemi diversi da risolvere), o altrimenti andremo avanti, io credo, con una triste recita: quella che costringe il Governo, per riuscire a governare, a correre sempre qui, perché vuole, perché è utile, perché gli è necessario, e ad avere — lo dicevo di già, come in una commedia di *boulevard* — ormai a Palazzo Chigi una serie di salottini nei quali in uno entra La Malfa; in un altro Berlinguer, eccetera, e poi ci siamo anche noi, il Parlamento. In questa attività, che sarebbe da *vaudeville*, non so quale tempo resti poi per le riunioni del Consiglio dei ministri e per altre cose. Stiamo, in realtà, vivendo in un momento in cui i meccanismi istituzionali, signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, stanno impazzendo. Ci troviamo al centro ormai di meccanismi che non sappiamo più dominare.

Abbiamo la fortuna di avere il migliore dei Governi di classe, avversario, che ci poteva essere offerto: lo dobbiamo al 20 giugno. Ma ciò non toglie, che, proprio per questi suoi aspetti che non possono che essere stilistici e di superficie, il tentativo che viene fatto di coinvolgere sempre di più nell'illusione di essere ormai i veri governanti i compagni del partito comunista e del partito socialista, signor Presidente, questo sì, io credo sia tentativo non più che abile: forse nella sua concreta moralità è necessario, ma non penso che in termini di storia sia intelligente. Penso invece che la triste recita, il gioco

delle parti che da trenta anni — sono trenta anni che lo sosteniamo — è in corso debba avere termine.

O è qui che si afferma l'opposizione dura quanto dure sono le realtà del paese, o altrimenti il paese sarà l'opposizione a noi. Ed è contro questo pericolo che cerchiamo di riuscire a dare ogni giorno, nel clamore apparente delle nostre esibizioni e nella apparente disperazione che c'è in chi sembra sempre eccessivo anche quando sembrerebbe che possa esprimersi invece in un modo diverso, il contributo che diamo al nostro essere colleghe e colleghi, deputati repubblicani, uniti dal rispetto della Costituzione e dalla fiducia nella democrazia.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che siamo rimasti tutti quanti colpiti — salvo il compagno Di Giulio che, lo ha invece trovato « incerto » — dal piglio che ha caratterizzato il discorso pronunciato ieri dal Presidente del Consiglio. Niente più di quell'ironico distacco, di quell'abile ambiguità che nell'onorevole Andreotti sono tradizionali, e che gli sono valsi il soprannome di « navigatore », con ciò intendendo qualcuno che sa navigare girando attorno alle contraddizioni, evitando di scioglierle e perciò di indicare dove si propone di gettare l'ancora. No, ieri l'onorevole Andreotti è apparso grintoso comandante di un incrociatore con la prua rivolta ad una meta precisa ed esplicita. L'ancora ora ci dice (a differenza di agosto) dove vuole gettarla: in un porto finalmente libero dalla presenza ingombrante, e certo per il sistema che egli rappresenta contraddittoria, dei lavoratori organizzati e forti di una autonomia di classe duramente conquistata.

L'obiettivo dichiarato, insomma, è il sindacato, cui con le buone o le cattive chiede ora seccamente di mollare su tutto, senza neppure più parlare di contropartite.

Liquidate le chiacchiere, su cui ci era stato chiesto di intrattenerci nei nostri precedenti appuntamenti in quest'aula — le chiacchiere sulle misure deflazionistiche spacciate come premessa (« primo passo doloroso », era stato detto, « ma necessario ») di un rilancio dello sviluppo per il quale contestualmente si predisponessero i provvedimenti —, l'onorevole Andreotti ci dice ora

che egli intende fare una politica seccamente recessiva, punto e basta. Una politica per altro incapace — come ci ha avvertito il ministro Stammati pochi giorni prima — di bloccare l'inflazione, ma certo capace di dare; così come è concepita, un serio colpo ai lavoratori, al loro livello di vita, al loro potere.

Ha detto il compagno Di Giulio che il Presidente del Consiglio ha fatto un passo avanti, perché ha reso più egualitario il prelievo fiscale. Ma, contro questo passo avanti — costituito dall'obbligo, per i lavoratori autonomi, di pagare, come quelli dipendenti, le tasse anticipatamente, che è del resto un mero e parziale recupero del regalo concesso nel 1974, con la vacanza introdotta dalla riforma tributaria, ad una categoria che comunque evade e continuerà ad evadere per parecchi miliardi di lire — ebbene, contro questo « passetto » avanti, l'onorevole Andreotti di passi ne ha fatti quattro indietro, annullando semplicemente financo l'intenzione di avviare un contemporaneo rilancio dell'espansione. In compenso, egli ci ha detto ciò che era ovvio ma che non ci aveva ancora ufficialmente comunicato: che egli intende imboccare con fermezza la strada di una drastica riduzione del costo del lavoro, cioè di una drastica riduzione del potere contrattuale e politico dei lavoratori, con ciò sfidando ad uno scontro frontale il sindacato, al quale non chiede più collaborazione, ma oppone un chiaro ricatto: o mangiare la minestra di un meccanismo interamente dominato dai padroni, o gli effetti della recessione saranno anche più duri.

La novità, comunque, non sta in questa intenzione del Governo, ben visibile a chiunque avesse avuto il coraggio di guardare alla realtà, anziché inseguire i miti della solidarietà nazionale. Attirandoci, come il solito, l'accusa di individuare sempre dilemmi catastrofici, avevamo detto, ancora nel corso dell'altro dibattito, che se ci si fosse mossi, come non solo l'onorevole Andreotti ma anche la sinistra tradizionale avevano dichiarato di volersi muovere, continuando ad assumere impresa, profitto, mercato come fattori trainanti dell'espansione, ci si sarebbe rapidamente trovati nella necessità non di condizionare transitoriamente il potere contrattuale del sindacato, ma di smantellarlo, condizione questa per avviare, per dare via libera, al ripristino del vecchio modello inceppato, di un vecchio modello privo ormai di capacità espan-

siva e dunque incompatibile con un sindacato forte e combattivo. Giacché la forza e la combattività del sindacato e la rigidità della forza lavoro che grazie a questa forza e a questa combattività è stata conquistata dal movimento operaio, può certo convivere, per una fase anche prolungata, con un'economia di mercato in espansione, ma non consentire quella ristrutturazione brutale che la crisi rende necessaria per un'operazione eccezionale quale il tentativo di riassestamento che oggi il capitalismo italiano intende sperimentare.

La novità, dicevo, non sta dunque in questa intenzione del Governo, quanto nel fatto che essa viene per la prima volta resa esplicita con la richiesta, senza mezzi termini, al sindacato di subire, di far pagare ai lavoratori una drastica riduzione del costo del lavoro, attraverso la manomissione della scala mobile; l'intensificazione dello sfruttamento, ottenuta recuperando piena flessibilità della forza-lavoro; una fiscalizzazione degli oneri sociali pagata da quella che viene chiamata « manovra sull'IVA », e cioè un aumento dei prezzi che non verrà indicizzato, vale a dire una nuova, indifferenziata e perciò discriminatoria imposizione indiretta.

Con durezza inconsueta, abbandonando il tono dimesso con cui aveva precedentemente ventilato (più che proposto) una miriade di episodici provvedimenti, l'onorevole Andreotti ci ha detto in modo stringato che lui e le forze astensionistiche si occuperanno del prelievo, cioè di una forte riduzione dei consumi, mentre il compito « sporco », o più sporco, di incidere sul costo del lavoro viene affidato alla Confindustria, più libera nei movimenti perché la sua giunta non si regge sull'astensione dei partiti della sinistra. La Confindustria, ha, tuttavia, un mese di tempo per operare, dopo di che, se la cosiddetta libera negoziazione tra le parti sociali non avrà dato i frutti dovuti, sarà il Governo stesso a riprendere in mano l'intera situazione. Questo per dare al padronato lo spazio per tentare un qualche rilancio, affidato al solito e alquanto arrugginito meccanismo trainante dell'esportazione. Di piani di riconversione, di investimenti, di riqualificazione della spesa pubblica, di tutte le cose di cui pare da agosto si andava parlando, non resta più nulla, salvo — dimenticavo — un po' di miliardi per la spesa militare, che è il solo investimento produttivo di cui il Presidente del Consiglio ha parlato.

Sicché manca ormai perfino la parvenza di contropartite ai sacrifici richiesti, per non parlare delle velleità di un nuovo modello di sviluppo che appartiene ormai alla preistoria. La contropartita offerta, se così si può chiamare, è adesso una sola: lasciar fare al padronato, cioè l'illusione che, se lo si lascerà libero di calpestare le conquiste storiche dei lavoratori, esso saprà ridurre i guasti della recessione. E a questo fine si offre la fiscalizzazione selvaggia degli oneri sociali, che manda all'aria tutte le velleità del piano di riconversione, che in qualche modo pretendeva di stabilire un controllo sulle sovvenzioni pubbliche alle imprese. Un piano, dunque, che tende oggi a perdere ogni residua efficacia, se pure ne aveva mai avuta, per restare solo un mero strumento di rifinanziamento delle partecipazioni statali, cioè delle basi del regime democristiano.

Deputati comunisti e socialisti ammettono che questa è la situazione, ma scuotono la testa, sconsolati, con il tono di medici dolenti per il sangue che il bisturi sparge, ma menando vanto di questo bisturi crudele, però necessario. Anzi, il compagno Di Giulio è apparso soddisfatto del fatto che le operazioni chirurgiche siano state finalmente esposte dall'onorevole Andreotti in modo ordinato.

Bisturi indispensabile, dunque, medicina amara, ma necessaria: ecco la tesi secondo la quale la politica del Governo non avrebbe alternative. È così che stanno realmente le cose? Che misure intese a ridurre il consumo fossero necessarie nemmeno noi lo mettiamo in dubbio, anche se molto abbiamo da obiettare sulla qualità del prelievo che si vuole effettuare, frutto di indiscriminate misure deflazionistiche e non, come sarebbe stato necessario, di una restrizione dei consumi privati accompagnata dall'avvio di una coraggiosa politica di socializzazione dei consumi stessi.

Ma, a parte queste considerazioni già svolte in quest'aula, resta il fatto saliente che la deflazione proposta, nella misura in cui non si accompagna a misure intese a garantire il rilancio produttivo e l'occupazione, perde di per sé ogni efficacia ed ogni giustificazione. L'onorevole Napoleoni, con la lucidità che gli è propria, notava questa mattina nel suo intervento che la deflazione è certo necessaria, ma notava una contraddizione nel ragionamento dell'onorevole Andreotti: quanto al rilancio, allo sviluppo, il Presidente del Consiglio -

ha detto - si affida al meccanismo proposto dalla Confindustria, centrato appunto sulla riduzione del costo del lavoro e sull'incremento delle esportazioni che da ciò deriverà. Ma, ha aggiunto l'onorevole Napoleoni, si dà il caso che questo meccanismo non funzioni più, in quanto l'economia mondiale mostra pesanti cedimenti e, inoltre ed anche per questo, la concorrenza internazionale si è fortemente acuita. In queste condizioni, concludeva l'onorevole Napoleoni, l'ipotesi della Confindustria appare illusoria e priva di fondamento; e di riflesso, anche il secondo momento della politica dell'onorevole Andreotti, quello di uno sviluppo che a quell'ipotesi confindustriale si affida.

L'onorevole Napoleoni ha detto che questa gli sembra una contraddizione. Accidenti, che contraddizione! Niente di meno che la constatazione che i famosi sacrifici, oltre che iniqui, sono anche del tutto inutili, in quanto una deflazione che non sia premessa di un rilancio - dobbiamo ammetterlo - serve a poco.

Il fatto è che puntare sulla riduzione del costo del lavoro per farne il motore di un rilancio dello sviluppo, che invece non potrà esserci, non è tanto una contraddizione della politica dell'onorevole Andreotti, quanto il risultato di un dato, pur ovvio, che qui sembra essere stato smarrito, e cioè che non tutti tengono l'interesse nazionale al primo posto nella scala delle loro preoccupazioni. E dunque alla democrazia cristiana non interessa tanto che questa riduzione del costo del lavoro sia leva di sviluppo, quanto interessa la riduzione del costo del lavoro in sé e per sé. Oltre alle tecniche economiche, notoriamente non neutrali, ci sono infatti le classi sociali, lo scontro di interessi, e questo spinge oggi la democrazia cristiana ed il padronato ad approfittare della crisi per assestare un colpo duro ai lavoratori, nella speranza di modificare stabilmente quei rapporti di forza costruiti dal movimento operaio, che hanno messo in crisi il sistema di potere su cui si è retto il capitalismo italiano.

Per questo - dicevo - non per contraddizione, ma per deliberato proposito, il messaggio centrale che l'onorevole Andreotti ci ha lanciato è quello, appunto di perseguire, costi quel che costi, lo smantellamento del potere dei lavoratori.

Né vale argomentare che, tuttavia, una riduzione del costo del lavoro, sebbene do-

lorosa, potrebbe essere condizione di rilancio produttivo, ove, anziché affidare la ripresa agli investimenti ed all'incremento di una domanda estera che non può incrementare, si procedesse ad una programmazione contrattata degli investimenti. Perché quanto questo sia velleitario lo provano non solo quindici anni di programmazione, ma il carattere stesso, non congiunturale ma endemico, della crisi capitalista. Per ottenere un rilancio degli investimenti ci vorrebbe ben altro: una reale trasformazione sociale e politica, oltre che economica, come base per una diversa strategia entro cui sia possibile indicare quali beni produrre, per quali bisogni, per quali tipi di mercato, con quali obiettivi. Un diverso modello di accumulazione, insomma.

Il fatto è che il semplice ripristino del vecchio modello di sviluppo sarà in grado, certo, di rilanciare il profitto, grazie al sacrificio dei lavoratori, ma non consentirà allargamento della base produttiva, né, di conseguenza, occupazione. Mollare, cedere, non è perciò amara ma necessaria medicina, sebbene solo premessa di una sconfitta che renderà poi impossibile un intervento sulle radici della crisi. Del resto, era di questo che il compagno Berlinguer ha parlato, rispondendo alle preoccupazioni espresse da molti compagni, nell'ultimo comitato centrale del partito comunista, quand'egli ha detto che il « vero tema non è quello di evitare un tracollo economico e finanziario, ma di agire perché sia finalmente avviato su basi nuove ed a fini diversi da quelli del passato lo sviluppo economico, sociale e civile del paese ». Ma quale sviluppo, quali basi nuove, quale politica nuova ha proposto il Governo? Io capisco che l'esposizione dell'onorevole Andreotti possa avere trovato l'accordo di quanti, come il compagno Amendola, avevano affermato con chiarezza, sempre in quel comitato centrale, che oggi non era tempo di contropartite, che bisognava stringere la cinghia, e basta. Ma non era stata questa, mi pare, la tesi prevalente con cui quella discussione si era chiusa, ché anzi ne era uscita ribadita la richiesta di ottenere subito un cambiamento, una aspettativa ora certamente disattesa dall'esposizione governativa.

L'onorevole Andreotti, del resto, non ha solo liquidato tutte le contropartite economiche che il partito comunista ed il partito socialista si erano illusi di ottenere in cambio del loro appoggio al Governo; egli sta liquidando anche le contropartite politiche.

Sebbene il compagno Di Giulio abbia preferito minimizzare, non può non essere rilevato il modo, direi sfacciato, con cui il Presidente del Consiglio ha taciuto della lettera inviata dal partito comunista e del rifiuto di discussione collegiale che essa ha incontrato: non si può non sottolineare, cioè, come egli non abbia speso neppure una parola per dire qualcosa sul quadro politico entro cui l'azione del Governo si colloca, tanto da rendere questo nostro dibattito, oggi, ancora più rituale, più superfluo di quelli svolti nelle precedenti occasioni.

Il fatto è che è già in atto uno spostamento a destra del quadro politico, per opera di quelle forze che in questi mesi avevano preso tempo, lavorando dietro il paravento del Governo delle astensioni a preparare nuovi e più solidi equilibri di restaurazione. Adesso l'onorevole Andreotti sceglie anche lui ufficialmente la linea dello scontro, intanto con il sindacato, o meglio con i lavoratori, cioè con la forza portante del partito comunista, su questa base « compattando » la democrazia cristiana, il proprio blocco sociale, e contemporaneamente mettendo in difficoltà il blocco sociale che si riconosce nei partiti di sinistra, un blocco sociale oggi disorientato, indifeso, esposto alla divisione. Ad aprile, portata a termine l'operazione brutale che ci è stata annunciata, la democrazia cristiana non avrà più bisogno del partito comunista: ed è nelle cose una soluzione governativa più arretrata, cui, del resto, vi è chi lavora, e neppure tanto segretamente. Lungi dal presentarsi come Governo di transizione verso più avanzati equilibri, il Governo Andreotti si presenta dunque come la transizione verso equilibri più arretrati, come strumento per preparare una controffensiva di destra, come ponte che deve garantire il passaggio del fiume, non verso la sponda di un nuovo modello economico, sociale e politico, ma verso la sponda della restaurazione del vecchio modello.

Certo, per questo Governo non sarà facile passare questo fiume. Sebbene posti con le spalle contro il muro, ricattati e privati di ogni interlocutore nello schieramento politico, i sindacati non potranno lasciare tanto facilmente che il potere dei lavoratori venga smantellato. Ma mentre nell'immediato il quadro politico che sta tanto a cuore al partito comunista viene congelato, si disarticola pericolosamente il quadro sociale, non solo nel senso di una spaccatura fra spezzoni di sindacato e par-

titi del movimento operaio, e tra lavoratori e sindacato, ma anche in quanto il ricatto spingerà una parte dei lavoratori ad imboccare la strada della subalternità o all'interesse delle imprese esportatrici o al regime di sovvenzione incontrollata della democrazia cristiana. Così si mettono in moto rischiosi corporativismi e processi di divisione del movimento operaio, di disgregazione organizzativa, di repressione e di sfiducia, di logoramento, insomma, dello stesso tessuto democratico.

Qual è dunque l'alternativa? Io non ripeterò qui quanto in questa stessa aula abbiamo detto ad agosto e ancora appena 20 giorni fa, sforzandoci di indicare un programma positivo e le vie per costruire uno schieramento in grado di sorreggerlo. Vorrei solo ribadire che la vostra medicina non è solo amara, ingiusta e vessatoria: è anche inutile e soprattutto dannosa. Il *deficit* dello Stato non verrà certo colmato grazie ai tagli proposti se non verranno rimosse le cause che lo determinano e che lo hanno reso malattia cronica in via di aggravamento, non solo in Italia, del resto, ma in tutti i paesi di capitalismo maturo; lo Stato si trova costretto a fare fronte, in qualche modo e disordinatamente, alla crescita della zona di emarginazione, alle disfunzioni della città, ai servizi basati su un impianto privatistico, al peso di un gigantesco apparato burocratico demotivato e perciò sempre più improduttivo. Tutti fenomeni che accompagnano questa fase di vita del capitalismo.

E anche le nostre difficoltà con l'estero non verranno certo superate con qualche aiuto all'esportazione e qualche ostacolo alle importazioni, se non ci si propone di guardare lucidamente agli aspri processi in atto di redistribuzione internazionale del lavoro, al fine di trovare all'economia italiana un ruolo diverso, che la renda meno dipendente dal mercato mondiale. Questo è un obiettivo in nome del quale si potrebbero ben fare dei sacrifici che certamente non vale la pena di fare per misure che, oltre ad essere ingiuste, non faranno che stabilire un più pesante condizionamento del nostro destino. Per di più in un'epoca in cui l'imperialismo non offre, in cambio di un assetto politico conservatore, gli aiuti del piano Marshall, ma solo una collocazione perdente sul « bagnasciuga » della emarginazione cronica.

E, ancora: risparmiare valuta attraverso la riduzione della domanda interna non è

che vessatorio per i lavoratori, se non si va invece ad un razionamento dei beni importati (che è misura egualitaria) che si accompagni con un massiccio investimento delle risorse recuperate attraverso una drastica redistribuzione di reddito, nei settori dell'agricoltura e dell'energia innanzitutto, vitali per renderci progressivamente autonomi.

Non dite che per fare queste cose occorre tempo e che invece, poiché abbiamo l'acqua alla gola, si è costretti a ricorrere subito alle misure tradizionali, intanto, per sopravvivere; e che poi invece, una volta stabilizzata la situazione, si porrà mano a più ambiziosi progetti. Non è vero: infatti la stabilizzazione non sarà nemmeno il ritorno agli « anni '60 », sarà un altro assetto economico, sociale e politico, in cui i rapporti di forza saranno stati mutati e quindi saranno state logorate le forze motrici di un nuovo modello di sviluppo. Il « poi » non ci sarà, non ci potrà essere, o meglio sarà diverso.

Le cause di questa crisi — che è crisi strutturale, di un modello di accumulazione, di rapporti sociali e di produzione ormai incapaci di garantire espansione delle forze produttive e persino di offrire le motivazioni ideali necessarie a sostenerle — non saranno certo rimosse con manovre finanziarie.

Mi ha stupito che il compagno Di Giulio, pur riconoscendo che occorre cambiare nel fuoco della crisi e non dopo, si sia poi positivamente riferito a De Gasperi e allo sforzo unitario di ricostruzione del dopoguerra, mettendo fra parentesi il fatto che il risanamento, cioè l'operazione deflattiva portata avanti da Einaudi e Pella, che di quell'epoca fu il coronamento, comportò un colpo durissimo ai sindacati e l'espulsione di migliaia di operai comunisti dalle fabbriche. Non a caso, infatti, tale operazione seguì alla sconfitta del 18 aprile, una sconfitta che le sinistre poterono, sia pure dopo molto tempo, recuperare, perché comunque non erano state loro a cogestire quella brutale ristrutturazione.

Il problema non è di tecnica economica, come pure si sarebbe indotti a credere da questo dibattito in cui tutti sembrano trasformati in « professorini » di economia, invischiati nelle compatibilità di sistema. Che danno avete fatto, compagni professori universitari, così numerosi in questo Parlamento, introducendo, sia pure senza vostra colpa, il vizio per cui sembra ora poco

dignitoso a tutti farsi portatori delle preoccupazioni, degli umori, delle aspirazioni espressi nelle lotte di un movimento che pure è vivo nel paese! Non era a questo ruolo di contabili del sistema, Dio mio!, che Gramsci intendeva riferirsi, quando indicava la necessità per la classe operaia di assolvere ad un ruolo di direzione nazionale!

Il problema è politico, ed è la politica che occorre ricollocare al primo posto, intendendo per politica anzitutto la salvaguardia, nel vivo della crisi, della forza del movimento operaio, per usarla allo scopo di aprire contraddizioni nel blocco conservatore anziché lasciare che queste le apra nel fronte della sinistra, spostando così i rapporti di forza in favore delle sole forze in grado di compiere la difficile, dura, operazione di portare l'Italia fuori dalla crisi, e dunque oltre gli orizzonti del sistema che l'ha generata e che è destinato a renderla cronica.

Diceva ieri sera Lama, rispondendo ad una domanda nel corso della trasmissione televisiva *Ring*, che, mentre all'epoca del *new deal*, quando la battaglia di Roosevelt contro la disoccupazione fu combattuta anche da tanti intellettuali con passione e invenzione culturale, oggi in Italia questa battaglia non appassiona gli intellettuali. Il fatto è che l'operazione di Roosevelt, pur essendo una risposta riformista e non certo rivoluzionaria a una grande crisi, fu però una svolta profonda, un'impresa che trasformò il volto, i valori, della società americana, non una pura restaurazione del passato dopo la tempesta della crisi. Non deve meravigliarsi Lama, dunque, se non c'è entusiasmo per una battaglia contro la disoccupazione che dà fiducia, o meglio non sfiducia, a questo Governo, perché non è quella rooseveltiana, l'immagine dell'impresa che l'onorevole Andreotti dirige. E non è un caso, del resto, se oggi la borghesia, qui come in America, non è più in grado di rispondere ad una crisi seria come quella attuale con il vigore di un progetto coraggioso, ma solo con il piatto tentativo di fermare la storia. Invenzione culturale, entusiasmo, intellettuali e operai ne hanno manifestato tanto, in questi anni, in Italia, e ancora ne manifestano, nonostante tutto. Ma lo fanno per una svolta reale. Cerchiamo di non logorare questo entusiasmo, questa volontà! (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galloni. Ne ha facoltà.

GALLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, a poche settimane dalla fine della discussione sulla relazione generale programmatica per il 1977 e di quella sul bilancio dello Stato, ritorniamo al dibattito in aula per confermare il nostro appoggio senza riserve al Governo presieduto dall'onorevole Andreotti e la nostra piena solidarietà alla linea politica ed economica scelta e alle iniziative assunte per fronteggiare quella situazione che ieri il Presidente del Consiglio ci ha illustrato nel suo discorso sintetico, vigoroso ed esauriente. Il nostro appoggio e la nostra solidarietà sono stati attivi ed operanti, fin dal momento della formazione del Governo, sia nell'azione di partito sia nell'opera dei nostri gruppi parlamentari, specie nel lavoro positivo, continuo e silenzioso svolto nelle Commissioni, nel rispetto doveroso dell'autonomia istituzionale propria del Governo. E proprio in questo nostro rispetto dell'azione del Governo, che vuole significare anche rispetto verso i partiti che con la loro astensione sono determinanti per la sua permanenza, si è voluto vedere una sorta di nostro disimpegno, che non è mai esistito e non esiste, perché non abbiamo mai mancato occasione alcuna per riaffermare che questo Governo, così come è stato detto più volte dal segretario del nostro partito, nei nostri comunicati e nelle nostre decisioni formali, non è un Governo qualsiasi, al quale diamo il nostro temporaneo appoggio, ma è il Governo della democrazia cristiana, nostra diretta espressione.

È il Governo che, pure essendo privo di una maggioranza parlamentare precostituita, ci siamo assunti egualmente la responsabilità di fornire al paese in questo momento particolarmente difficile e per certi aspetti decisivo per il futuro dell'economia italiana e della stessa nostra convivenza sociale, civile e democratica. Siamo perfettamente consapevoli che le responsabilità, in bene o in male, di questo Governo ricadranno inevitabilmente in primo luogo sulla democrazia cristiana. Per questo è impensabile un nostro disimpegno e tanto meno una nostra indifferenza.

Siamo solidali con il Governo senza inutili o dannose interferenze, ma anche senza rinunciare ad essere una forza politica che pur vivendo ed operando nel contingente ha, al di là del contingente, una visione storica dei problemi, una sensibilità acuta dei grandi movimenti in atto nella società italiana, una sua linea ideale e politica, con la quale, in modo coerente ed interpretando le istanze di una parte notevole del popolo italiano, intendiamo dare il nostro contributo, non meno importante e decisivo di altre componenti ideali e politiche della comunità nazionale.

Di alcune di queste componenti non abbiamo mancato di apprezzare il senso di responsabilità, anche in occasione della formazione del Governo Andreotti, quando assunsero l'autonoma decisione di consentire, con la loro astensione, la vita di un Ministero, che sembrava allora, come sembra oggi, l'unico possibile, data la situazione politica e parlamentare uscita dalle elezioni del 20 giugno. Apprezziamo oggi lo sforzo compiuto in modo particolare anche dal partito comunista, di cui non sottovalutiamo l'impegno, per persuadere gli strati popolari, di cui esso è interprete, della dura necessità di affrontare pesanti sacrifici se vogliamo guardare ad un futuro meno incerto e meno drammatico. È assurdo pensare che la democrazia cristiana, la quale ha la massima responsabilità del Governo, esiti ad assumersi la sua quota di impopolarità, se occorre, e di rischi per la difesa della linea del Governo, quando trent'anni di storia, di vita politica e parlamentare stanno a testimoniare quante volte ci siamo dovuti assumere l'ingrato compito di affrontare la impopolarità, nel Parlamento e nelle piazze, quando eravamo pressoché soli a sostenere la tesi della lotta ad oltranza contro l'inflazione e la necessità di rendere competitiva la nostra economia soprattutto sui mercati esteri.

Certo, i tempi sono cambiati; e non essere più soli da questa parte dell'aula a sostenere quelle tesi, è un segno di profondi mutamenti, di cui prendiamo volentieri atto. Un dialogo parlamentare, nell'emergenza della situazione che accomuna i destini di tutte le forze sociali e politiche del nostro paese, è oggi possibile e lo svolgimento del dibattito in corso ne è una prova. Ma ciò non toglie che la vita stessa di questo Governo sia condizionata dal quadro politico che ne ha consentito la formazione.

Proprio per questo, perché fosse chiaro che non si metteva in dubbio il mantenimento del quadro politico originario, e non per disinteresse o disimpegno, abbiamo preferito, onorevole Di Giulio, che il dibattito e il confronto sulla gravità della crisi economica e monetaria e sui rimedi urgenti e necessari a porvi rimedio avvenisse, anziché in uno scambio di opinioni ai vertici dei partiti, nella sede istituzionale appropriata, che è il Parlamento. Abbiamo con ciò voluto interpretare la necessità di mantenere il rapporto tra Parlamento e Governo nel modo istituzionalmente corretto, in cui, certo, i partiti c'entrano — e come! — e svolgono la loro funzione essenziale di tramite tra la società e le istituzioni; ma c'è anche una autonomia delle istituzioni che va difesa e salvaguardata. L'unico organo di controllo del Governo è e resta per noi, come credo per tutti, il Parlamento. Tuttavia abbiamo ritenuto giusto che questo dibattito fosse preceduto e preparato da incontri che il Presidente del Consiglio ha avuto sia con tutti i partiti che, pur in diversa misura, hanno sostenuto e sostengono in Parlamento l'azione del Governo, sia con i sindacati e le organizzazioni degli imprenditori.

Anche il nostro partito, che è lo stesso partito del Presidente del Consiglio, ha voluto prepararsi a questo dibattito con una riunione della sua direzione. La nostra piena solidarietà politica ed umana al Presidente del Consiglio e a tutti i membri del Governo non ci fa venir meno il senso della distinzione delle funzioni che sono e debbono rimanere diverse tra partiti e Governo, anche quando il Governo sia monocolore, per un rispetto delle istituzioni su cui si fonda, nella nostra concezione, il rispetto dello Stato e della stessa Costituzione.

Qui, dunque, confermiamo — e confermeremo anche con un voto finale — il consenso e l'appoggio già espressi dalla nostra direzione. Tali consenso ed appoggio traggono il loro fondamento dalla nostra precisa e meditata convinzione che la linea di politica economica scelta dal Governo e le iniziative da esso assunte od annunciate, anche quando i provvedimenti appaiono o siano drastici, si collocano pur sempre al servizio esclusivo del paese, entro la linea e le prospettive che sono proprie anche del nostro partito, si riconoscono nel giudizio da noi dato sulle cause remote e prossime della crisi economica e monetaria e nella

diagnosi da noi compiuta sui mali strutturali della nostra economia, e contribuiscono a creare nella nostra valutazione le condizioni per una ripresa economica, civile e democratica del nostro paese.

Le distinzioni che permangono tra noi e le altre grandi correnti di pensiero, culturali e politiche, esistenti in Italia, in modo particolare quella di ispirazione laica e quella di ispirazione marxista, hanno ragioni storiche ed ideali e divergenze di obiettivi finali sulla costruzione di un tipo futuro di struttura economica e di società; ma ciò non impedisce un confronto che non può essere ridotto alle sole due maggiori forze, ma deve coinvolgere tutte le forze politiche e culturali valide che esprimono una loro posizione autonoma. E questo confronto, che va al di là dello stesso giudizio politico contingente sul consenso o il non dissenso sull'azione di Governo, investe la verifica delle condizioni necessarie a garantire la comune convivenza democratica, pur nella diversità delle posizioni, e a consentire, anche con funzioni e ruoli diversi, un comune sforzo di espansione del nostro sistema produttivo quale premessa all'accrescimento delle libertà di tutti.

Il primo giudizio organico proposto dalla democrazia cristiana sui nodi strutturali di fondo della nostra società e della nostra economia e sui modi per superarlo fu espresso, or sono più di venti anni, da Ezio Vanoni. Sin da allora gli ostacoli ad una espansione crescente della economia in regime di piena occupazione furono individuati nel dualismo tra nord e sud, negli squilibri tra industria ed agricoltura, nel disavanzo dei conto con l'estero, nel *deficit* della finanza pubblica. E per superare questi nodi si chiedeva anche allora una grande solidarietà finanziaria internazionale, ma soprattutto un eccezionale sforzo di solidarietà interna. Si parlava anche allora di un regime di *austerity*. Ma la richiesta di solidarietà interna non ebbe risultati pari alle aspettative. Gli imprenditori furono diffidenti all'idea di una pianificazione economica. Gli stessi sindacati ebbero qualche timore di una restrizione della loro libertà contrattuale. Ed Ezio Vanoni morì dopo un memorabile discorso al Senato, velato di tanta malinconia, in cui ricordava i sacrifici dei suoi poveri montanari della Valtellina, per i quali lungo e doloroso sarebbe stato ancora il cammino sulla via del loro pieno riscatto civile, umano ed economico.

Ma il « miracolo economico » vi fu ugualmente; e tuttavia anch'esso non nacque dal caso, ma nacque (ci piace ricordarlo, di fronte alle tante mistificazioni storiche dell'ultimo trentennio) dalla costanza e dalla lungimiranza con cui De Gasperi e uomini di diversa estrazione ideale, come Einaudi, Menichella, La Malfa, uomini anche militanti su schieramenti opposti, come Giuseppe Di Vittorio, avevano collaborato nella ricostruzione, lungo una linea di apertura internazionale, di liberalizzazione degli scambi, di contenimento del costo del lavoro. Il « miracolo » fu possibile per queste premesse, ma anche per il verificarsi contemporaneo di tre condizioni eccezionali, non tutte casuali: la copertura economica della solidarietà occidentale, il basso costo del salario rispetto ai livelli dei paesi competitivi, il basso prezzo delle materie prime importate.

Nell'arco di tempo che va tra il 1969 e il 1973 molte di queste condizioni sono venute meno. In particolare, l'« autunno caldo » ha segnato l'inizio di un processo di equiparazione prima e di aumento poi del costo del lavoro italiano rispetto a quello dei paesi europei competitivi. Non ne facciamo un addebito; è stata una necessità storica portare avanti questa linea di equiparazione. Analogamente, un'altra necessità storica è stata quella di vedere aumentati i prezzi delle materie prime. La crisi petrolifera e, in genere, l'aumento dei prezzi delle materie prime hanno inciso pesantemente sulla nostra situazione di paese trasformatore. I vecchi nodi strutturali non risolti, anzi, per certi aspetti aggravati da una crescita non sempre ordinata, che ha lasciato vasti spazi agli sprechi di risorse, al *deficit* crescente della finanza pubblica, all'accentuarsi di spinte corporative e settoriali anche nel sistema di retribuzione, condizionano oggi in modo determinante le possibilità di una ripresa.

La crisi monetaria, gravissima e drammatica, che ora siamo chiamati a fronteggiare, ci trova dunque in questa situazione. È una situazione che le autorità monetarie internazionali giudicano con severità e preoccupazione. Esse, giustamente, dal loro punto di vista, ci consigliano — anche per ottenere la solidarietà internazionale di cui abbiamo bisogno — di ridurre il *deficit* della nostra finanza pubblica e di comprimere drasticamente i consumi per frenare l'inflazione e per pareggiare la bilancia dei pagamenti.

Ma, se è vera l'analisi da noi compiuta sulle cause recenti e remote della nostra crisi economica, ci rendiamo conto che la adozione pura e semplice delle misure suggerite, pur se necessarie, non è sufficiente se vogliamo salvaguardare per il futuro lo sviluppo della nostra economia, se vogliamo garantire ai lavoratori l'occupazione loro e quella dei loro figli, se vogliamo, in una parola, mantenere la prospettiva di un paese moderno, libero e competitivo, ed essere nell'Europa di domani una componente non marginale e non emarginata.

L'obiettivo della piena occupazione, in un sistema libero e democratico in espansione economica, rimane ancor oggi, come ai tempi di De Gasperi e di Vanoni, l'obiettivo fondamentale che la democrazia cristiana propone al paese ed in modo particolare alla solidarietà e all'attenzione di tutte le forze politiche e sociali. Siamo pienamente consapevoli della durezza estrema degli impegni che esso comporta, perché per raggiungere l'obiettivo della piena occupazione, in condizioni di mercato aperto, il primo e decisivo impegno (su questo conveniamo con larga parte di coloro che sono intervenuti nel presente dibattito) è quello della lotta all'inflazione. Giustamente osservava ieri il Presidente del Consiglio che la nostra inflazione non è solo quella che deriva da un eccesso di domanda, ma è anche e soprattutto quella che deriva da un eccesso di costi e quindi dagli squilibri esistenti, dalle sacche di spreco e di risorse non produttivamente utilizzate, dalle inefficienze del sistema, in una parola proprio da quei nodi strutturali che si sono mantenuti e, per alcuni aspetti, anche aggravati.

Se questa analisi è vera, lo sforzo eccezionale che dobbiamo proporre al paese, come condizione della nostra salvezza, è quello di cominciare ad affrontare, sia pure con la necessaria gradualità, i nodi strutturali, facendo conto oggi prevalentemente su una totale mobilitazione di tutte le nostre risorse interne finanziarie ed umane, non potendo contare sulle condizioni esterne relative ai prezzi delle materie prime, o ad una maggiore disponibilità dei mercati che fino a ieri hanno favorito il nostro sviluppo. In altri termini, il sacrificio di consumare di meno non offre sbocchi o prospettive di espansione del sistema e di garanzie dell'occupazione (alla fine nemmeno quello di invertire durevolmente

la tendenza inflazionistica), se non è accompagnato dall'impegno di lavorare di più.

Diventano così centrali, in questa prospettiva, il recupero dell'impresa al suo ruolo competitivo, il risanamento della finanza pubblica, il rilancio degli investimenti nell'agricoltura in primo luogo, nell'edilizia, nei settori dei consumi sociali così come un'efficace ripresa dell'azione meridionalistica.

Nessuno si può illudere che il recupero dell'impresa al suo ruolo competitivo e il conseguente sforzo di ridurre il costo di produzione costituiscano una questione esclusivamente o prevalentemente economica. È, prima di tutto, una grande questione sociale, umana e politica.

Chiunque fra noi ha avuto la dolorosa e, per molti aspetti, illuminante esperienza di seguire da vicino le vicende delle aziende in crisi, delle occupazioni delle fabbriche, ha potuto prendere coscienza di quanto la realtà sociale ed umana abbia sopravanzato la rigidità degli schemi di una astratta contrapposizione; come esista e sia operante, non solo nelle fasi di emergenza, una comunità di imprese. Esistono energie vaste e preziose che, fuori da ogni paternalismo aziendale e pur nel mantenimento di una necessaria e insopprimibile dialettica fra le parti sociali, possono essere positivamente impegnate, senza assunzioni dirette di responsabilità, nella ricerca della maggiore efficienza degli impianti, della razionalizzazione produttiva, della stessa produttività del lavoro. E questa disponibilità si salda ad ogni iniziativa condotta con vero spirito imprenditoriale, quando essa non sia offuscata da disegni speculativi o da inutili atteggiamenti autoritari del padronato.

Questo perché ci rendiamo conto che la impresa non è, oggi, solo ed esclusivamente l'imprenditore, ma è una realtà più complessa nella quale collaborano e partecipano dirigenti, quadri intermedi e soprattutto i lavoratori. Ricostituire le condizioni per una convincente ripresa dello spirito imprenditoriale in Italia significa, quindi, dare alcune certezze, superare con il concorso delle parti sociali le eccessive rigidità del sistema produttivo aziendale.

La riduzione del costo del lavoro non può valutarsi solo in termini salariali. Le questioni salariali sono certo importanti, ed esse riguardano il sistema economico nel suo complesso. Esse vanno perciò decise in sede diversa da quella aziendale, per assicurare omogeneità di trattamento, evitare

incontrollate spinte corporative e settoriali, impedire i cosiddetti effetti perversi sullo equilibrio monetario, come è appunto il caso della scala mobile. E bene ha fatto a questo riguardo il Governo a demandare la definizione conveniente alle parti sindacali, riservando, in mancanza, l'intervento politico.

Ma, ai fini della riduzione dei costi aziendali, assume più incidente rilievo la questione della mobilità del lavoro. È questa una grande e delicata questione che deve essere affrontata con il concorso di tutte le forze politiche e sociali. Il problema è quello di evitare che sotto la formula della mobilità del lavoro si possa nascondere un ritorno alla libertà indiscriminata di licenziamento, ponendo nel nulla molte conquiste sindacali. Ma è d'altronde evidente che una parte notevole di spreco di energie umane e di risorse economiche, una remora ai nuovi investimenti e ai miglioramenti tecnologici, è rappresentata proprio dalla inadeguata utilizzazione della manodopera fuori da un rigido criterio di professionalità. Mercato nero del lavoro, disoccupazione giovanile, scoraggiamento alla creazione di nuovi impianti sono in gran parte effetti negativi dipendenti dalla scarsa mobilità della manodopera.

La questione andrebbe quindi approfondita e studiata in modo coordinato, in relazione ai programmi di riconversione industriale (per i quali il Governo ha preannunciato la presentazione dei relativi disegni di legge), agli interventi nel Mezzogiorno, agli incentivi per l'occupazione giovanile, alla istruzione professionale, alla eventuale riforma della cassa integrazione, in modo da garantire al lavoratore, che non possa essere immediatamente occupato, un periodo di riqualificazione professionale retribuita che lo avvii al nuovo impiego.

Per ridurre i costi e per ridare all'impresa il suo ruolo competitivo, si tratta pertanto di compiere uno sforzo di utilizzazione più razionale non solo delle risorse umane, ma anche di quelle finanziarie. Si pone quindi, in primo luogo, il problema di agevolare la ricostituzione dei capitali di rischio, quindi quello fondamentale del costo del denaro.

Ci rendiamo conto che la serietà della situazione non permette di proporre per ora allentamenti delle restrizioni quantitative del credito. Ma, pur nell'attuale situazione, è necessaria la ripresa degli investimenti con le norme di sostegno per la

esportazione e, oltre a ciò, l'avviamento del credito in direzione dei blocchi di investimenti pubblici già deliberati o in via di deliberazione e del credito industriale a medio termine, agevolato e normale, con assoluta priorità per il Mezzogiorno.

Riteniamo sia compito delle autorità monetarie allentare le restrizioni quantitative del credito ed aggiustare verso il basso il costo del denaro, contestualmente al rallentamento delle tensioni inflazionistiche, evitando le rigidità e i ritardi che possono derivare dal funzionamento dell'attuale « cartello » bancario.

Se vogliamo combattere l'inflazione e affermare, in questo modo, una linea di ristabilimento della competitività e dell'espansione del nostro sistema economico, analogo ed egualmente determinante (assieme al rigoroso impegno a ridurre gli sprechi delle risorse nel settore direttamente produttivo) è l'impegno a ridurre il *deficit* dello Stato e degli altri enti pubblici, attraverso il contenimento e la qualificazione della spesa corrente.

Anche in questo caso, l'obiettivo da raggiungere è quello della maggiore efficienza e produttività della pubblica amministrazione, come condizione indispensabile per un'espansione e un miglioramento di servizi economici e sociali. Lo scopo finale da raggiungere è quello di coprire i *deficit* di bilancio per spese correnti esclusivamente mediante il gettito fiscale, in modo da alleggerire sul mercato finanziario la pressione delle richieste pubbliche ed acquisire un maggior volume di mezzi per scopi direttamente produttivi.

In questo schema, che è di rilancio di un modello di espansione del paese, un posto centrale e determinante occupa quindi — come era già nelle previsioni di Vanoni — l'attuazione della riforma tributaria. Il dovere di tutti i cittadini di contribuire, in ragione delle loro risorse, allo sviluppo del paese è la più alta manifestazione di solidarietà civile: è un dovere non meno sacro di quello di servire e di difendere la patria.

Per questo si giustificano norme per la più equa ripartizione del carico fiscale, che ci consentano un gettito globale paragonabile a quello degli altri paesi industrializzati dell'Europa, e un inasprimento delle sanzioni amministrative e penali contro gli evasori. Il gettito fiscale, per la parte non destinata a riequilibrare i conti della pubblica amministrazione, dovrà essere impie-

gato per modificare le strutture economiche e sociali, con particolare riguardo ai piani di finanziamento dell'agricoltura, alla ripresa edilizia e, successivamente, alle fonti di energia, alla scuola, alle strutture sanitarie e ai trasporti.

È la stessa vecchia concezione delle riforme che viene cambiata e, per certi aspetti, positivamente superata. Se nel passato per riforme si intendevano spese sociali dello Stato dirette alla ripartizione della ricchezza e alla diffusione del benessere, oggi si intendono invece per riforme gli investimenti che accrescono la produttività del sistema, che facilitano il processo di accumulazione, che eliminano gli sprechi e le irrazionalità dei servizi, che realizzano una serie di economie esterne capaci di ridurre gli squilibri esistenti tra aree sviluppate e aree depresse, che convertono una serie di consumi individuali in consumi sociali, rallentando per questa via la pressione salariale, e contribuendo in definitiva all'equilibrio della bilancia dei pagamenti attraverso una maggiore competitività delle imprese industriali ed agricole. In una parola, è verso il superamento della concezione dello Stato assistenziale e quindi paternalistico che noi vogliamo muoverci, per realizzare un tipo di società libero e democratico, realmente pluralista, che responsabilizzi l'operatore economico, il lavoratore e lo stesso pubblico funzionario e lo renda partecipe della comunità sociale in cui opera; un tipo di società che, mentre promuove una omogeneità di strutture economiche e di reddito tra nord e sud, tenda a realizzare una unità culturale nel paese.

Noi approviamo la relazione del Presidente del Consiglio perché, pur nella proposta di misure urgenti di emergenza, si muove coerentemente lungo questa linea. Il nuovo gettito fiscale di 5 mila miliardi non tende solo a restringere i consumi individuali ed a sanare parzialmente il deficit della finanza pubblica; esso, per una parte consistente, è rivolto anche agli investimenti con priorità sui piani agricoli e sulla ripresa edilizia. L'orientamento del Governo si muove altresì nei rapporti con le parti sociali nel senso di un deciso contenimento dei costi di produzione, di una efficace azione di stimolo alla produttività ed a promuovere l'esportazione. È una linea, tenuto conto dell'attuale congiuntura, coraggiosa, di espansione e di difesa della occupazione, una linea che si fa carico dei nodi strut-

turali e che si pone sulla via giusta per la loro soluzione.

Chiediamo tutti, quindi, dei sacrifici al popolo italiano: chiediamo ai lavoratori, alle forze produttive, ai responsabili della pubblica amministrazione di impegnarsi seriamente nel lavoro produttivo, nella eliminazione degli sprechi, nella utilizzazione di ogni risorsa finanziaria ed umana non solo per contenere l'inflazione e pareggiare la bilancia dei pagamenti, ma perché, attraverso questi mezzi, sia possibile garantire una ulteriore espansione del sistema.

È un obiettivo, il nostro — non lo nascondiamo — ambizioso e difficile. Esso non potrà essere raggiunto solo attraverso l'azione del Governo: richiede un clima di mobilitazione generale di tutte le energie del paese. Noi siamo convinti che, se riusciremo a superare l'attuale stretta economica e monetaria, realizzeremo un salto qualitativo anche nelle strutture, con un graduale passaggio verso forme più estese di consumi sociali, un più razionale impiego delle risorse, un superamento degli squilibri territoriali. Se riusciremo a valorizzare la funzione dell'impresa, a ridare il senso della iniziativa imprenditoriale e il gusto del lavoro, ad accentuare l'importanza di una più impegnata partecipazione dei lavoratori al processo produttivo, se — in una parola — riusciremo a ridurre ogni forma di spreco, pubblico e privato, daremo un importante contributo alla costruzione di una società di tipo diverso.

Non è infatti il tipo di società attuale quello che noi proponiamo, un tipo di società ben diverso da quello che i democratici cristiani all'Assemblea costituente avevano immaginato, ben diverso pure da quello che i giovani di oggi, anche quelli di formazione e di ispirazione cristiana, hanno desiderato e desiderano. Noi proponiamo un tipo di società libera, dinamica, pluralista, aperta alla partecipazione. In essa si configura la strategia di una politica di programmazione, capace di superare gli squilibri strutturali esistenti nel quadro dell'economia di mercato e quella della nostra vocazione europeista, coerente con gli ideali e la tradizione della democrazia cristiana e con la crescita democratica del paese.

Dice la mozione finale della nostra direzione che a questi importanti cambiamenti della società, verso forme che aprano maggiori spazi di libertà e modifichino positivamente la qualità della vita, la democrazia cristiana si impegna ad offrire il suo

contributo di responsabilità e di proposta, attraverso l'azione del Governo, l'apporto dei suoi parlamentari, la mobilitazione dei suoi amministratori, dei suoi quadri dirigenti e dei suoi iscritti, per un confronto aperto e costruttivo del Parlamento, nelle regioni, nel paese.

Questo è il nostro impegno di fronte al Parlamento italiano (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Giorgio La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, è questa la terza occasione di dibattito che il Parlamento ha, in tre mesi, sulle questioni economiche del nostro paese. Il dibattito sulla fiducia fu centrato prevalentemente sull'esame, sulla diagnosi e sulle proposte per affrontare la crisi economica del paese. Abbiamo avuto, poche settimane or sono, un dibattito aperto dall'esposizione finanziaria dei ministri del tesoro e del bilancio; ed oggi siamo a questa terza occasione di dibattito sulla condizione economica del paese, aperta, onorevole Presidente del Consiglio, dalle sue dichiarazioni di ieri.

Questo è il segno della gravità e della drammaticità della condizione economica del nostro paese e dell'urgenza di delineare un quadro di misure e di interventi capaci di trarre il paese dalle sue difficoltà.

Noi abbiamo apprezzato, nel discorso del Presidente del Consiglio di ieri, una certa linearità di esposizione della condizione attuale dei nostri conti con l'estero e dei nostri conti economici e l'indicazione esatta della manovra fiscale nella quale il Governo appare impegnato in questo momento.

Non posso negare che avremmo preferito che, giunti al terzo dibattito sulla condizione economica del nostro paese, il Parlamento avesse potuto cominciare a fare il punto di ciò che si era ottenuto nell'avvio di un programma di correzione delle condizioni di squilibrio dell'economia italiana; un punto di ciò che era stato avviato, e non un punto di ciò che sta per essere fatto in modo organico da parte del Governo per quanto riguarda la materia fiscale.

Tuttavia, a parte questa considerazione, noi riteniamo importante che sia venuta dalla voce autorevole del Presidente del Consiglio una indicazione sul complesso del-

la manovra fiscale e tariffaria nella quale il Governo è impegnato; che siano venute delle indicazioni precise per quanto riguarda il livello complessivo del prelievo, gli strumenti di natura fiscale e tariffaria che verranno utilizzati, e sia venuta anche una parola di una certa chiarezza sui problemi della fiscalizzazione degli oneri sociali, quelli della scala mobile e, più in generale, sul problema del costo del lavoro nel nostro paese.

Anche a questo proposito, non possiamo negare che avevamo visto con una certa preoccupazione, nelle ultime settimane, accavallarsi informazioni e indicazioni diverse e talvolta contraddittorie su ciò che il Governo aveva in animo di fare su questo o quell'aspetto di tale programma. Talvolta avevamo letto o udito ministri di questo Governo che esprimevano opinioni che non sempre sapevamo se fossero espresse a titolo, per così dire, personale (se ciò esiste), o se fossero un'anticipazione di valutazioni del Governo. Ciò riguardo, per esempio, alla materia della imposizione, della scelta tra strumento di imposizione diretta o indiretta, della scelta tra strumenti di imposizione patrimoniale o non patrimoniale; e ciò a riguardo anche ai problemi della produttività, della scala mobile, del costo del lavoro e così via; ed infine con riguardo — e ciò aveva sollevato in noi le maggiori preoccupazioni — al problema della cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali a carico delle imprese, le cui cifre e il cui modo di finanziamento ci sembravano poter determinare l'ulteriore accensione di un processo inflazionistico, che è invece obiettivo dichiarato e reiterato di questo Governo e delle forze politiche di questo Parlamento di contenere.

Abbiamo ascoltato l'onorevole Di Giulio e l'onorevole Galloni — per citare solo due dei colleghi che mi hanno preceduto — che hanno detto, in apertura dei loro discorsi, come l'obiettivo di contenimento dell'inflazione, che il Presidente del Consiglio ha posto alla base del suo programma di Governo e della sua esposizione di ieri, sia un obiettivo che le rispettive forze politiche condividono. Ciò che noi temiamo è che una misura come la fiscalizzazione degli oneri sociali — se delle proporzioni o della dimensione che è stata ventilata anche in ambienti governativi di 2.500 o 3.000 miliardi — porrebbe problemi di natura inflazionistica, per così dire, indipendentemente dal modo del suo finanziamento, sia

che essa fosse finanziata a carico del disavanzo dello Stato, sia che essa fosse finanziata con lo strumento che lo stesso Presidente del Consiglio ieri ha indicato, cioè con l'imposta sul valore aggiunto, per gli effetti inflazionistici di un aumento della IVA che ben si conoscono.

Abbiamo appreso ieri che il Presidente del Consiglio rinvia l'esame ulteriore di una eventualità di questo genere, la discussione dei modi con i quali essa può essere finanziata, la sua dimensione, la sua misura, la sua qualità, e così via, al momento nel quale saranno esaurite trattative che sono in corso fra la Confindustria e la Federazione sindacale unitaria, e che il Governo sollecita che queste discussioni avvengano con rapidità. Ci è stato anche detto che il Governo si propone di esaminare, entro un mese o poco più, i risultati di quegli incontri e di quelle discussioni, per avanzare, sulla base di quelle conclusioni, una valutazione ed una proposta per quanto riguarda l'intero insieme della politica economica del paese.

Dobbiamo chiarire, rispetto al problema della fiscalizzazione, ad interpretazione — noi crediamo — di ciò che il Presidente del Consiglio ieri ha detto nel suo intervento, che ciò che il Governo potrà valutare rispetto ai problemi della fiscalizzazione e all'esito della discussione fra la Confindustria e la Federazione sindacale unitaria è in sostanza quale accordo si sarà ottenuto per disinnescare i meccanismi inflazionistici che sono connessi con il finanziamento di una misura come la fiscalizzazione, attraverso le imposte indirette ed in particolare attraverso l'IVA. Il Governo cioè, sembra riconoscere lealmente che la fiscalizzazione determina fenomeni inflazionistici attraverso, per esempio, il fatto di essere finanziata dall'IVA, che comporta generalmente aumenti dei prezzi delle merci colpite dalla stessa. Per questo, una misura come la fiscalizzazione, che determina di per sé una certa lievitazione inflazionistica nel nostro paese, può essere accettata se e in quanto i meccanismi che trasmettono e amplificano l'inflazione nel nostro paese, cioè i congegni automatici della scala mobile e dell'aumento dei salari, siano in qualche modo disinnescati. Quindi, alle parti sociali e alla Confindustria in sostanza si dice — se noi comprendiamo bene — da parte del Governo che, nella misura in cui interviene fra di essi un accordo sostanziale per rallentare la dinamica e gli automatismi

del costo del lavoro, in quella misura si potranno considerare taluni interventi selettivi in campo di fiscalizzazione degli oneri sociali, che possano aiutare per esempio le esportazioni, l'occupazione giovanile o la occupazione femminile. Non crediamo certo che il messaggio del Presidente del Consiglio debba essere letto al contrario, pensando cioè che, se le parti sociali non si mettano d'accordo su una moderazione della dinamica del costo del lavoro, il Governo procederà, esso, a moderare il costo del lavoro attraverso una misura di fiscalizzazione. Infatti, ciò significherebbe aggiungere a una scelta inflazionistica delle parti sociali, una misura inflazionistica da parte del Governo. Ma, ciò chiarito, e proprio perché questo è il senso che abbiamo dato a questa significativa dichiarazione del Presidente del Consiglio, molte delle nostre preoccupazioni rispetto al quadro che si era venuto delineando nel corso di queste ultime settimane si sono attenuate.

Devo dire che questo riconoscimento da parte nostra va dato, anche se molti aspetti del quadro di politica economica che il Governo ci ha tracciato ieri non risultano ancora del tutto chiari. In primo luogo, vi sono, rispetto alle dichiarazioni che i ministri del tesoro e del bilancio hanno fatto in quest'aula venti giorni fa in relazione ai bilanci dello Stato del 1976 e del 1977, significative e preoccupanti novità, che emergono dal discorso del Presidente del Consiglio. La prima novità è che, per la prima volta, viene confermata una supposizione che noi ed altri avevamo avanzato da mesi, secondo la quale risulterà difficile, o impossibile, mantenere il disavanzo del tesoro del 1976 entro i previsti 13.800 miliardi, di cui si è parlato. Quindici giorni fa il senatore Stammati, ministro del tesoro, ha dichiarato che l'impegno di 13.800 miliardi come fabbisogno del tesoro per il 1976 poteva essere mantenuto. Dalle cifre che ieri il Presidente del Consiglio ha avuto la cortesia di comunicare al Parlamento, emerge che, per effetto delle spese previste per il Friuli, o per effetto di altre spese, noi probabilmente eccederemo il limite di qualcosa, che potrebbe essere dell'ordine di 2 mila miliardi. Egli ha detto infatti nel suo discorso che a consuntivo di nove mesi, invece degli 8.150 miliardi preventivati di disavanzo, siamo a circa 9.700 miliardi, il che fa pensare che a fine anno lo scarto possa essere dell'ordine almeno di 2 mila miliardi

rispetto al previsto, e cioè si vada verso quei 16 mila miliardi di disavanzo, che noi temevamo, e che probabilmente si vanno realizzando nelle condizioni della finanza pubblica. Per il 1977, il Presidente del Consiglio ha ammesso che è in corso il riesame delle cifre dei cosiddetti flussi finanziari per l'anno, e che questo riesame ha a che fare con il calcolo degli effetti che le misure di questi giorni e di queste settimane potranno avere sui flussi finanziari stessi, sull'espansione totale del credito, e così via. Ed ha aggiunto anche che, per i comuni e per le provincie in difficoltà economiche e finanziarie, l'Italcasse è stata autorizzata, e la Banca d'Italia è stata invitata ed autorizzata, a sostenere le difficoltà di questi comuni, almeno fino a fine anno, per una misura che eccede — per così dire — il tetto del credito concordato e definito nel corso di questo periodo. C'è quindi ancora aperta, nel discorso del Presidente del Consiglio (così come è aperta l'indicazione complessiva della manovra politica economica, che egli rimanda e rinvia al momento nel quale sarà noto ciò che le parti sociali avranno tra loro concordato in materia così importante quale quella del costo del lavoro), una serie di questioni puntuali, sulle quali dovremo tornare in questa sede ed in sede di Commissioni, per quanto riguarda l'assetto del 1977, i flussi finanziari del prossimo anno, e cioè il completamento della manovra di politica economica che si va svolgendo.

Noi abbiamo apprezzato le preoccupazioni che colleghi autorevoli hanno esposto a nome dei rispettivi gruppi, rispetto alla condizione del paese, come apprezziamo la consapevolezza diffusa che vi è nel paese, nelle sue forze politiche e sindacali, di una condizione di estrema difficoltà economica. Dobbiamo però aggiungere che questi problemi che noi oggi affrontiamo si vanno aggravando a mano a mano che passano i giorni e le settimane. Ho sott'occhio gli ultimi tre dati che riguardano l'andamento del costo della vita nel nostro paese: nel mese di agosto il costo della vita è aumentato dello 0,50 per cento (meno quindi dell'1 per cento), ma esso ha avuto una impennata nel mese di settembre, raggiungendo il 2,34 per cento, mentre nell'ottobre, in base ai dati provvisori che attendono una conferma definitiva dell'ISTAT, l'aumento del costo della vita è stato del 2,39 per cento (il che corrisponde a un tasso di inflazione annua che è molto vi-

cino al 30 per cento). L'altro giorno, del resto, il senatore Stammati, ministro del tesoro, ha detto al Senato, modificando dichiarazioni precedenti di qualche settimana, fatte in questa sede, che il Governo si attende ormai un'inflazione per il 1977 dell'ordine del 20 per cento, e che dunque vi sarà una accelerazione rispetto alla inflazione che stiamo registrando nel corso del 1976, inflazione che non toccherà il 20 per cento, ma sarà dell'ordine del 18 per cento. Il 1976, infatti, risente ancora della nuova lievitazione dei prezzi avvenuta nel 1975, per cui la misura dell'inflazione riflette il fatto che l'anno scorso i prezzi sono stati relativamente costanti. L'anno prossimo l'inflazione risentirà degli effetti dell'inflazione di quest'anno, più quelli che si cumuleranno nel corso dell'anno. Vi è, cioè, una chiara accelerazione di questi fenomeni.

Vi è inoltre il problema del cambio della lira, sul quale dobbiamo richiamare l'attenzione del Parlamento. L'onorevole Signorile ha dichiarato che negli ambienti del Fondo monetario internazionale si ritiene che il cambio della lira dovrebbe essere ormai dell'ordine di 950 lire per un dollaro. Non so se questa informazione sia ufficiale e come l'onorevole Signorile sia riuscito ad averla: tuttavia, se negli ambienti internazionali si dovesse ritenere il cambio della lira insostenibile al livello attuale, più l'imposta sulle negoziazioni di valuta che già porta l'effettivo cambio della lira attorno a 920 lire, e si dovesse prevedere uno slittamento oltre le 920 lire su cui il Governo ha basato la misura fiscale sulle negoziazioni di valuta, evidentemente si rischia di avere una ulteriore pressione inflazionistica che proviene dagli acquisti dei beni di cui l'Italia è trasformatrice, vale a dire del petrolio e delle altre materie prime. Se si aggiunge una cosa che ella, signor Presidente, non ha citato nel suo discorso, e cioè che siamo in attesa di assai probabili aumenti dei prezzi del petrolio dell'ordine del 10-15 per cento sui quali i paesi produttori avrebbero raggiunto l'accordo, chiedendone l'esecutività nelle prossime settimane, allora abbiamo il quadro di un'economia che ha davanti a sé una maggiore difficoltà di finanziamento della sua bilancia dei pagamenti e nello stesso tempo più forti pressioni inflazionistiche rispetto a quelle, già elevatissime, che sta sopportando nel corso di questi mesi.

Il quadro di questa situazione è dunque ancora più grave e serio di quanto non si percepisca in questo momento. Vi è un livello del tasso di cambio che rischia di essere relativamente sopravvalutato: almeno qualcuno che segue, negli ambienti internazionali, con attenzione queste vicende ritiene che il cambio della lira sia oggi sopravvalutato rispetto alle condizioni obiettive dei costi del lavoro e della competitività dell'economia italiana. Se così è, che tipo di pressioni inflazionistiche ricaverà l'economia italiana da questa situazione, dal momento che oggi già registra, a tassi di cambio di 850 o 860 lire, tassi di aumento dei prezzi mensili dell'ordine del 2 e mezzo per cento, cioè dell'ordine del 30 per cento per anno?

Di fronte a questi dati, dobbiamo chiederci se si stanno affrontando con mezzi adeguati questi problemi. Siamo d'accordo con il Presidente del Consiglio quando egli indica come obiettivi del Governo il contenimento dell'inflazione da costi, alla quale bisogna provvedere attraverso accordi sulla dinamica dei costi del lavoro, e dell'inflazione da domanda, alla quale bisogna provvedere riducendo il disavanzo e il fabbisogno finanziario di tutte le strutture pubbliche. Allora, bisogna che le parti sociali che si incontrano, ed alle quali il Governo demanda una forte responsabilità, dal momento che soprassedie alla definizione completa della sua politica economica fino a quando esse avranno risolto e discusso alcuni problemi, siano di questi ben consapevoli.

Forse avremmo preferito che il Governo avesse fatto sentire la sua opinione sui risultati ai quali le parti sociali debbono tendere attraverso questa loro discussione; in certa misura avremmo preferito che il Governo fosse parte di questa discussione tra la Confindustria e le organizzazioni sindacali, per dare a questa discussione dei termini di riferimento obiettivi su ciò che il paese ha davanti a sé e di cui ha bisogno rispetto alle condizioni che si vanno profilando. Ma, in ogni caso, il Governo deve dare qualche indicazione *in itinere* alle parti sociali su quella che è la riduzione della dinamica dei costi che è oggi necessario. La debbono dare le forze politiche, la deve dare il Governo, la devono dare le forze sindacali. Se il collega Galloni me lo consente, la contrattazione aziendale è un'invenzione di ambienti sindacali vicini al partito che egli così autorevolmente rap-

presenta in questo Parlamento. E scoprire oggi la pericolosità della contrattazione aziendale, quando per anni la si è autorizzata attraverso gli esponenti sindacali che si sono posti alla testa di questa concezione (che poi non era condivisa da tutte le organizzazioni sindacali), significa, in un certo senso, inseguire i problemi quando essi hanno già manifestato tutta la loro carica di pericolosità.

Lo stesso discorso vale nei confronti della preoccupazione che gli onorevoli Di Giulio, Signorile e Galloni hanno espresso in tema di disoccupazione. Il problema della disoccupazione, infatti, non può essere collocato al di fuori e al di là — e mi rivolgo in particolare all'onorevole Signorile — di ciò che è la dinamica dei costi del lavoro, di ciò che è l'insieme dell'azione sindacale di un paese. E quando noi scopriamo che oggi esistono sacche di disoccupazione giovanile, di disoccupazione nel Mezzogiorno (giovanile e non giovanile), di disoccupazione femminile, sulle quali non riusciamo ad incidere, non possiamo illuderci di poterlo fare con una politica che, oltretutto, è dominata dalla drammaticità del disavanzo con l'estero e dell'inflazione. Potremmo pensare di farlo, semmai, attraverso una politica di lungo periodo, in un momento in cui l'economia fosse in grado di creare le basi per una sua espansione produttiva e per un allargamento della base produttiva.

Troppo spesso invece, nel corso di questi anni, le risorse sono state utilizzate per far crescere i consumi individuali di coloro che erano all'interno di quella base produttiva e troppo spesso il problema dell'estensione della base produttiva è stato demandato a istanze esterne, in vista del sostegno che potevano dare ad esse le partecipazioni statali o la politica di incentivazioni per il Mezzogiorno, senza valutare appieno come l'unica forma sostanzialmente sana di espansione della base produttiva è quella che avviene attraverso l'allargamento del tessuto industriale preesistente, un tessuto che abbia competitività interna ed estera e che consenta l'allargamento delle occasioni di lavoro.

Quindi, onorevole Presidente del Consiglio, c'è il problema di una trattativa che si va sviluppando e alla quale il suo Governo e il Parlamento annettono grande importanza, una trattativa che va indirizzata in qualche misura rispetto agli obiettivi che deve raggiungere.

Quanto al problema della finanza pubblica, noi non siamo d'accordo sulla valutazione che lei fa, secondo la quale il riequilibrio della finanza pubblica, per le condizioni di rigidità dei bilanci dello Stato e di tutti gli enti pubblici, deve avvenire soprattutto attraverso la fiscalità e le tariffe. Noi non siamo d'accordo con l'affermazione secondo la quale non vi sono aree di improduttività e di parassitismo nelle quali si possa incidere a tutti i livelli della spesa pubblica, da quello nazionale a quello regionale, dal livello delle organizzazioni mutualistiche e assistenziali a quello comunale. Vi sono innumerevoli canali attraverso i quali passa la spesa pubblica, sui quali il Governo può e deve esercitare un controllo e sui quali il Parlamento deve essere chiamato a discutere. Noi non possiamo, d'altra parte, chiedere ai cittadini di sostenere il costo, attraverso il sistema fiscale e tariffario, di una spesa pubblica che molto spesso è inefficiente e inefficace. Dobbiamo anche porci responsabilmente il problema che la spesa pubblica, per essere finanziata dal sistema fiscale e tariffario, deve corrispondere anche agli interessi dei cittadini, ovvero deve corrispondere ai cittadini qualcosa di sostanziale e non semplicemente stipendi e salari ai membri della pubblica amministrazione. Vi sono quindi questioni molto serie da affrontare in materia di finanza pubblica, alle quali il Governo deve porre mano rapidamente, non attribuendo tutta la funzione di riequilibrio agli strumenti fiscali e tariffari ma indicando con coraggio — perché ci vuole coraggio politico — le aree nelle quali si vuole incidere e gli interessi che si vanno a ledere attraverso un'opera di contenimento o di riduzione della finanza pubblica.

Dobbiamo anche dire che sui problemi delle politiche tariffarie dovremo discutere a fondo in questo Parlamento. Ho con me i dati che riguardano confronti internazionali sulle tariffe. Per fare un solo esempio, le tariffe dell'energia elettrica nel nostro paese risultano nella media, per le utenze domestiche assai più che per le utenze industriali, più basse di quelle di tutti gli altri paesi industriali avanzati dell'Europa, dal Belgio alla Germania, alla Francia e all'Inghilterra.

La cosa che colpisce particolarmente in questi confronti, con i quali non tedierò la Camera, è il fatto che noi abbiamo, nel corso di questi anni, su pressione molto spesso dei colleghi del partito comunista e

del partito socialista, fatto una politica sociale, nel senso di avere escluso le categorie a più bassi consumi, o presumibilmente a più bassi redditi, dall'incidenza di queste misure. È avvenuto, però, che estendendo queste politiche in tutte le direzioni, come oggi avviene per il problema della benzina, noi erodiamo la base stessa attraverso la quale utilizziamo la politica tariffaria. Noi determiniamo cioè un aumento del livello tariffario rispetto ad una massa imponibile che sovente è così ristretta da non consentire il riequilibrio delle tariffe e delle condizioni economiche delle aziende che producono questi servizi, cosicché poniamo le premesse per la continuazione del dissesto di questi enti.

Quando noi diamo all'ENEL degli aumenti che servono a compensare un terzo o un quarto del suo disavanzo annuale, probabilmente noi creiamo le condizioni attraverso le quali il prossimo anno, l'ENEL sarà nelle stesse condizioni di difficoltà e dovrà ricorrere al sostegno della finanza pubblica, con le conseguenze sui tassi di interesse e sugli imponibili obbligazionari al settore bancario, di cui hanno parlato vari colleghi, tra i quali, da ultimo, l'onorevole Signorile.

Se noi abbiamo una situazione tariffaria, una conduzione della finanza pubblica in cui non chiudiamo mai nessuno squilibrio, evidentemente andiamo a perpetuare un sistema in cui sarà sempre più necessario accollare al sistema bancario, cioè alla Banca d'Italia, i finanziamenti dei disavanzi del settore pubblico; e quindi avremo una pressione inflazionistica sempre più massiccia. Naturalmente, proprio per questo motivo, proprio perché noi non possiamo equilibrare i conti dell'ENEL a carico delle tariffe (anche perché sappiamo che per esempio l'ENEL ha costi di gestione assai più elevati di quelli degli enti nazionalizzati elettrici di altri paesi, come la Francia o l'Inghilterra) il Governo, il Parlamento, i comuni per la parte che li riguarda devono avere la capacità di incidere nei propri livelli di spesa. Se si vuole puntare tendenzialmente al pareggio di questi costi, a questo pareggio non si può pervenire soltanto chiedendo ai cittadini di sopportare l'onere completo di questi enti, quale che sia la conduzione amministrativa, quale che sia la loro condizione finanziaria, quali che siano le sacche di parassitismo e di improduttività, che allignano al loro interno, sacche che noi tutti conoscia-

mo e denunciato. Non possiamo accettare le liquidazioni di 600 o 800 milioni, che hanno avuto molti dei dirigenti di questi enti. Non possiamo accettare il lavoro straordinario forfettizzato che non è fatto; non possiamo accettare tutte le indennità e le contrattazioni integrative che avvengono nelle aziende municipalizzate, nelle aziende pubbliche italiane e nel settore pubblico nel suo complesso.

Ecco perché bisogna affrontare questi problemi e mi ha sorpreso che un collega socialdemocratico oggi abbia detto che il modo per combattere la giungla retributiva sia quello di aumentare gli stipendi agli statali e che abbia chiesto al Governo con tono ultimativo di accettare le richieste e le piattaforme del pubblico impiego, altrimenti la socialdemocrazia sarà costretta a passare al voto contrario, giustificando questo con la necessità di combattere la giungla retributiva e la giungla dei privilegi. Sono cose che fanno riflettere sulla posizione di questi colleghi e sul modo con il quale essi valutano i problemi del paese.

Vi è poi il problema dei comuni e della finanza locale. Anche qui ci ha preoccupato ciò che il Presidente del Consiglio ha detto rispetto al problema della finanza locale, perché mi pare di comprendere che rispetto ad una impostazione del ministro Stammati di 15 giorni fa in Commissione finanze e tesoro, nella quale egli ha parlato di 500 miliardi di concessione di credito a 11 comuni in difficoltà, nel suo discorso, pur non facendo cifre, abbia fatto intendere che tutte le necessità dei comuni, da adesso a fine anno, saranno soddisfatte dall'Italcasse. Il che fa pensare che, siccome l'intervento promesso dal ministro del tesoro riguardava 11 comuni, e che vi erano solo 90 miliardi da distribuire fra tutti gli altri comuni in difficoltà, qui si tratti di una cifra ben maggiore. Noi vogliamo chiedere al Governo quali garanzie esso ha che questo finanziamento, che si deve dare per pagare gli stipendi, i fornitori o quel che sia, sarà accompagnato dall'inizio di un'opera di raddrizzamento della condizione della finanza locale del nostro paese; e quali garanzie ha il Governo, nel momento in cui si impegna — come, mi pare, si è impegnato ieri il Presidente del Consiglio — a un preconsolidamento del debito, che pone sostanzialmente a carico dello Stato l'onere degli interessi, togliendolo al bilancio del comune (come se uno, spostando il carico da una spalla all'altra di un asino

facesse l'asino più contento; semplicemente farà la spalla destra o la spalla sinistra dell'asino più contenta, ma l'asino resterà gravato dallo stesso peso e dallo stesso carico), che garanzie ha che i comuni, che sono autonomi nelle loro facoltà di spesa, non creeranno domani, nella maggiore capacità che avranno di indebitarsi finanziariamente, nuove condizioni di dissesto. Vorremmo cioè sapere quali elementi possano consentire di concludere che non avverrà, come succede per altri provvedimenti, come temiamo che possa avvenire per la fiscalizzazione, che ciò che lo Stato sgrava con una mano, poi si ricrei come condizione debitoria con l'altra mano.

Come si è il Governo accertato che il suo intervento a favore della finanza locale, le cui condizioni sono effettivamente drammatiche e difficili, sia però accompagnato da alcuni indirizzi nuovi nell'interno della finanza locale per quanto riguarda i bilanci che i comuni stanno predisponendo in questi giorni per il 1977? Io vivo in un comune che è stato ed è amministrato abbastanza bene, credo, prima da una maggioranza di centro-sinistra ed ora da una maggioranza di sinistra, ma mi capita di vedere settimanalmente delibere di spesa corrente per l'assunzione di consulenti, per la creazione di servizi pubblici che non sono previsti da nessuna legge né regionale né nazionale, ma che vengono regolarmente portate all'esame di questo consiglio comunale, come probabilmente degli altri 9 mila consigli comunali. Naturalmente questi interventi sono determinati o suggeriti dall'urgenza e dalla necessità di affrontare i problemi della scuola, della sanità, dell'edilizia e così via; ma sono spese correnti delle quali sarebbe possibile fare a meno, dato che, ripeto, non sono obbligate da nessuna legge. Ed in verità i comuni continuano, nel momento stesso in cui fanno dichiarazioni drammatiche sulla impossibilità dei pagamenti, ad assumere consulenti a mezzo tempo, a pieno tempo; ed affermano poi che, siccome i loro organici sono molto ampi, c'è capienza per le eventuali assunzioni che si vogliono fare, e che queste servono a riempire gli organici. Allora occorrerebbe anche esaminare se gli organici dei comuni, delle province, degli enti pubblici, non vadano rivisti con grande e severa attenzione per sapere se c'è o non c'è qualche eccedenza di personale. Il Governo, il Parlamento, non possono essere assenti rispetto a questo complesso di questioni. Oc-

corre che questi problemi della spesa pubblica a tutti i livelli siano affrontati. Per esempio, i colleghi socialisti e comunisti, che nel '70 si opposero quando noi proponemmo, contestualmente alla creazione delle regioni, l'abolizione delle province, invece oggi raccolgono questa idea dello scioglimento delle province. Il Governo si faccia interprete di questa nuova posizione e promuova quel che deve essere promosso per questa opera di razionalizzazione.

Questo, signor Presidente del Consiglio, è il quadro delle considerazioni che riteniamo di dover svolgere facendo seguito al suo discorso. Per concludere e riassumere la nostra posizione, noi dobbiamo in sostanza rilevare nella sua esposizione dei punti più fermi rispetto al passato che ci consentono di continuare nel voto di astensione che noi abbiamo dato al sorgere di questo Governo. Il nostro giudizio, naturalmente, è rinviato al momento nel quale il Governo renderà noto il quadro completo della sua politica economica. Il Presidente del Consiglio ci ha detto che è necessario un mese per questa trattativa e poi il Governo completerà la discussione. A quel momento, guardando a questi problemi drammatici, dell'inflazione della finanza pubblica, della condizione della bilancia dei pagamenti, della debolezza dell'Italia rispetto al resto del mondo e avendo il quadro completo dell'azione del Governo, se la potremo giudicare, come noi ci auguriamo, adeguata rispetto, alle condizioni di difficoltà del paese, il Governo saprà di poter contare su di noi. A quel momento, dunque, è rinviata la nostra valutazione. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, dopo l'intervento particolareggiato che l'onorevole Roberti ha fatto questa mattina, cercherò di limitarmi ad alcune osservazioni, che mi auguro riescano ad essere il più possibile rapide, anche per un riguardo alla stanchezza e al lungo periodo di tempo che ha tenuto occupato il Presidente del Consiglio in quest'aula questa mattina e oggi pomeriggio. Mi sembra che possiamo riaffermare quanto è stato detto da questa parte politica all'atto dell'insediamento del suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, e al momento

della discussione sui bilanci, a proposito del nostro dissenso circa i modi attraverso i quali ella intende aggredire la dolorosa e drammatica realtà economico-sociale del nostro paese, in questo momento. Abbiamo l'impressione che ella non sappia o non voglia uscire dalla logica del breve periodo. Abbiamo l'impressione che ella sia, non sappiamo se volontariamente oppure involontariamente, prigioniero di questa logica del breve periodo. Può darsi che, alla base di questa sua maniera di affrontare i problemi economici e sociali, vi siano ragioni di carattere politico; anzi, vi saranno senz'altro ragioni di carattere politico. Ma certamente vi è, da parte del Governo da lei presieduto e da parte sua, una sorta di sproporzione tra i mezzi, gli strumenti, la visione con cui i problemi economici e sociali sono affrontati e l'importanza, la dimensione, la drammaticità dei problemi stessi.

Ella ha ripetuto qui un impegno che, al momento del suo insediamento e del suo discorso in occasione della fiducia, fu un impegno prioritario: l'impegno alla lotta all'inflazione. E chi potrebbe non essere d'accordo sulla necessità della lotta all'inflazione? Però ci consenta, onorevole Presidente del Consiglio, di ricordare e di riaffermare che la lotta all'inflazione, in sé e per sé, non può essere obiettivo prioritario, perché essendo considerata come tale conduce esclusivamente ad una politica di depressione, ad una politica di contenimento rigoroso della domanda interna, senza preoccupazione alcuna per la produttività e per un rilancio produttivo. Noi siamo di parere diverso e contrario. Noi lo abbiamo affermato e lo riaffermiamo — siamo del parere che la lotta all'inflazione vada combattuta a monte, in un grande quadro di mobilitazione produttivistica.

L'inflazione, come tutti sappiamo, è la grande abbondanza di segni monetari. Si tratta di adeguare i beni prodotti ai segni monetari, cercando di avvicinare le due quantità. Questa dovrebbe essere la linea di tendenza; una linea di tendenza coraggiosa, che richiederebbe una mobilitazione produttivistica, nel quadro di una visione unitaria dell'economia nazionale, nel quadro di un piano di riconversione dell'intera economia nazionale, articolato settore per settore, interessante tutto il territorio nazionale, in una logica di sviluppo che sia capace di invertire una ormai decennale tendenza, che è la tendenza decrescente de-

gli investimenti, specialmente per quanto riguarda le nuove tecnologie. È attraverso questa strada, che è diversa ed opposta a quella della logica del breve periodo, che noi pensiamo ci si debba muovere, per combattere l'inflazione a monte.

Un'altra pagina del discorso che ella ha fatto ieri sera alla Camera non ci può soddisfare, perché non affronta come dovrebbe un'altra fonte di inflazione perversa, quella sulla quale il Governo dovrebbe operare drasticamente, coraggiosamente: la fonte costituita dalla spesa pubblica.

Nei nostri documenti di partito abbiamo denunciato la macroscopicità della spesa pubblica e abbiamo affermato la necessità di combattere l'inflazione attraverso una riduzione rigorosa della spesa pubblica. Il Governo che chiede sacrifici ai cittadini deve cominciare a mettere ordine in casa propria, a mettere ordine nei congegni dello Stato che producono inflazione attraverso la dilatazione della spesa, attraverso gli sperperi, connessi alla spesa pubblica e alla spesa degli enti, che sono riferibili alla spesa pubblica.

Noi abbiamo detto, in un documento dell'esecutivo del nostro partito, che la manovra fiscale oggi realizzata è generatrice di ulteriori inflazioni e il gettito di questa manovra fiscale, pur cospicuo, viene assorbito dall'incremento inarrestato della spesa pubblica nei confronti della quale nessun deciso intervento è stato neppure profilato in termini di eliminazione radicale degli sperperi e di altrettanto radicale eliminazione del parassitismo nella gestione degli enti pubblici e al fine di avviare l'inversione della tendenza ad accrescere la pubblicizzazione delle iniziative economiche, specie se fallimentari; il tutto volto a trasformare l'intero sistema in un coacervo di organismi assistiti tendenzialmente improduttivi e corruttori.

E siamo in buona compagnia, onorevole Presidente del Consiglio, perché qualche settimana dopo la deliberazione del nostro esecutivo il governatore della Banca d'Italia, davanti alla Commissione finanze e tesoro del Senato, ebbe a dire il 27 ottobre 1976 — cito testualmente dal resoconto della seduta — « La libera determinazione dei prezzi e delle retribuzioni sollecita una quantità di credito e di moneta che, se interamente offerta al mercato, finanzia la inflazione e il deprezzamento del cambio. L'autorità monetaria, nel compimento del

suo dovere di difesa della moneta, dovrebbe in queste condizioni negare al sistema tutti i mezzi monetari necessari al finanziamento di scelte inflazionistiche. Ma le decisioni che la collettività prende, attraverso i suoi rappresentanti » — è una chiamata di correttezza nei confronti del Governo e del Parlamento — « in materia di spesa pubblica e di prelievo tributario determinano condizioni nelle quali è il bilancio stesso dello Stato a creare quei mezzi monetari. Nell'emergenza, il tentativo di arginare l'inflazione può affidarsi ad interventi quali il congelamento della liquidità così creata attraverso le riserve obbligatorie delle banche, o la determinazione di "tetti" alla crescita degli impieghi bancari. Siffatti interventi — conclude il governatore della Banca d'Italia — non possono durare a lungo senza deteriorare in modo grave la struttura dei mercati finanziari, la condizione aziendale, e lo stesso quadro informativo sul quale si fonda tutta l'azione della politica economica ».

Di fronte ad una situazione di questo genere, oggettivamente riconosciuta come generatrice di inflazione da parte dello stesso governatore della Banca d'Italia, di fronte alla possibilità che il Governo ha o avrebbe di contenere drasticamente la spesa pubblica per eliminare un potentissimo generatore d'inflazione, ella ieri sera si è trincerato facendo riferimento a questioni di carattere formale. Ella ha rilevato che negli ultimi anni il bilancio ha una sua rigidità; ha rilevato che il bilancio è un bilancio di trasferimento verso altri centri di spesa e ha concluso che « ... anche in relazione alle norme sostanziali che regolano quei trasferimenti, il bilancio risulta estremamente rigido nel senso che la modificazione delle poste iscritte richiederebbe l'adozione di appositi provvedimenti legislativi che riducano, o quanto meno correggano, il meccanismo di determinazione dei trasferimenti. Ecco perché i margini di manovra entro i quali può trovare spazio la azione del Governo risultano estremamente limitati; ed è entro questi margini che ha operato la azione riduttiva attivata. L'eventuale revisione della normativa che regola i trasferimenti previsti a favore dei vari centri di spesa potrebbe risultare fruttuosa a condizione che — come in varie occasioni si è sottolineato — nella determinazione dei flussi di trasferimento si tenga conto dell'esigenza di riguardare non solo gli interessi degli enti beneficiari, ma anche e

soprattutto la particolare esigenza che la spesa pubblica si evolva con equilibrio».

È molto poco nei confronti di un fenomeno produttore di inflazione come è la spesa pubblica ed è molto poco, onorevole Presidente del Consiglio, anche in relazione a quello che lei ha detto al momento dell'insediamento del suo Governo. Parlando in quest'aula il 4 agosto di quest'anno, ella fece cenno ad una branca molto importante della spesa pubblica, una branca che avrebbe potuto e potrebbe ancora essere utilizzata in maniera determinante: le partecipazioni statali.

In quella circostanza, signor Presidente del Consiglio, ella ebbe a dire: «La politica per le partecipazioni statali deve partire dalle conclusioni cui è giunta la commissione Chiarelli, i cui risultati hanno trovato consenso fra le forze politiche. Principio comune cui si ispirano le conseguenti proposte è che al sistema debbano in ogni caso essere garantite le seguenti condizioni: unità ed efficacia di indirizzo in base ad una visione chiara degli obiettivi di sviluppo; economicità e chiarezza di azione delle imprese operative, in modo da perseguire l'obiettivo del riequilibrio delle gestioni in un mercato necessariamente aperto e concorrenziale; diversificazione e decentramento delle responsabilità per impedire l'accentramento e la burocratizzazione delle gestioni, assicurare la partecipazione delle società operative alla elaborazione dei programmi di sviluppo...».

Aggiunse poi: «D'altra parte, va valorizzata al massimo l'esigenza di collegare gli apporti ai fondi di dotazione non già a copertura di perdite di gestione comunque determinatesi, quanto a precisi e verificabili obiettivi gestionali e imprenditoriali dei programmi di investimento degli enti, che devono essere coerenti con gli obiettivi e le priorità prima indicati. È in questa linea che del resto potrà avviarsi, nelle forme più corrette, il confronto fra autorità di Governo ed enti di gestione, per quanto riguarda la valutazione dei cosiddetti oneri impropri e la loro copertura, non già automatica ma subordinata alla verifica di quegli specifici aggravii di costi legati a comportamenti che lo Stato impone alle partecipazioni statali».

Ora, onorevole Presidente del Consiglio, noi siamo qui a chiederle se la sua reticenza di ieri sera è dovuta a dimenticanza degli impegni assunti il 4 agosto. Se così fosse, avremmo la riprova della tra-

scuratezza del Governo nei confronti della fonte dei fenomeni inflattivi costituita dal complesso della pubblica spesa, che andrebbe drasticamente ridotta prima di chiedere sacrifici ai cittadini.

Un altro punto sul quale ci auguriamo che voglia dirci qualcosa in sede di replica è il grosso problema del destino del Mezzogiorno. Nel suo discorso di ieri sera non c'è stato, onorevole Presidente del Consiglio, nessun accenno a quelle che sono le prospettive del Mezzogiorno nell'attuale congiuntura. Anche in questo caso, naturalmente, vale il nostro discorso sulla necessità di travalicare il breve periodo, perché solo se ci inoltreremo sul terreno di un piano di riconversione dell'economia nazionale potremo uscire dallo schema della logica dei dualismi, delle due economie che fino ad oggi ha contraddistinto il meridionalismo dei governi; solo così si può entrare in una logica diversa, grazie alla quale il Mezzogiorno possa — incentivato — divenire elemento trainante di un'economia in ripresa, destinata ad essere veramente una nuova economia.

Ma quale può essere, invece, il destino del Mezzogiorno e delle leggi che ne dovrebbero consentire la rinascita, rimanendo in una logica di breve periodo?

A questo punto, onorevole Presidente del Consiglio, mi consenta, viste le polemiche che si sono avute, di chiederle quale sia il parere definitivo del Governo (dopo le dichiarazioni di esponenti governativi e comunisti) a proposito del grosso problema di Gioia Tauro.

Sempre nella seduta del 4 agosto, ella disse alla Camera: «Nel settore industriale gli interventi nel Mezzogiorno devono essere finalizzati ad obiettivi di sviluppo generale del paese; in particolare si dovrà operare per superare i ritardi e le carenze strutturali, promuovendo le necessarie azioni per accrescere l'efficienza del fragile tessuto delle piccole industrie, per assicurare la presenza di nuove aziende di media dimensione di cui si avverte la mancanza nel Mezzogiorno; per assicurare, infine, anche per la grande dimensione, il sorgere di vere imprese e non solo di impianti produttivi».

Può darsi che mi sbagli, ma mi sembrò di capire il 4 agosto che ella volesse riferirsi proprio allo sperpero, riconosciuto anche nel corso di questo dibattito, di migliaia di miliardi per il quinto centro siderurgico. Questa sarebbe una occasione

per dare tranquillità e per avviare un nuovo tipo di politica contrario alle cattedrali nel deserto, un nuovo tipo di politica che affranchi la spesa pubblica da queste ipoteche onerosissime che poi producono — come dicevamo — l'inflazione, al di fuori di qualsiasi visione produttivistica e, quindi, di qualsiasi logica di lotta all'inflazione seriamente e positivamente perseguita.

Da parte dell'oratore che mi ha preceduto sono stati fatti degli accenni al grosso problema della finanza locale. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha assunto degli impegni; tra di essi quello più urgente consiste nel far sopravvivere — è una sua espressione — gli enti locali fino al prossimo 31 dicembre. Si tratta di una complessa manovra — ella ci ha detto — che fa perno in un primo momento sul blocco e poi sulla riduzione della spesa corrente di tali enti. Noi dobbiamo domandarle in qual modo ella ritiene di poter far perno prima sul blocco e poi sulla riduzione della spesa corrente di quegli enti. Noi, quindi, non sappiamo come si possa conciliare, in termini di operatività, questo suo intendimento con la realtà che, per altro, deve essere affrontata. Vi sono 30 mila miliardi di debiti degli enti locali di cui 6 mila a breve termine. Ella ci ha prospettato una possibilità, attraverso un meccanismo che non mi è risultato molto chiaro — certamente per mia colpa — concernente l'emissione di obbligazioni che dovrebbero essere emesse dalla Cassa depositi e prestiti e scontate presso le banche in maniera che poi la stessa Cassa possa, a sua volta, riprodurre i mutui a breve termine trasformandoli in mutui a lungo termine. Onorevole Presidente del Consiglio, in un momento in cui da parte governativa si chiedono austerità e sacrifici, le diciamo che il dissesto dei comuni, « bianchi » o « rossi » che siano stati, la facilità della spesa, il clientelismo, il parassitismo che ha caratterizzato gli enti locali anche a fini politici e propagandistici (come è avvenuto in tanti comuni « rossi », « rossastri », « bianchi » o « bianco-rossi »), non possono essere puramente e semplicemente accollati ai cittadini senza che vengano accertati, in maniera concomitante e parallela, le eventuali responsabilità di carattere politico, amministrativo e — occorrendo — penale.

Noi stiamo elaborando, e presto presenteremo, una proposta di istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta per-

ché si faccia luce sugli sperperi scandalosi che hanno caratterizzato la finanza locale e le hanno consentito di raggiungere i vertici astronomici di debiti che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha citato ieri sera. Forse le cifre che lei ci ha detto sono addirittura inferiori a quelle reali. Noi ci rendiamo conto che le comunità locali debbono funzionare; ci rendiamo conto che i comuni hanno le loro esigenze; ma il Governo che si intitola « dell'austerità », il Governo della « stangata » o delle « stangate » — piaccia o non piaccia — ha il dovere di tranquillizzare i cittadini circa la maniera in cui sono state dilapidate somme per centinaia di miliardi da parte degli enti locali, per finalità che molte volte nulla avevano a che vedere con le finalità proprie di quegli enti.

Farò qualche osservazione sui provvedimenti mediante i quali il Governo si propone di reperire gli ulteriori 2 mila miliardi necessari per raggiungere il *plafond* dei 5 mila miliardi che dovrebbero servire a contenere la domanda interna, ad avviare molte — troppe forse — iniziative e, nel contempo, produrre nel sistema chissà quali benefici al di fuori di qualsiasi sana logica produttivistica.

Il Presidente del Consiglio ha proposto un acconto delle imposte sulle persone fisiche e giuridiche nel corso del periodo di imposta in cui il reddito si produce: è una trovata che sembra non disturbare molto, ma è una trovata che ella ha voluto vestire di grossi contenuti sociali, come se, perequando sulla linea degli svantaggi, si potesse amministrare giustizia. È vero che dividere il malcontento è una sorta di abilità della linea di condotta da parte di chi governa una comunità o un paese; ma è altrettanto vero che, se sono svantaggiati — come sono svantaggiati — i lavoratori dipendenti i quali corrispondono l'imposta nel momento in cui viene loro consegnato, attraverso la busta-paga, il reddito, non per questo è utile svantaggiare sulla stessa linea i lavoratori autonomi i quali, per altro, hanno uno svantaggio di partenza: essi devono pagare l'imposta su un reddito che — almeno in parte — è un reddito presunto e non accertato, né tanto meno percepito.

A questo punto sorge un dubbio sulla costituzionalità del disegno di legge che sarà presentato per questo particolare aspetto, perché la Costituzione, all'articolo 53, stabilisce che tutti sono tenuti a concorrere

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1976

alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Ma la capacità contributiva deve essere accertata, non può essere presunta: e la capacità contributiva che si presume per il lavoratore autonomo in base al reddito dell'anno precedente è una capacità contributiva presunta: quindi siamo proprio ai limiti dell'incostituzionalità.

Vorrei fare un'altra osservazione a proposito di questo preannunciato provvedimento, ed è quella delle incidenze negative che esso potrà o potrebbe avere sull'autotassazione. L'anno scorso, con l'introduzione del principio dell'autotassazione, lo Stato ha potuto incamerare rapidamente una notevole massa di circolante. Ma il lavoratore autonomo, l'artigiano, il piccolo commerciante, il professionista che a maggio deve pagare le imposte per il 1976 e che sa, poi, che sulla base delle imposte per il 1976 sarà costretto a pagare il 75 per cento delle imposte per il 1977, sarà umanamente portato a contenere le denunce in base alle quali si deve autotassare a maggio.

Vi è quindi un pericolo che va considerato: cioè che l'aspettativa dell'introito che è calcolato in 1.500 miliardi possa essere vanificata dalla umana propensione o dalla necessità di chi nel giro di un anno deve una prima volta autotassarsi e poi deve ancora pagare sulla cifra per la quale si è autotassato. Tanto più che — come dicevamo — i redditi dei lavoratori autonomi (commercianti, artigiani, professionisti, piccoli imprenditori) sono redditi non certi, ma sottoposti all'alea della vicenda economica, delle spese, della congiuntura economica: all'alea di tutto il quadro che accompagna la formazione del reddito autonomo, che non ha le caratteristiche di certezza, di perentorietà, di periodicità assoluta e regolare che ha il reddito dei lavoratori dipendenti.

Passiamo all'adeguamento delle aliquote e delle tariffe per le imposte di registro, di bollo e delle tasse di concessione governativa.

Non vi è dubbio che anche questo provvedimento, che appartiene al quadro della manovra tariffaria e fiscale a cui il Governo si è dedicato, contribuisce a creare un certo spirito di inflazione; i fattori inflattivi, infatti, molte volte agiscono direttamente, molte volte agiscono invece per induzione, sul piano psicologico, e concorrono a creare l'inflazione. Vi è una inflazione che si crea anche sul terreno psicologico, sul terreno delle valutazioni soggettive che i

singoli sul terreno economico fanno dei loro interessi e delle loro operazioni di carattere economico.

Per quanto riguarda l'utilizzazione del prelievo fiscale che deriverà dal sacrificio cui sono sottoposti i contribuenti — quel sacrificio di cui lo stesso Governo si dichiara consapevole, tant'è che la manovra è stata definita dal Presidente del Consiglio come una manovra severa — essa, per il 1977, è quanto mai modesta, e soprattutto non direttamente incentivante.

Infatti, quando si legge nel discorso del Presidente del Consiglio che per il 1977 vi sarà una disponibilità di cassa di 600 miliardi, con i quali si dovrebbe sopperire agli interventi in agricoltura per il piano agricolo-alimentare, agli interventi per l'edilizia abitativa e all'occupazione giovanile, allora si ha il diritto e il dovere di dire che questa grossa manovra fiscale e tariffaria si conclude — sul piano degli investimenti, sul piano delle incentivazioni produttivistiche — in provvedimenti assolutamente inadeguati dal punto di vista del finanziamento.

A proposito di produttività, abbiamo osservato che il Presidente del Consiglio, a corto di argomenti, ha addirittura voluto sottolineare la finalizzazione di tutti i provvedimenti per obiettivi a breve termine e le finalità produttive e promozionali che possono derivare dalle leggi per l'esercito e per l'aeronautica. Noi siamo favorevoli alle spese giuste per l'esercito e per l'aeronautica, ma è un po' curioso, è quasi una sottile ironia che un Presidente del Consiglio come l'onorevole Andreotti si riduca a considerare spese promozionali, per il breve termine, le spese per gli armamenti, per l'esercito e per l'aeronautica.

Sul problema della scala mobile dobbiamo formulare qualche osservazione. Il conferimento alle parti sociali dell'incarico, se così si può dire, di occuparsi del delicato problema della scala mobile è un grosso fatto, forse il fatto più grosso emerso da questo dibattito. È un fatto grosso perché, a nostro giudizio, esso costituisce, sul terreno politico, una sorta di abdicazione da parte del Governo.

Il Governo non sa che cosa fare, non può agire in una direzione o in un'altra; è al di fuori di qualsiasi logica di piano e di programmazione, al di fuori di qualsiasi quadro di riferimento, e ad un certo punto affida la « patata bollente » alle parti sociali, fidando nell'« autonomia contrat-

tuale » dei sindacati (che poi naturalmente sono i sindacati della « triplice ») e delle organizzazioni imprenditoriali. **A che cosa** può portare il conferimento di una responsabilità di tal genere alle parti sociali, tra le quali è indubbiamente dominante, per strumenti di persuasione, la forza contrattuale della « triplice »? Porta inevitabilmente ad un conferimento di poteri a chi sta dietro alla « triplice » sindacale, a chi la ispira e, in particolare, al partito comunista. Questo è un dato di fatto dal quale non si sfugge.

Può sembrare una manovra abile, ma è una manovra di abdicazione ed è una manovra che in sé contiene e rivela i limiti nei quali è costretto ad agire il Governo, in una logica di breve periodo che diventa ancora più breve perché si tratta di chiedere una risposta entro trenta giorni, salvo poi vedere cosa succederà.

Che cosa può succedere? Noi siamo sempre stati favorevoli, in linea di principio, alla corresponsabilizzazione delle categorie del lavoro e della produzione; ma siamo favorevoli alla corresponsabilizzazione di tali categorie in un quadro di istituzionalizzazione dei loro impegni, in un quadro di programmazione accertata e per questo impegnativa. Quando si parla di parti sociali, io credo che ci si riferisca soltanto a talune parti sociali. Vorrei sapere, infatti, chi, agli effetti della scala mobile, in queste trattative rappresenterà i pensionati, che non aderiscono a nessuna delle parti sociali che si riuniranno per stabilire se la scala mobile debba essere ritoccata e in che modo.

Ma c'è una ragione di fondo che aumenta e giustifica la nostra perplessità, derivante dalla natura del meccanismo della scala mobile. Noi siamo favorevoli al mantenimento di essa; siamo stati contrari alla discriminazione che è stata fatta rispetto a determinate fasce di lavoratori dipendenti — quelli con reddito dai 6 agli 8 milioni e quelli con reddito oltre gli 8 milioni —; discriminazione della quale il Presidente del Consiglio non si è affatto occupato, cosicché noi non sappiamo che fine possa fare in questi trenta giorni il decreto-legge governativo, che pende come la spada di Damocle su una grande fascia di percettori di reddito da lavoro dipendente.

Noi siamo favorevoli al mantenimento della scala mobile, ma di una scala mobile i cui meccanismi siano depurati, ammodernati e soprattutto sollevati da tutti

quei fattori di carattere inflattivo di cui sono portatori.

Ma per depurare la scala mobile, per ammodernare le « tecniche di indicizzazione », come pudicamente le chiama il Presidente del Consiglio nel suo discorso, è necessario avere dei poteri che le parti sociali non hanno, perché i meccanismi di indicizzazione subiscono delle influenze da parte di elementi che sfuggono alla disponibilità delle parti sociali. Tutti quanti sappiamo che sulla dinamica salariale, sulla indicizzazione dei salari influiscono fattori di cui le parti sociali non hanno disponibilità! Tali fattori si chiamano prestazioni sanitarie, prezzi amministrati, prezzi internazionali di materie prime, che entrano nella composizione del « paniere ». Lo stesso problema del blocco dei fitti va a finire nella scala mobile; si tratta quindi di elementi che sono al di fuori — ripeto — della disponibilità delle parti sociali.

Se si fosse di fronte ad un quadro di programmazione generale, allora le parti sociali — responsabilizzate, istituzionalizzate nell'ambito di una programmazione generale — potrebbero benissimo, e fecondamente, occuparsi di queste cose. Ma tale tentativo di affidare il problema della scala mobile alle parti sociali, al di fuori di qualsiasi quadro di riferimento e sulla base di impossibilità oggettive perché — come ho precisato — le parti sociali non possono disporre degli elementi che concorrono allo aumento della scala mobile — elementi che poi sono quelli maggiormente inflattivi — mi sembra un fuor d'opera, mi sembra una tecnica pura e semplice di rinvio. Mi sembra che il Governo abbia voluto pilatescamente lavarsi le mani, almeno per trenta giorni, per avere forse l'astensione di un certo gruppo, per non scontentare un altro gruppo in questa strana atmosfera della « non sfiducia », nella quale il Governo equilibristicamente naviga, alla ricerca di approdi che abbiamo sentito quali siano dalle parole dell'esponente del gruppo della democrazia cristiana che è intervenuto poco fa, che ha parlato di confronti, di situazioni che possono essere sviluppate, riprese, e che possono portare avanti, o lontano, chissà dove.

Così capiamo pure certi atteggiamenti quando leggiamo certe interviste come quella rilasciata dal ministro in carica senatore Marcora, il quale addirittura, facendo la reciproca per quello che riguarda il « compromesso storico », dice che anche se la democrazia cristiana avesse il 50 per cento

dei voti, sarebbe sempre utile e necessaria l'alleanza o l'intesa con il partito comunista. Quindi non siamo sul terreno della soluzione dei problemi; siamo sul terreno di manovre e manovrette per portare avanti cautamente un discorso con il partito comunista, in attesa di tempi migliori, di progressioni nella cauta marcia del partito comunista verso il potere, in quella cauta marcia che ha tanto irritato l'onorevole Pannella, che non tollerava il linguaggio un po' di gergo che la sinistra italiana usa nel dibattito in quest'aula.

Il problema delicatissimo della scala mobile è il problema della riduzione del costo del lavoro, problema che preoccupa tutti quanti, ma che non può essere quello principale. Il problema della riduzione dei costi di produzione non è riducibile a quello della riduzione dei costi del lavoro, ma un problema più generale, rispetto al quale il Governo ha abdicato. Nessuna parola il Governo ci ha detto per quello che riguarda l'altro aspetto che concorre a formare il costo di produzione, e che è il costo del denaro. Il Governo, nella sua logica di breve periodo, ha ritenuto di essere costretto — mentre forse non era necessario — ad aumentare il tasso di sconto; il Presidente del Consiglio confidava — lo ha detto anche in televisione — che l'aumento del tasso di sconto non si sarebbe ripercosso sui tassi praticati dalle banche alle imprese. Viceversa così non è stato: il tasso di sconto è quello che è. Perché non deve diminuire il costo del denaro? E ve la prendete con il costo del lavoro, e soltanto con il costo del lavoro!

Noi non vogliamo fare demagogia, ma soltanto la sete della marcia verso il potere, l'abbacinamento della marcia verso il potere può indurre i comunisti a questo loro strano atteggiamento, in virtù del quale non si preoccupano di tali problemi, come quello del costo del denaro, che poi diventa fattore inflattivo anch'esso, e quindi fattore di depressione, di disoccupazione e di recessione economica.

Il Governo non si può estraniare di fronte a tali problemi e, soprattutto, non può fare a meno di formulare un quadro di riferimento: esso deve dire cosa vuole fare dei prezzi amministrati che incidono sulla scala mobile; che cosa vuol fare anche in merito al costo delle cure sanitarie. In proposito, è stato fatto un vaghissimo accenno: questo è un elemento che sfugge alle parti sociali e sul quale il

Governo dovrebbe dire una parola precisa, in un quadro di riferimento che consentisse un orientamento in ordine alla revisione necessaria nel mantenimento dei sistemi di indicizzazione dei salari e della loro tutela.

A proposito di fiscalizzazione degli oneri sociali, si minaccia una copertura di tale fiscalizzazione con ritocchi all'IVA. Siamo favorevoli, in linea di principio, a tutti i fenomeni di fiscalizzazione, purché questa non sia una panacea per chi non la merita. Essa deve essere altamente selettiva per favorire le esportazioni, altrimenti rimane fine a sé stessa. A monte della fiscalizzazione deve esservi la bonifica dei costi delle spese previdenziali e di quelle assistenziali. Non è possibile che esistano i feudi rappresentati dagli enti previdenziali ed assistenziali che hanno costi di gestione macroscopici ed intollerabili, che poi vanno a cadere sulle spalle di tutta la collettività, quando indiscriminatamente si devono fiscalizzare oneri sociali da coprire con il ricorso all'IVA, cioè con il ricorso ad un'imposizione indiretta, particolarmente ingiusta e produttrice di inflazione « a cascata ».

Non abbiamo sentito più nulla per quanto riguarda il riesame e la ristrutturazione degli enti previdenziali. Era stato presentato un disegno di legge in tal senso nella scorsa legislatura: tale progetto fu da noi avversato poiché non prevedeva una bonifica della previdenza sociale e dei suoi costi, ma solo un coacervo di determinati istituti che dovevano essere poi infeudati a determinate forze politiche attraverso le loro rappresentanze sindacali (ci riferiamo naturalmente alla « triplice »). Ebbene, non ne abbiamo più sentito parlare ed in nessuna delle esposizioni finora fatte si è parlato di riforma della previdenza sociale, degli istituti previdenziali e, soprattutto, delle loro incontenute ed incontrollabili spese che sono elementi di inflazione e di recessione che non possono essere addossati alla collettività nazionale.

Avrei concluso, se non mi corresse l'obbligo di ricordare al Presidente del Consiglio, che si è doluto della modestia del gettito derivante dalle rimesse degli emigranti e dagli apporti del turismo, quanto egli stesso, su questo tema, ha affermato in quest'aula a proposito di un ordine del giorno del collega Tremaglia, il quale recava la sua esperienza di segretario generale dei Comitati tricolore degli italiani nel

mondo. Ebbene, l'onorevole Andreotti, allora ministro del bilancio, assicurò che avrebbe adottato provvedimenti diretti ad agevolare, con cambi preferenziali, le rimesse degli emigranti. Queste agevolazioni non ci sono state, nonostante la formale assicurazione da parte dell'onorevole Andreotti.

Un momento fa abbiamo ascoltato dall'esponente della democrazia cristiana un appello a lavorare di più. Lo stesso appello abbiamo ascoltato anche nel discorso del Presidente del Consiglio quando ha voluto ricordare l'abolizione di determinate festività. Il Presidente del Consiglio ha un po' la mania di queste puntualizzazioni; sull'ultimo numero della sua rivista è andato a scoprire che il 20 settembre a Roma si lavorava. Ciò sarà pure consolante per la saldezza di nervi dei soldati e degli impiegati degli uffici « papalini »; ma non bastano le riforme del calendario o la cancellazione di questa o quella festività per incentivare il lavoro.

La questione di una maggiore partecipazione al lavoro va affrontata, a nostro giudizio, in un quadro che non è quello del breve periodo, bensì nell'ambito della partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa ed ai suoi risultati economici. Noi, da questo punto di vista, abbiamo le carte in regola: d'accordo con la nostra organizzazione sindacale abbiamo sempre presentato proposte di legge in questo senso.

I partiti hanno scoperto la funzione e la dimensione dell'impresa, che tuttavia sono costituite anche dalla componente rappresentata dai lavoratori, che deve essere valorizzata. A questo proposito un problema è assente dalla esposizione del Presidente del Consiglio, pur se incide sui costi del lavoro, sulla problematica delle imprese e sulle possibilità che esse hanno di rilanciarsi. Mi riferisco alla mobilità del lavoro: a tal proposito nessuna indicazione ci è venuta su di un problema che è fondamentale riguardo alla possibilità per le imprese di ristrutturarsi e per i lavoratori di sfuggire alla degradante mortificazione della Cassa integrazione. In argomento noi abbiamo elaborato delle proposte moderne; abbiamo formulato la proposta — che indico *per apices* — del trasferimento del lavoratore da una impresa all'altra, insieme all'indennità di licenziamento maturata fino a quel momento. Attraverso questa formula si potrebbe cominciare a rendere concreta la partecipazione del lavoratore alla vita dell'impresa e ai suoi risultati economici. Si tratta di

cose che noi cureremo di prospettare, poiché fanno parte di un quadro generale di cui l'economia italiana ha assoluto bisogno.

Onorevole Presidente del Consiglio, concludo affermando che non siamo soli a rivolgere critiche e rilievi di fondo alla maniera non feconda in cui il quadro economico e sociale è affrontato dal Governo da lei presieduto. Vi sono scrittori, studiosi, vi è tutta una pubblicistica in polemica feroce con quanto il Governo ritiene di realizzare con manovre a breve termine, con manovre abborracciate, un giorno dopo l'altro, per rispondere in qualche modo agli inviti dei *partners* della Comunità europea e dei dirigenti del Fondo monetario internazionale.

Non si tratta di fare qualche cosa per poter dire che si è contenuta la domanda interna con il rastrellamento di 5 mila miliardi, che ci sono stati richiesti da Bonn a seguito della missione Stamatii-Ventriglia dell'altro giorno. Si tratta di dire « no » ad un modello che non è un modello nuovo ma un modello avvilito, che è stato definito dallo studioso Francesco Forte « il modello inglese ».

Il modello inglese è depressivo. Il modello del blocco dei salari, del blocco della scala mobile, della recessione accompagnata dall'inflazione è un modello che non ha salvato l'Inghilterra dalle difficoltà in cui versava. Noi siamo convinti che la politica economica del Governo non si attagli ai mali presenti dell'Italia, che sono mali antichi di strutture non rinnovate; mali che possono essere rimediati e avviati a positiva soluzione soltanto attraverso quella mobilitazione produttivistica nella quale le parti sociali, — non attraverso sindacati di comodo, che sono strumenti di questo o di quell'altro partito, ma attraverso istituzionalizzazioni partecipative — possono essere inserite per concorrere al rilancio dell'economia nazionale, alla costruzione consapevole delle fortune del paese (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Adele Faccio. Ne ha facoltà.

FACCIO ADELE. Tra i miei molti difetti, è certo che quello della dislalia non c'è, e quindi non avrò difficoltà ed essere estremamente sintetica. L'analisi della condizione italiana degli enti locali offre un panorama pauroso e sconcertante. Finché lo Stato aveva un carattere amministrativo cen-

tralizzato e i *deficit* degli enti locali venivano naturalmente riassorbiti nel *deficit* nazionale, la cosa poteva passare inosservata o quasi. Ma da quando è iniziata la decentralizzazione, e quasi contemporaneamente è anche caduto quel minimo di prosperità che per qualche anno aveva illuso gli italiani di essere passati, dalla normale condizione di paese a basso reddito e a spese da satrapi, a più normale e corretto reggimento amministrativo, da quel momento le spese per l'organizzazione urbana, comunale, degli enti locali, sono arrivate a livelli tra i più alti del mondo; e dobbiamo anche avere il coraggio di dire che i nostri enti locali sono tra i meno efficienti del mondo. Troviamo inoltre che i livelli retributivi del personale della pubblica amministrazione locale superano di gran lunga quelli del personale amministrativo delle aziende private, e sono tra i più alti delle amministrazioni pubbliche del mondo. Quanto alla efficienza, è notorio quali e quante siano le carenze effettive e le inadempienze in genere di tutti i nostri enti locali.

Dalla relazione del Presidente del Consiglio si ha l'impressione che, dal punto di vista congiunturale, il problema della massa dei debiti degli enti locali sembri affrontabile e risolvibile con un piano di alleggerimento graduale degli organici, simmetricamente compensato da un piano di investimenti necessari per realizzare almeno una parte di quelle strutture igieniche, sanitarie, scolastiche, culturali, ecologiche e sociali che sole possono realizzare una politica amministrativa di corretto rapporto democratico.

Ma non ci facciamo troppe illusioni sulla realtà di questi elementari provvedimenti, anche se siamo pronti a dare il nostro contributo in questo senso perché austerità e sacrificio abbiano un significato concreto di risanamento economico e non siano le solite espressioni retoriche che da trent'anni, signor Presidente del Consiglio, continuiamo a sentirci ripetere da lei. Il nostro contributo noi siamo pronti ad esprimerlo purché questo si verifichi in un quadro politico in cui, in primo luogo, sia definito chiaramente il concetto del limite di espansione delle comunità urbane; in secondo luogo, sia garantito il rapporto di autogestione spinto al massimo grado di capillarità fra cittadino e ambiente; in terzo luogo, il concetto di comunità cittadina sia visto come fine specifico di civile sede

di convivenza e non come soggiorno obbligato per la funzione specifica di sfruttamento della gente come massa di lavoro; purché, infine, nelle città, negli enti locali, insomma, si possa vivere e non morire di inquinamento, di fatica, e presto anche di miseria, signor Presidente del Consiglio.

Non saremmo contrari in linea pregiudiziale allo schema proposto, se non avessimo l'impressione che in questa situazione, definita drammatica anche da lei, non si dovesse constatare ancora una volta che ci troviamo di fronte alla ben nota situazione della coperta che, tirata sulle spalle, scopre i piedi e viceversa. In buona sostanza, vogliamo rilevare che, nonostante l'apparente scrupoloso rigore di cui il Presidente del Consiglio ha voluto dar prova nella contabilizzazione della massa delle risorse finanziarie disponibili e nella cauta indicazione della loro destinazione, in primo luogo non viene neppure specificato il termine quantitativo di una così spettacolosa operazione finanziaria; e, in secondo luogo, non crediamo che al Presidente del Consiglio possa essere sfuggito il fatto che una operazione finanziaria di questa entità, appunto, non può non comportare, nei limiti in cui può avere qualche possibilità di successo, una ipotesi inevitabile di dirottamento di capitali finanziari, dalla loro destinazione naturale a fini produttivi, alla copertura delle passività di bilancio delle nostre amministrazioni pubbliche, sia statali sia locali.

Si può anche considerare positivo che queste complesse operazioni di alta chirurgia finanziaria — a parte le nostre perplessità sulla possibilità di portarle felicemente in porto — non debbano essere accompagnate da rigidità di propositi da parte delle amministrazioni locali, per riuscire alla fine soltanto ad impostare una politica di estremo rigore finanziario con la predeterminata finalità del pareggio del bilancio.

Ma, onorevole Andreotti, può veramente una persona di raffinata esperienza, come lei, pensare che i comuni, le province, le regioni italiane possano improvvisamente passare — nel quadro delle strutture attuali delle regole del gioco che si sono consolidate ormai da un trentennio — ad attuare una catarsi di questa dimensione e mettersi in grado di compiere una totale palingenesi?

Non soltanto, onorevole Andreotti, il problema politico e morale (e non tanto per motivi di ordine finanziario e contabile,

anche se di estrema importanza) quanto un diverso modo di concepire la vita democratica e l'organizzazione della società — e la classe dirigente attuale è ormai storicamente incapace di proporle e di attuarle — potrebbero dare consistenza e saldezza a queste ipotesi. Questo, così come è presentato, potrebbe essere tutt'al più un progetto di buoni propositi. Vogliamo forse presentare un bel quadernino, con tutti gli impegni rigorosamente catalogati e le promesse segnate in rosso, per riuscire ancora una volta a cavare il coniglio dal cappello del prestigiatore e con gli impegni di buona volontà costringere il buon riccone ad aprire ancora una volta i cordoni della borsa perché, sulla base di quelle povere promesse di ordine, di sobrietà, di rigore moralistico, ci elargisca un ennesimo prestito di ossigeno per andare ancora avanti fino alla prossima crisi?

Soltanto un concreto rinnovamento degli *staff* dirigenziali, soltanto un rinnovato impegno di impiego di capitali, di finanziamenti, e infine di investimenti, può salvare la finanza e la sorte degli enti locali. Una ristrutturazione seria, condotta sulla base del rientro dei capitali per il loro reimpiego in imprese valide e socialmente produttive, a cui corrisponda una decentrazione urbana acutamente programmata nel quadro del rilancio del patrimonio agricolo-zootecnico nazionale, ed infine una politica dei consumi che faccia da moltiplicatore di ricchezza, non per lo sfruttamento, ma per alimentare invece la politica degli investimenti; soltanto tutto ciò può, forse, ottenere questo scopo.

Ma quale fiducia possiamo concederle in questo senso, se da trent'anni vi state dando da fare per dilapidare quel patrimonio di lavoro e di fatica, di entusiasmo e di fiducia che i lavoratori italiani vi avevano affidato fin dal primo giorno della ricostruzione, subito dopo la fine della guerra? Voi pensate ancora una volta di fiscalizzare i cittadini, non si sa bene come: forse attraverso una tassa sul lavoro, perché ormai non rimarrebbe nient'altro a cui pensare. Ma perché non riducete gli sperperi, le fughe, i furti di capitali? Perché non eliminate i tassi di arricchimento e le capitalizzazioni esasperate? Ci avevate promesso un nuovo modello di sviluppo. Dove è andato a finire? Prospettare un piano di spesa per gli armamenti senza neppure affiancarlo, almeno per salvare la faccia, ad un piano per la ricerca scientifi-

ca e universitaria, per l'incremento dell'edilizia scolastica, per l'occupazione — maschile, femminile, giovanile — è veramente irresponsabile. Il semplice rientro dei capitali non risolve il problema della distribuzione dei sacrifici. Bisogna che questa sia legata ad un piano di investimenti, altrimenti chiedere la rinuncia alla seconda casa o dichiarare negativo l'incremento automobilistico non ripartisce equamente l'impegno all'austerità.

E che cosa ci offrite, in cambio delle rinunce, dei sacrifici? La piena occupazione e non piuttosto l'aumento indiscriminato della cassa integrazione? E dobbiamo vedere sempre le stesse *équipes* amministrative per tutti i nostri « carrozzoni » finanziari e industriali? Sono trent'anni che stanno qui. A chi dobbiamo dire grazie, se non a loro, del fallimento del nostro paese? E quale processo di ripresa possiamo sperare che vi sia, se ancora una volta deve venire affidata alla gestione fallimentare della democrazia cristiana?

PRESIDENTE. Il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo, è rinviato alla seduta di domani.

Presentazione di disegni di legge.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, i disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione della convenzione sull'esercizio della pesca nell'Atlantico del nord, con allegati, adottato a Londra il 1° giugno 1967 »;

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica d'Austria, aggiuntiva alla convenzione dell'Aja del 1° marzo 1954, concernente la procedura civile, firmata a Vienna il 30 giugno 1975 »;

« Ratifica ed esecuzione della convenzione che istituisce un libretto di famiglia internazionale, firmata a Parigi il 12 settembre 1974 »;

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1976

« Ratifica ed esecuzione della convenzione universale per il diritto d'autore, con protocolli, adottata a Parigi il 24 luglio 1971 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

MAZZARINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e la interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 12 novembre 1976, alle 9:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 10 ottobre 1976, n. 694, recante elevazione

della misura della ritenuta a titolo di imposta sugli utili distribuiti dalle società (552);

— *Relatore:* Gottardo.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1976, n. 675, recante norme per l'istituzione di un diritto speciale sulle cessioni di valuta e sui pagamenti verso l'estero (*approvato dal Senato*) (551);

— *Relatore:* de Cosmo.

La seduta termina alle 20,30.

Ritiro di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta in Commissione Garzia n. 5-00167 del 10 novembre 1976.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1976

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATEINTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

GARZIA, DE' COSMO, GOTTARDO E GORIA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se, nella emanazione del decreto ministeriale dell'11 ottobre 1976 relativo ai coefficienti di aggiornamento del nuovo catasto di edilizia urbana per l'anno 1976, si sia considerato come, in taluni casi, tale rivalutazione produce il risultato, non certo equo, di far sì che il contribuente paghi l'imposta su un reddito che non ha percepito.

La legge, infatti, stabilisce che quando il reddito effettivo netto sia inferiore a quello catastale di un quinto, l'imposta debba applicarsi su quest'ultimo.

Nel caso di molti fitti bloccati, la rendita catastale rivalutata secondo il decreto ministeriale suddetto supera notevolmente il reddito effettivo anche lordo.

Al contribuente che si trovi nelle condizioni su previste (che sono quelle dell'articolo 36 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973) non rimane che proporre la domanda di cui allo stesso articolo 36 ed attendere pazientemente che decorra un triennio per vedere riconosciuto il suo diritto alla revisione ed eventuali riduzioni della rendita catastale.

Nell'ipotesi che non decorra un triennio, poiché già al secondo anno intervengono variazioni, nessuna possibilità di riduzione potrebbe essere attuata dal contribuente.

I casi citati sono ovviamente prevalentemente quelli relativi a molti fitti bloccati.

Se poi si considera che può accadere come tali redditi da fitti bloccati costituiscono l'unica fonte di sopravvivenza per molte casalinghe e molti anziani senza o con pensioni minime, la cosa assume ulteriore rilevanza.

Vi è in particolare, inoltre, da segnalare che la situazione oggetto dell'interrogazione assume notevole dimensione per tutta la zona censuaria di Carbonia (Cagliari).

(5-00169)

STEFANELLI, QUERCIOLO, TORTORELLA, TROMBADORI, CECCHI E ROSOLEN ANGELA MARIA. — *Al Ministro del-*

le poste e delle telecomunicazioni. — Per conoscere quali misure siano state in concreto attuate nei confronti delle emittenti radiotelevisive che proseguono nelle trasmissioni, in violazione aperta della legge di riforma del servizio pubblico RAI-TV, di messaggi pubblicitari malgrado l'ordine del giorno votato dalla Commissione di vigilanza il 13 ottobre 1976 nonché l'impegno assunto in pari data dal Ministro;

per sapere, altresì, se risulti vero che, anziché procedersi all'oscuramento o disattivazione delle emittenti di cui sopra, è in corso la riattivazione in Toscana di alcuni ripetitori danneggiati dal maltempo.

(5-00170)

STEFANELLI, CIRASINO E GAMBOLATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.*

— Per sapere se ritengano opportuno e coerente procedere a continui e immotivati rinvii nella soluzione della vertenza SACA in una situazione di estrema gravità ed urgenza, stante l'insicurezza del posto di lavoro per 1.000 dipendenti, il mancato realizzo per gli stessi della retribuzione del mese di luglio, il blocco della produzione con ripercussioni nell'intero settore dell'aeronautica;

per conoscere se non ritengano che l'esame dell'opportunità di passaggio della SACA al sistema delle partecipazioni statali - perduto per oltre 10 mesi a livello ministeriale ed in via del tutto ufficiosa - avrebbe dovuto chiarire sufficientemente i termini della questione, per cui si impone una pronta soluzione del problema a livello degli organismi istituzionalmente competenti.

(5-00171)

CERRINA FERRONI, BELARDI MERLO ERIASE, NICCOLI E BIANCHI BERETTA ROMANA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

se siano a conoscenza dei risultati delle analisi effettuate dal Centro provinciale di medicina sociale e del lavoro di Firenze relative alla diffusione della polinevrite nel settore pellettiero e calzaturiero: nella provincia di Firenze, su 37 piccole aziende del settore, per 340 addetti esaminati (il campione è stato assunto tra i lavoratori maggiormente esposti agli agenti ritenuti tossi-

ci), ben 85 casi hanno dato esito positivo; alla Rangoni, la maggiore fabbrica provinciale del settore con circa 600 addetti, su 93 lavoratori esaminati, 23 sono risultati positivi, di cui 5 allo stadio iniziale (in proposito occorre tenere presente che la Rangoni è azienda dove l'iniziativa delle Organizzazioni sindacali dei lavoratori per la tutela della salute è storicamente consolidata e permanente l'azione in questa direzione);

se siano a conoscenza della diffusione nazionale della polinevrite, malattia grave ed irreversibile che conduce progressivamente alla paralisi, con rischio anche di morte, tra i lavoratori del settore pelli e calzature: il fenomeno, per i soli casi descritti nella letteratura scientifica, riguarda circa 400 casi, per il periodo 1957-1973, ma almeno altrettanti debbono essere considerati quelli non descritti e certamente assai maggiore, anche se non quantificabile, il numero dei casi esistenti e non diagnosticati: come d'altronde conferma l'indagine parziale condotta in Firenze;

se siano a conoscenza del fatto che la maggioranza degli autori ritiene che causa della malattia sia il prodotto denominato TOCP, che può essere presente in plastiche, colori, pelli artificiali, mastici rigenerati e non, mentre altri ritengono essere all'origine della malattia parti cosiddette « solventi » del mastice, composte prevalentemente da idrocarburi paraffinici a basso livello di ebollizione (pentano, esano, ecc.): elementi tutti presenti nelle sostanze impiegate comunemente nelle lavorazioni di pelli e calzature;

se i Ministri si pongano il problema del divieto d'uso del TOCP — analogamente a quanto disposto in passato per il benzolo — che resta comunque fattore fortemente e sicuramente tossico e almeno concausa della polinevrite; questo obiettivo appare immediatamente agibile, ove si consideri che tale sostanza è sostituibile dal punto di vista produttivo, come già realizzato in altri Paesi;

se ancora, per garantire un adeguato e permanente controllo della nocività dei mastici e più in generale del ciclo produttivo calzaturiero e pellettiero (ma, con ogni evidenza, la questione è estensibile in realtà a gran parte delle sostanze impiegate nell'industria anche in altri settori), i Ministri non ritengano necessario riesaminare la disciplina del segreto industriale: introducendo il principio della pubblicità delle sostanze e dei componenti impiegati, nei confron-

ti delle Organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli Enti pubblici preposti o chiamati ai controlli di nocività — facendo salvo ovviamente il vincolo della segretezza nei confronti di terzi —, alla stregua di quanto già rivendicato in numerose piattaforme contrattuali di categoria dei lavoratori dell'industria, con esito tuttavia ancora insufficiente a garantire completezza del controllo e certezza dei risultati. (5-00172)

CARLOTTO, ANDREONI, BAMBI, CAMPAGNOLI, CASTELLUCCI, CAVIGLIASSO PAOLA, FERRARI SILVESTRO, PELLIZZARI, PISONI, SAVINO, STELLA, URSO SALVATORE, ZAMBON, ZARRO E ZUECH. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere se siano a conoscenza dei notevoli ritardi con cui vengono concessi, agli imprenditori agricoli aventi diritto, i prestiti a tasso agevolato per acquisto macchine agricole previsti dalla legge 27 ottobre 1966, n. 910, articolo 12.

Detto ritardo, spesso di due o tre anni, determina vari e gravi inconvenienti. Principalmente, quando viene concessa la somma richiesta a prestito, la stessa non è più sufficiente ad acquistare la macchina a causa degli intervenuti aumenti. (5-00173)

CARLOTTO, ANDREONI, BAMBI, CAMPAGNOLI, CASTELLUCCI, CAVIGLIASSO PAOLA, FERRARI SILVESTRO, PELLIZZARI, PISONI, SAVINO, STELLA, URSO SALVATORE, ZAMBON, ZARRO E ZUECH. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere i motivi del ritardo con cui vengono corrisposti, ai coltivatori diretti, i mutui agevolati, per acquisto terreni, previsti dalla legge 14 agosto 1971, n. 817.

Da quanto ci risulta, in alcune regioni si denunciano ritardi anche di quattro anni.

I lamentati ritardi determinano gravi inconvenienti quali:

a) impossibilità da parte del coltivatore richiedente il mutuo, specie se fittavolo intenzionato ad acquistare il terreno che lavora in affitto, di stipulare contratti di acquisto in mancanza delle garanzie sui tempi di concessione del mutuo stesso;

b) ricorso, in certi casi, da parte di chi è in attesa del mutuo agevolato, al credito ordinario con il conseguente onere di interessi passivi pari a circa il 20 per cen-

to: tassi decisamente insostenibili dall'agricoltura;

c) inadeguamento delle cifre mutate, a distanza di anni dalla domanda, a causa dell'aumentato, nel frattempo, prezzo dei terreni interessati all'acquisto.

Gli inconvenienti elencati rischiano di vanificare un provvedimento che, nello spirito, intende agevolare gli operatori più deboli, specie i braccianti agricoli, i mezzadri e coloni, gli affittavoli ad esaudire una loro giusta aspirazione sia sotto il profilo economico sia sotto il profilo morale: diventare proprietari della terra che lavorano.

(5-00174)

SARTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere —

premesso che dal 1957 l'amministrazione dei Monopoli di Stato ha trasferito la propria sede di Bologna dagli edifici ubicati nel centro storico cittadino e danneggiati dagli eventi bellici al nuovo stabilimento di via della Manifattura; che tale importante iniziativa si è resa possibile anche per il fattivo intervento dell'amministrazione comunale;

rilevato che l'area della vecchia sede della Manifattura tabacchi liberata dal 1957, estesa per 25.000 metri quadrati ricade all'interno di un più vasto comprensorio di circa 9 ettari costituito anche di aree comunali e private destinato dal piano regolatore generale vigente del comune di Bologna a verde pubblico attrezzato ed impianti scolastici;

tenuto conto che l'amministrazione comunale di Bologna è già riuscita ad ottenere la disponibilità delle aree private ed ha provveduto sin dal luglio 1974 — a conclusione di lunghissime e defatiganti trattative — a deliberare l'acquisto dell'area di proprietà dell'azienda Monopoli;

che da tale data il comune di Bologna ha provveduto a depositare presso banche cittadine circa 900 milioni costituenti il valore attribuito dall'Ufficio tecnico erariale all'immobile ex sede della Manifattura;

atteso che tale ingente somma — sottratta ad altri urgenti investimenti — è a

disposizione, sempre dal luglio 1974, della azienda Monopoli di Stato che la poteva utilizzare immediatamente senza attendere l'atto formale di trasferimento, ma solo procedendo alla semplice consegna anticipata dell'immobile in questione al comune di Bologna;

preso atto che il consiglio di amministrazione dell'azienda ha recentemente ribadito la decisione di procedere alla vendita al comune di Bologna, per mezzo di apposito progetto di legge, dell'immobile in discorso —

i motivi per i quali anche alla luce della richiamata recente decisione del consiglio di amministrazione dei Monopoli di Stato:

a) non si proceda — contravvenendo a precise esigenze di interesse pubblico — a consegnare subito al comune di Bologna l'immobile in questione, consentendo così per un verso interventi di risanamento igienico resi necessari dallo stato di totale abbandono ventennale nel quale trovasi l'immobile nonché la creazione dei servizi sociali previsti dallo strumento urbanistico e indispensabile per la collettività bolognese, per altro verso l'utilizzo da parte dell'amministrazione Monopoli dell'ingente somma messa a sua disposizione dal comune di Bologna;

b) non sia stato presentato a tutt'oggi il progetto di legge che l'amministrazione dei Monopoli di Stato assume come indispensabile per formalizzare il negozio di compravendita;

c) si perseveri anche in questa circostanza ad un intollerabile malgoverno del patrimonio pubblico, confermando ingiustificate ed inammissibili separazioni nell'affrontare unitariamente un problema pubblico e se tale atteggiamento di colpevole inerzia è da ascrivere non si sa bene se a generica sordità antiautonomista o a precisi intenti di ostacolare iniziative di carattere sociale dell'amministrazione comunale della città di Bologna. Con l'unico risultato di sottrarre all'uso pubblico beni di proprietà pubblica inutilizzati da quasi venti anni.

(5-00175)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1976

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

FRACCHIA, D'ALESSIO E POCHETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere il tempo che intercorre tra la data in cui la richiesta di parere inoltrata dall'amministrazione sulla dipendenza da causa di servizio delle infermità contratte o delle lesioni riportate, ovvero dalla morte di un dipendente al comitato per le pensioni privilegiate ordinarie ex articolo 166 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1092 del 1973 e la data in cui tale parere è trasmesso all'amministrazione richiedente;

per sapere se è vero che, una volta che il comitato ha espresso il proprio parere, lo stesso deve attendere sei o più mesi per essere battuto a macchina;

per sapere infine se, atteso i lunghi tempi che intercorrono tra la richiesta e la resa del parere all'amministrazione, non sia possibile accelerare i tempi con un maggior numero di sedute tenute dal comitato o con una trattazione di maggior numero di pratiche per ciascuna seduta e con il ricorso a pareri scritti a mano e fotocopiati per gli usi d'ufficio, atteso che tale sistema viene oggi largamente usato nell'ambito delle procedure penali e civili. (4-01032)

ANGELINI, CRAVEDI, BALDASSI, GARBI E MATRONE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per i quali i nuovi regolamenti per l'amministrazione e per la contabilità degli organismi dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e per gli stabilimenti e arsenali militari a carattere industriale approvati, come da dichiarazioni alla stampa, da un consiglio dei ministri dello scorso gabinetto non sono stati ancora emanati; se detti regolamenti sono stati trasmessi per la registrazione alla Corte dei conti, se la mancata emanazione è dovuta a resistenze interne alla amministrazione della difesa e di chi non vede di buon occhio gli indirizzi tendenti alla unificazione dei servizi delle diverse forze armate, unificazione che richiedendo per il personale dei vertici il possesso di titoli accademici e di studio analoghi a quelli prescritti per l'ammissione ad alcuni dei servizi da unificare (ad esempio

servizi di commissariato e servizi amministrativi) suscita l'ingiustificata perplessità di taluni ambienti. (4-01033)

FRACCHIA, MALAGUGINI E CARUSO ANTONIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere a quali criteri si ispiri la presidenza della Corte dei conti nell'attribuzione degli incarichi fra i vari magistrati e in particolare se le prerogative dell'anzianità e dei compiti precedentemente assolti possano conciliarsi con le ultime determinazioni della stessa presidenza relativamente al controllo di alcuni ministeri, cui sono stati delegati magistrati che non sembrano possedere i requisiti sopra indicati, determinazioni che legittimano il sospetto che si concluda sempre nel far prevalere motivazioni e interessi particolari e di gruppo in contrasto con il principio della democraticizzazione delle scelte, l'unico idoneo a garantire alla Corte l'indipendenza dei suoi magistrati e la rotazione nelle cariche direttive.

Per conoscere infine se non ritenga quantomeno opportuno che di tutti gli incarichi da ricoprire, e non solo di quelli relativi a sedi disagiate, venga data notizia a tutti i magistrati onde consentire la presentazione delle domande per le relative assegnazioni. (4-01034)

PELLEGATTA MARIA AGOSTINA, ZUCCALA E PORTATADINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intende adottare perché, con urgenza, siano portati a termine i lavori di sistemazione della strada statale n. 394 « del Verbano orientale », nel tronco Maccagno-Luino, interrotti tre anni fa e non più ripresi, e perché le tre gallerie denominate « Sasso Galletto », « Colmegna Sud » e « Maccagno Inferiore » siano dotate di illuminazione e di passaggi pedonali.

Gli interroganti fanno presente che la insicurezza della strada, la sola esistente, e la non agibilità delle gallerie sono causa di gravi disagi per la popolazione e hanno già provocato numerosi incidenti a persone, con conseguenze anche mortali.

Essi inoltre, facendosi carico della volontà espressa dai cittadini di Maccagno nell'assemblea pubblica, tenutasi il 29 ottobre 1976 e convocata dalle locali sezioni del PCI, della DC e del PSI, e sollecitan-

do la completa sistemazione del tronco stradale sopra citato, chiedono di conoscere le ragioni che hanno finora impedito di dotare le tre gallerie del necessario impianto di illuminazione benché, in data 25 febbraio 1975, l'allora Ministro dei lavori pubblici avesse dato assicurazione, in risposta ad una interrogazione parlamentare, che il competente compartimento dell'ANAS aveva già redatto apposita perizia, dell'importo di 40.000.000, sulla quale aveva espresso parere favorevole il Comitato tecnico amministrativo del suddetto compartimento. (4-01035)

ALBORGHETTI, CITTERIO, MORO PAOLO ENRICO E PUCCIARINI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda prendere per ripristinare le comunicazioni sulla ferrovia Milano-Lecce-Sondrio, che rappresenta l'unico collegamento ferroviario, di importanza capitale, tra Milano, gran parte della Brianza, il vasto circondario di Lecco, le comunità del lago di Como e delle vallate montane sovrastanti, e l'intera provincia di Sondrio.

Gli interroganti chiedono se il Ministero competente intenda dare vita agli interventi già da tempo allo studio del compartimento di Milano, con soluzione radicale e definitiva lungo tale importantissima via di comunicazione, troppo spesso soggetta ad interruzioni con permanente danno per una popolazione di oltre mezzo milione di abitanti ed enorme disagio per decine di migliaia di lavoratori e studenti che quotidianamente devono raggiungere il capoluogo lombardo e con grave pregiudizio delle attività industriali e commerciali delle zone suddette. (4-01036)

FRACANZANI, CASADEI AMELIA E BROCCA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali, dell'interno e del bilancio e programmazione economica.* — Per conoscere quali iniziative intendano assumere con urgenza in relazione alla pesante situazione determinatasi nelle aziende site in provincia di Padova e collegate al gruppo Montedison: Galileo-Magrini di Battaglia Terme e Utita di Este. In tali aziende, infatti, si è avuto un calo dei livelli occupazionali e la mancanza di una seria politica di programmazione e di

investimenti diretta a garantire solide prospettive produttive e occupazionali. La situazione è tanto più delicata in quanto le citate aziende sono tra le poche di una certa dimensione della provincia di Padova, sono ubicate in aree depresse e sono a partecipazione di capitale pubblico. Particolarmente grave è la situazione dell'Utita.

Per sapere, ancora, se corrisponda al vero il fatto che la Montedison sarebbe stata partecipe di una operazione diretta all'acquisto di terreni agricoli (di proprietà dell'Arca del Santo) costituenti la quasi totalità del territorio del comune di Anguilara Veneta sempre in provincia di Padova. Operazione che ha determinato la giustificata reazione di centinaia e centinaia di piccoli fittavoli.

Per conoscere, nel caso tale fatto risultasse fondato, come lo stesso si concili con la carenza di investimenti necessari per la tutela dell'occupazione di tanti lavoratori in aziende facenti capo allo stesso gruppo Montedison e con le difficoltà invocate da aziende in cui il medesimo gruppo è interessato addirittura per il pagamento dei salari dei lavoratori. (4-01037)

SANTAGATI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

a) se siano stati identificati ed assicurati alla giustizia alcuni elementi di estrema sinistra, resisi colpevoli di due distinti episodi di violenza politica, il primo culminato in una proditoria aggressione, consumata a Siracusa in piazza Adda, davanti alla sede del provveditorato agli studi, a danno dello studente diciassettenne Francesco Saetta, fratello del segretario provinciale del MSI-Destra nazionale, che, fatto segno a pugni e calci, è stato tenuto in osservazione all'ospedale per eventuale trauma cranico ed il secondo, perpetrato nei pressi del liceo classico « Tommaso Gargallo », a danno di un altro studente diciassettenne, Valerio Granata, iscritto al Fronte della gioventù, che è stato ricoverato in ospedale con prognosi di trenta giorni per doppia frattura ad un braccio e per una ferita lacero-contusa con ben tredici punti di sutura;

b) se sia a conoscenza che tali inqualificabili atti di teppismo abbiano la loro radice e matrice in gruppuscoli extraparlamentari, quali quelli di « Lotta continua » che da tempo imperversano a Siracusa e

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1976

stanno diventando sempre più baldanzosi per l'impunità finora goduta e per la presunzione di potere fruire di compiacenti indulgenze. (4-01038)

SPATARO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali motivi ostano alla procedura di accreditamento alla Banca d'Italia, sede di Agrigento, della somma (circa 350 milioni di lire) richiesta, nello scorso mese di agosto, dalla Capitaneria di Porto Empedocle ai sensi delle leggi 8 gennaio 1974, n. 2, e 23 dicembre 1975, n. 699, al fine di liquidare le pratiche di contributo sul migliatico per il consumo di gasolio avanzate dai titolari dei motopesca del sopraccitato compartimento marittimo;

per sapere, inoltre, se si intendono adottare provvedimenti per superare tale dannoso ritardo e tranquillizzare gli operatori interessati. (4-01039)

CALICE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del fatto che l'INAM si oppone alla stipula di convenzioni con biologi esercenti attività di analisi adducendo a giustificazione l'esistenza di un accordo fra esso istituto e l'ordine nazionale dei medici;

se ritenga irrilevante sul piano dei rapporti esterni tale accordo e anzi in contrasto con una serie di norme e di sentenze che riconoscono ai biologi la possibilità legittima dell'esercizio dell'attività di analista (legge n. 10/83 del 18 dicembre 1970; circolare Ministero della sanità n. 107 del 26 luglio 1972; sentenza Consiglio di Stato del 10 febbraio 1974 del decreto del Presidente della Repubblica 6 giugno 1974);

se intenda intervenire energicamente nei confronti dell'INAM per rimuovere una situazione di palese illegittimità che fra l'altro impedisce con aggravii di spesa per il sistema mutualistico ai suoi assistiti di usufruire di gabinetti di analisi, come sta accadendo in numerosi centri della provincia di Potenza. (4-01040)

CAVALIERE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se intenda dare con urgenza disposizioni perché sia immediatamente distribuito il seme di barbabietola per la semina autunnale ai circa

4.000 coltivatori della provincia di Foggia, per una estensione di 15.000 ettari circa.

Si fa presente che gli interessati hanno già preparato e concimato i terreni, sopportando una spesa intorno alle 400.000 lire per ettaro, e che un ritardo ancora di pochi giorni comprometterebbe definitivamente la semina, con danni ingenti per l'economia di tutta la provincia, specialmente per alcuni comuni che traggono risorse solamente dalla coltivazione della barbabietola.

Inoltre, in caso di mancata semina, siccome ogni ettaro assorbe circa venti giornate lavorative, si priverebbero i braccianti, nei mesi più critici (gennaio-marzo), di circa 300.000 giornate lavorative.

Questa prospettiva ha messo in fermento le categorie interessate, e la situazione potrebbe degenerare in manifestazioni incontrollabili, conseguenza della disperazione di chi vede in pericolo le sue speranze e il suo lavoro.

Si fa presente ancora che, in mancanza di disposizioni governative, la società Eridania si è dichiarata disposta a prendere l'iniziativa di fornire il seme, però a condizioni capestro, assolutamente inaccettabili dai coltivatori, e questo ricatto fa crescere l'indignazione e l'agitazione.

L'atteggiamento attendista e negativo del Ministro non trova giustificazione nel fatto che la produzione del 1976 ha superato il contingente di zucchero fissato per l'Italia negli accordi comunitari, perché la coltivazione autunnale della bietola, che interessa quasi esclusivamente la provincia di Foggia, rappresenta appena il 6 per cento della coltivazione totale, per cui si può bene e subito disporre che il seme venga distribuito, per poi sistemare e risolvere l'intero problema in sede di accordo interprofessionale. (4-01041)

ROBALDO, BATTAGLIA E AGNELLI SUSANNA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere se siano informati che l'accordo nazionale ENPAS-Ordine dei medici, stipulato più di tre anni fa ed inteso ad estendere l'assistenza diretta ai dipendenti del settore pubblico, non ha trovato ancora applicazione in alcune province, tra le quali

quelle di Vicenza, Piacenza e Bolzano, e ciò a causa della opposizione dell'ordine dei medici provinciale;

che, di conseguenza, moltissimi lavoratori (50.000 solo nella provincia di Vi-

cenza), assistiti dall'ENPAS e che versano al loro ente assistenziale contributi ben superiori a quelli che versano gli operai all'INAM, sono costretti a pagare per ogni visita medica parcelle onerose che vanno dalle 7.000 alle 10.000 lire con un rimborso da parte dell'ENPAS di appena 800 lire.

Gli interroganti chiedono quindi di conoscere quali iniziative i Ministri intendano assumere per sbloccare una situazione che crea notevole disagio per una categoria in larga misura ancora a basso reddito.

(4-01042)

FLAMIGNI E CIAI TRIVELLI ANNA MARIA. — *Ai Ministri dell'interno, della difesa, delle finanze, dell'agricoltura e foreste, di grazia e giustizia e del tesoro.* — Per sapere:

se siano a conoscenza del malcontento esistente tra i pensionati dei Corpi di polizia per il mancato pagamento dei miglioramenti decisi con la legge 15 novembre 1975, n. 572;

le ragioni dei ritardi nella concessione dei benefici tanto attesi e indispensabili per fronteggiare solo in piccola parte il rincaro del costo della vita;

quali provvedimenti intendano adottare per garantire la sollecita applicazione della legge.

(4-01043)

ARMELLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravissimi danni che, a causa del maltempo, si sono verificati in provincia di Alessandria e in particolare nelle Valli Curone e Borbera, sia nel territorio delle comunità montane del Curone e del Borbera sia nei comuni a valle, con straripamenti dei torrenti, rotture di argini, allagamento di abitati, distruzione di tratti di strade, smottamenti ed altresì con devastazioni delle colture e parziali distruzioni di attrezzature delle aziende agricole, anche fabbricati, e crolli in edifici di privati, piccoli commercianti e di un albergo in territorio di Cosola.

Inoltre, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere, oltre a quanto spetta alla Regione Piemonte, per ripristinare le opere pubbliche di competenza del magistrato del Po e per facilitare l'ottenimento delle provvidenze a seguito di calamità naturali per gli agricoltori.

Considerato che i comuni interessati, per l'esiguità dei loro bilanci, non sono in grado di provvedere al ripristino delle opere comunali danneggiate, specie delle strade, si segnala la necessità di intervenire anche per tali opere ed altresì di dare assistenza ai privati, piccoli commercianti e agli albergatori più danneggiati.

(4-01044)

CARLOTTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che le pensioni di vecchiaia e di invalidità agli ex dipendenti dello Stato, delle regioni, ecc., vengono liquidate con anni di ritardo.

Detto ritardo determina spesso delle situazioni non soltanto gravi ed insostenibili sotto il profilo economico, ma dolorose sotto l'aspetto morale. Infatti molti ex dipendenti, dopo aver lavorato tutta la loro vita, sono costretti - in attesa della pensione - a ricorrere a prestiti per poter vivere.

Situazione anomala anche nei casi di decesso dell'ex dipendente prima che lo stesso abbia ottenuto la pensione; gli eredi sono soggetti agli oneri derivanti dalle imposte di successione sui ratei di pensione arretrati maturati a favore del congiunto per il quale hanno sopportato, senza possibilità di defalco fiscale, le spese di mantenimento e di cure.

(4-01045)

ZOLLA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se è a conoscenza degli intendimenti della amministrazione di procedere entro l'anno in corso alla soppressione dell'Ufficio del registro di Domodossola;

se ritiene di riesaminare tale eventuale decisione in considerazione della posizione geografica di Domodossola ove convergono numerose vallate circostanti sedi di parecchi comuni.

È da considerare infatti che sia per la conformazione territoriale, sia per le difficoltà di comunicazione, il recarsi al più vicino ufficio, che ha sede a Verbania, richiederebbe non meno di una intera giornata.

(4-01046)

ZOLLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se è a conoscenza che il presidente della Corte di appello di Catanzaro ed il procuratore generale presso la medesima

hanno sporto, il 6 maggio 1976, denuncia per vilipendio contro due giornali;

per quali motivi, a distanza di sei mesi, non abbia ancora ritenuto di decidere in merito alla prevista autorizzazione a procedere;

se non ritiene che un tale lasso di tempo sia sufficientemente congruo per una sia pure meditata e approfondita decisione.

(4-01047)

RIGA GRAZIA E LAMANNA. — *Ai Ministri della sanità, della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quale sia il loro parere e quali provvedimenti intendano adottare di fronte al comprensibile stato di diffuso malcontento e di agitazione esistente nella provincia di Catanzaro tra i partecipanti al concorso magistrale bandito il 10 aprile

1975, i cui risultati sono stati pubblicati dal provveditore agli studi.

Dalla graduatoria dei vincitori risulta che ben 122 maestri su 262 hanno vinto il concorso perché invalidi civili; che coloro che avevano esibito il certificato di invalidità erano ben 332 complessivamente; che la quasi totalità di tali invalidi risultano affetti da gastrite, con una percentuale di invalidità accertata (il 35 per cento) appena sufficiente ad essere dichiarati invalidi.

Gli interroganti, di fronte a fatti così eclatanti e gravi, che del resto non si sono verificati solo a Catanzaro, chiedono di sapere come si intenda intervenire per una corretta applicazione della legge 2 aprile 1968, n. 482, che costituisce una conquista rilevante sul piano sociale e che pertanto non può e non deve essere usata per sperequazioni discriminatorie e clientelari che dividono i lavoratori.

(4-01048)

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1976

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del bilancio e della programmazione economica per sapere quanti sono gli esperti pagati dal Ministero del bilancio da anni per studiare una programmazione economica di cui non si ha più notizia;

per sapere chi siano costoro e quali utili percepiscono, ed in particolare se si tratta di funzionari distaccati da compiacenti monopoli pubblici o privati.

(3-00350)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per sapere se, data la situazione di crisi delle nostre esportazioni, intenda proporre la costituzione di un'azienda autonoma per le vendite collettive all'estero, in modo da andare incontro a quei medi e piccoli imprenditori che non possono più, date le restrizioni valutarie, andare all'estero frequentemente a cercarsi e clienti e mercati.

(3-00351)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle finanze, per sapere — premesso che cinque finanzieri appartenenti al comitato di coordinamento democratico della guardia di finanza, sono stati trasferiti con effetto immediato nel mese di agosto. I modi e le circostanze di tale insolito provvedimento indicano con chiarezza la volontà punitiva del comando ufficiali.

« I finanzieri colpiti sono:

Vittorio Orlando, trasferito prima da Porto Marghera (Venezia) a Rovigo e poi da Rovigo a Palermo con effetto immediato e senza dargli neanche la possibilità di ritirare i suoi effetti personali.

« Di solito i trasferimenti sono comandati con un preavviso di 10 giorni e decisi dall'ufficio sottufficiali e truppa (nel caso di Orlando invece il provvedimento è stato adottato dal comando ufficiali);

Luigi Marrone che un anno fa era stato trasferito dall'Alto Adige a Porto Marghera per motivi di salute (!), il 16 agosto 1976 è stato trasferito a Cagliari mentre al-

tri finanzieri che avevano fatto richiesta di trasferimento nella città sarda si sono visti respingere la domanda;

Sante Spadafora aveva chiesto il trasferimento a Catanzaro e invece è stato spedito a Firenze;

Pietro Falcone, trasferito a Catanzaro (dove voleva andare Spadafora);

Bruno Venturini, di 36 anni, trasferito alla vigilia del matrimonio, ora forzatamente rinviato, nella sperduta isola di Salina.

« Per comprendere il carattere punitivo — anche se non dichiarato tale — del trasferimento, occorre tenere conto che con circolare n. 228000/1240/4 del 12 gennaio 1976 l'ufficio comando della guardia di finanza dichiarò aboliti i trasferimenti d'autorità per lunga permanenza in sede e invitò a ridurre drasticamente tutti i trasferimenti.

« C'è inoltre da considerare che i cinque trasferimenti sono stati decisi subito dopo l'uscita del n. 88 (25 luglio 1976) del settimanale *Nordest*, nel quale appariva un articolo denunciante un abuso compiuto dal tenente colonnello Umberto De Bellis. Questi infatti, come documentano le foto di *Nordest*, è solito utilizzare tre guardie di finanza per la pulizia e la revisione del motore della sua auto privata.

« Del resto simili abusi sembrano costituire prassi comune per gli alti ufficiali.

« Il colonnello Aldo Vitale, ad esempio, quando un anno fa suo figlio fu ricoverato al Policlinico di San Marco, utilizzava un motoscafo della guardia di finanza e tre guardie per trasportare tre volte al giorno i familiari da casa all'ospedale e viceversa —

cosa intendono fare per porre fine a questi scandali e per fare rientrare i trasferimenti punitivi.

(3-00352)

« CORVISIERI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per conoscere — premesso che le recenti alluvioni che hanno arrecato enormi danni in molte zone d'Italia, hanno fatto anche emergere in modo ormai improcrastinabile l'esigenza di una più rigorosa tutela degli argini naturali dei fiumi e dei corsi d'acqua demaniali in genere, argini che troppo spesso vengono messi in pericolo dalle escavazioni di ghiaia o di sabbia che indiscriminata-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1976

mente vengono fatte lungo gli alvei ed i sub-alvei, ponendo sovente in serio pericolo pure le opere d'arte (ponti, pilonature, gabbionate ...) —:

a) con quale criterio vengono date le concessioni di estrazione lungo i corsi d'acqua demaniali e quale accertamento tecnico preventivo e successivo all'estrazione viene fatto;

b) quali controlli vengono effettuati per impedire che l'estrazione superi il quantitativo autorizzato e venga fatta in luogo diverso da quello indicato;

c) quali prezzi vengono richiesti a metro cubo e con quale criterio tali prezzi vengono stabiliti;

d) quali iniziative s'intenda infine adottare per regolamentare anche l'escavazione in terreni privati di sub-alveo o di alvei abbandonati, escavazioni in genere molto profonde che oltre ad indebolire gli argini, creano inconvenienti ecologici rilevanti sia in relazione alle falde acquifere sottostanti sia in relazione al regime dei corsi d'acqua.

(3-00353) « ROBALDO, ASCARI RACCAGNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e del tesoro, per sapere se il Governo italiano abbia preso conoscenza delle dichiarazioni rilasciate dal neo-eletto presidente USA signor Carter al settimanale *Gioia*, dove, tra l'altro, viene ventilata la possibilità di restrizioni di aiuti all'Italia nel caso di una ascesa al potere del partito comunista;

per conoscere, altresì, se il Governo nell'attuale congiuntura internazionale e soprattutto in relazione alle difficoltà prospettate dal fondo monetario internazionale e dai paesi della Comunità europea, nell'accordare ulteriori crediti monetari all'Italia, abbia considerato l'opportunità, stante anche la "non sfiducia" dei comunisti che garantisce il paese verso le potenze del COMECON, di chiedere consistenti aiuti monetari, in crediti o in forniture di materie prime, ai paesi del COMECON ed in particolare all'URSS, che, tra l'altro, è solita concedere aiuti senza contropartite né politiche né economiche;

per sapere infine se il Governo intende sottolineare che la concessione di aiuti specialmente in materie prime (petrolio, ferro, rame, fosfati) nonché di derrate ali-

mentari (specialmente carne bovina e grano), senza alcuna contropartita, porterebbe indubbi vantaggi, sia per la politica di ripresa industriale attraverso la ricostituzione delle scorte, sia per i lavoratori che non sarebbero più costretti ai licenziamenti o alla Cassa integrazione da parte di industrie costrette ad agonizzare per carenza di materie prime e impossibilità di ottenere crediti per il loro acquisto all'estero, mentre un prestito da parte dell'URSS in questo delicato momento costituirebbe certo un atto di grande solidarietà nei confronti dei sindacati e dei lavoratori italiani.

(3-00354)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle partecipazioni statali e dei trasporti per sapere se sono a conoscenza e se risponde al vero che a spese dell'Alitalia sono state portate a Tokio in occasione della Conferenza della IATA, 72 persone, tra le quali molti giornalisti, offrendo loro le spese di viaggio e di alloggio, a differenza delle altre compagnie aeree, soprattutto quelle più ricche quali la Lufthansa e la KLM che non hanno portato ospiti a questa annuale conferenza;

per sapere inoltre se ritengono tale spesa dell'Alitalia consona al momento di austerità ed al piano di economia sostenuto dal Governo;

per sapere infine se risponde al vero che il Direttore generale dell'Alitalia potrebbe diventare il presidente della stessa IATA, cioè dell'Associazione internazionale dei trasporti aerei.

(3-00355)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i fatti relativi al gravissimo episodio di violenza, avutosi in via del Seminario 85, in Roma, la mattina del 10 novembre di cui è rimasto vittima l'onorevole Michele Di Giesi;

per sapere a che punto siano le indagini per assicurare alla giustizia i responsabili della criminale aggressione;

e per conoscere, inoltre, quale sia l'opinione del Governo in merito alla reiterazione nel paese ed a Roma, in particolare, in queste ultime settimane, di fatti di violenza che sembrano configurare un

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1976

quadro generale di provocazione politica i cui obiettivi vanno molto al di là della violenza rappresentata dai singolari fatti.

(3-00356) « **POCHETTI, MALAGUGINI, FRACCHIA, LODI FAUSTINI, FUSTINI ADRIANA, BRINI** ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza che in occasione del recente Congresso del " Partito del lavoro " albanese il *leader* di quel partito ha affermato: " per quanto riguarda il nostro vino d'oltre Adriatico, l'Italia, abbiamo con esso relazioni diplomatiche e stiamo rafforzando i rapporti commerciali e culturali. Ma, e ciò va compreso, la cosa non dipende solo da noi. Vorremmo avere un rapporto amichevole col popolo italiano. Ciò nasce dal puro sentimento del popolo albanese e dalla giusta politica del nostro Stato socialista. Noi speriamo che ogni italiano e ogni uomo politico di quel paese che veda le cose con realismo pensi che l'amicizia con l'Albania sia molto importante per l'Italia. Concludendo, noi speriamo di avere con quel paese rapporti di buon vicinato, una franca cooperazione, senza ingerenze negli affari interni e senza tentativi di sorta di imporre le idee dell'uno all'altro " ».

« Per conoscere se sono in corso o in progettazione, da parte del Governo, iniziative atte ad assicurare che intendiamo ricambiare i sentimenti di amicizia e buon vicinato verso il popolo albanese e intraprendere trattative per crescenti rapporti commerciali e per la stipulazione di un trattato di pesca. »

(3-00357) « **CASALINO, REICHLIN, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA, GUERRINI, CARMENO** ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno per sapere quali provvedimenti hanno preso o intendono prendere in relazione ai gravi danni provocati nelle province di Trapani, Agrigento, Caltanissetta e Palermo, in seguito alle recenti violente manifestazioni del maltempo. »

« Trapani stessa ed i comuni di Paceco, Erice, Marsala, Custona Valderice, Licata, Gela, Lercara e Corleone hanno su-

bito perdite di vite umane e danni economici di rilevantissima entità. »

« Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se non ritiene il Presidente del Consiglio - tramite gli organi di Governo competenti - di avviare prontamente in queste zone, d'accordo con la regione siciliana, un vasto ed articolato programma di interventi volti a recuperare sul piano economico e sociale le zone così duramente colpite. »

(3-00358) « **SALADINO, LAURICELLA** ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere: »

a che punto sono le indagini relative all'aggressione subita nella mattina di ieri, mercoledì, dal deputato socialdemocratico Michele Di Giesi;

se è vero che gli aggressori, qualificatisi appartenenti a Nuclei d'azione comunista (NAC), hanno scambiato la vittima intendendo aggredire l'onorevole Costamagna;

quali iniziative intendono prendere per stroncare la violenza dilagante, per rendere impossibili le aggressioni, per assicurare alla giustizia chiunque si ponga al di fuori della legge. »

« Gli interroganti rilevano che la scelta come vittima di un parlamentare col significato palese di attentare alle istituzioni dello Stato e particolarmente al potere legislativo, purtroppo ha dei gravi precedenti nei quali gli aggrediti furono i deputati Tassi e Bollati: aggressioni che non sono uscite dall'anonimato essendo gli aggressori rimasti sinora ignoti pur essendo chiara l'origine dei mandanti anche per avvenute assunzioni di responsabilità. »

(3-00359) « **FRANCHI, SERVELLO, BAGHINO** ».

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere - »

considerato che in sede di applicazione degli sgravi contributivi disposti a favore delle imprese meridionali dall'articolo 18 della legge 25 ottobre 1968, n. 1089, per una assurda interpretazione sono state

escluse le imprese di pesca aventi sede operativa e base di armamento nel territorio meridionale, nonché i relativi natanti già iscritti in compartimenti marittimi meridionali in data antecedente l'approvazione della legge o per prima immatricolazione se in data successiva;

ritenuto che la illegittimità di tale interpretazione è stata confermata dalla sentenza 28 febbraio 1975 della Corte di appello di Palermo, registrata a Palermo il 27 maggio 1975, al n. 2952, e passata in giudicato, nella causa intentata dalla società armatoriale SIOSA contro l'INPS, che è stato condannato al rimborso della quota dei contributi indebitamente percetti e relativi interessi -

se non intende intervenire presso l'INPS, o disporre altrimenti una inter-

pretazione della legge in argomento conforme alla volontà del legislatore, ed al chiaro orientamento della magistratura, per evitare che tutte le imprese di pesca meridionali debbano convenire in giudizio l'INPS per ottenere il riconoscimento dei propri diritti.

« E per sapere se non intenda disporre in conseguenza che l'INPS - Cassa nazionale per la previdenza marinara - esegua il conteggio dei maggiori importi riscossi da ciascuna azienda per effettuare il rimborso, o quanto meno portarli in detrazione degli oneri contributivi di prossima scadenza.

(2-00060)

« BASSI ».